IL NVOVO PASTOR FIDO

OVERO LE

SELVE INCORONATE

Tragicomedia Boschereccia

DEL SIGNOR

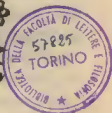
OTTONELLO DE BELLI

Gentil'huomo di Capo d'Istria.

DEDICATA

AL MOLTO ILLVSTRE SIGNOR

PAVLO MANNI

PITTORE CELEBERRIMO.

IN VENETIA, Per il Busetto, M. DC. LXXVII.

Con Licenza de' Superiori.

MOLTO ILLVSTRE SIGNOR, ET PATRON COLLENDISSIMO.

INASCE di nuouo al Módo col mezzo delle mie ſtampe vn nuouo Paſtor Fido, Opera Paſtorale erudita, e diletteuole amirata da ciaſcuno, che hebbe fortuna di leggerlo prima, che ſi daſse alle ſtampe, niente inferiore al comun Paſtor Fido. Si nelle eſpreſſioni delli affetti, come nella varietà de gl'accidenti, colmi di quelle tenerezze ch'attrahono cō amoroſa violenza, i ſoſpiri, e l'affetto da i cuori; e perche è coſtume l'effiger nel fronteſpicio il Protettore del Libro ch'eſce alle ſtampe mi è parſo bene per debito di conuenienza, che il Protet-

tore

tore che V. S. molto Illustre, habbi corr-
latione con l'opera, perche chi hà occasio-
ne di riconoscerla obliga i più diuoti affet-
ti ad vna riuerente seruitù, e contrae sec-
vna eterna obligatione perche tale e la d
lei virtù. Marauigliosa calamità de cuo-
ri, vnico Orfeo del nostro secolo, che s
quello col suono, ella con l'espressioni d
suoi Penelli, tira seco l'amiratione è l'ap-
plauso vniuersale anco de più incensati
& è decantata da tutti vno de più famos
Pittori de nostri tempi, mà perche non
mio fine esprimer le di lei qualità. C
dendo l'Officio alla fama di promulgar
al Mondo le di lei Glorie non hauendo ha-
uuto altro fine che di consecrare me
stesso insieme col Libro facendo fine p
non confondermi nella vastità del su
merito dichiararmi.

Di V.S. Molto Illustre

Humiliss. Diuotiss. & Obligatiss. Seru.

Francesco Busetto

LET-

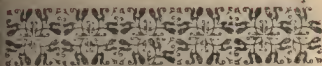
LETTORE.

A presente Opera, ch'ora se ne viene alla luce, nacque già molto tempo, & è Orfana, perche perse li Padre ancora l'anno 1625. Fù coetanea della immortale Tragicomedia del Pastor Fido, & ebbe questa gran fortuna d'esser veduta, e lodata dal Signor Caualier Guerini in Venezia, che non si saziaua di ammirare l'inuenzione. L'Autore fù il Signor Dottor Ottonello de Belli Gentil'huomo di Capo d'Istria, che onorò le prime Assessorie della Serenissima Republica, e le Cariche principali della sua Patria. Poco auanti di morire le diede l'vltimo abbigliamento, mà ridotta à tal perfezione, smarritasi, se ne perdè affatto la traccia, non si sà come; onde fù di mestieri cercarla frà molti abbozzi, e si trouò nello stato, ch'ora si vede, forse non poco diuersa dall'vlima sua forma, per non dire molto diformata. Pure ancora così piacque à primi ingegni d'Italia, & in specie al Signor Caualier di Pers, che più volte consigliò à non lasciarla più lungamente sepolta. Eccitati li discendenti dell'Autore dalla stima di tanti Letterati, si sono risoluti di pu-

bli-

plicarla alle Stampe. Vi mancano i Chori de quali
solamente vn primo ordimento d'vn ingegnosissima
trecciatura di triplicati affetti. E certo vi sono molti t
ti scientifici, & isquisiti, mà imperfetti.

Lettore, se poi incontrerai parole, ch'à te non pai
di Religione Cristiana, come Eterno, Immortale, C
ste, Fato, e simili; riceuile per solo abbellimento dello
le, non perche l'Autore abbia preteso di trauiare dal s
tiero della Santa Fede, di cui fu sempre professore. C
patisci in fine i difetti della Stampa, originati dall'an
stia del tempo, di buona parte de quali più considerab
qui sotto vi trouerai la correttione: abbi pietà delle su
ture di quest'Orfana, e viui felice.

Pagina	*Errori*	*Correttioni.*
12	Normando	Norando
23	Venghi	Venga
32	habbia	abbi
52	vuole	suole
62	Ne la Città	Ne le Città
64	caro	chiaro
83	bellezza	bassezza
85	O di	Odi
95	O quante	*Alf.* O quante
96	troppp	troppo
101	algeuti	algenti

PROLOGO.

SCiocchi Voi se credete,
Che sù dal Ciel gli Dei non prendan cura
De le cose quaggiù trà voi mortali,
Non mica de la plebe i Dei minori,
Ma i maggiori : ne sol d'Imperi, e Stati,
Ma di ciascuno, e di ciascuna parte,
O sia minima , ò grande.
E ben priuo è di senso
Chi non vede , e non sente
Lo splendor, e 'l calor di quegli eterni
Occhi aperti del Ciel riflessi in terra,
E se li sente, e vede
Ne li conosce, e approua almi tutori
De i parti di natura è senza mente.
Ma poco è questo à lo stupor, ch'eccede
Tutti gl'altri stupori,
Veder Numi immortali
Tratti da forza di bellezza humana
Por giù i manti celesti, e in mortal forma
Infocati d'amor calcar la terra;
Frà quali anch'io più d' vna volta hò dato
A le lingue, e à le penne alto soggetto.
Io, che la terra, e 'l Ciel di luce adorno,
Distinguo l'hore, le stagioni, e gli anni,
Che non pur riuocar da morte i corpi,

Ma ſoglio a i nomi dar perpetua vita,
Non iſdegnai talor per bella Ninfa
Veſtir d' umil paſtor le rozze ſpoglie,
E rimaſto da lei ſchernito, e vinto
De le vittorie altrui nobil Trofeo
Erger sù la mia fronte; ecco l' Alloro,
Che il crin mi cinge, in cui m'appago, e god
Non men; chequando il capo hò intorno cinto
De' miei raggi ſolari, che ſe quelli
Illuſtran l' Vniuerſo,
Me queſti fan ne l' Vniuerſo illuſtre.
Ma fra gli altri di noi più degni eſſempi,
Anzi fra le memorie à noi più care
Riluce al mondo la non meno ardente,
Mà più felice, e lieta fiamma, ond' arſi
Per Lodiſſea: Vi è manifeſta pure
La marcata da noi celeſte prole
Con l' ANCORA ſtupenda,
Ch' in Damaſco, e Antiochia impera, e regge.
Coſtei dal Ciel m' hà in queſta forma ſcorto
Frà queſte ſelue, a queſto tempo, doue,
Da l'alta notte, in cui ſepolta giace
La verità di memorabil caſo,
E venuto, e venturo;
Sottrarrò doi gemelli, dal periglio
Di manifeſta morte, e al patrio regno
Li renderò, così 'l gran Padre Gioue,
Al cui ſol cenno il Ciel trema, e la terra
A mie preghiere à lor fauor diſpone.
Quinci ceſſar douranno
Le merauiglie di color ch' vnquanco
Non vider trà le ſelue
Le verghe paſtorali,
Ne gli ſcettri reali,
Le ghirlande in Diademi eſſer conuerſe;
Stolide menti; hor quanti Rè famoſi

Hanno lafciato le ftagioni intiere
Il rumor, e'l rancor de le Cittadi
Per rallentar gli affaticati fpirti
Ne le tranquille, e taciturne felue?
Or qual celefte Nume
Non hebbe in pregio i bofchi, e per le felue
Talor non pofe il Cielo anco in oblio?
Quanti fucceffi auenturofi, e infaufti
Frà Regi, e frà paftor, Ninfe, e Regine
Son nelle felue in vari tempi occorfi?
Frà quali eccoui apunto
Quefto, di cui (proua pur noftra) fiete
Fatti Voi fpettatori, Habbiam Noi fatto
E de profceni, e de teatri degno.
Voi quì frà lo ftil graue, e fra l'umile
Quafi in nobil concerto il baffo, e l'alto
In concorde armonia
Di paftoral zampogna, e regal cetra
Vdirete parlar Regi, e paftori.
Qui frà l'agro, e fra 'l dolce
Quafi in prodiga cena
Di rufticali, e delicati cibi
Gufterete conuito
Villereccio, e regale; apunto quale
Ve ne dan gl' occhi il faggio
Non folo in quefto mio compofto afpetto,
E terreftre, e diuin; ma in quefto nuouo
Apparato, non sò s'io deggia dire
O filueftre, ò ciuil, quale anco l' hebbe
L'orecchio prima, quando
Sotto fuperbo, e manfueto nome
Vdifte, ch'eran quefte
LE SELVE INCORONATE,
Ch' incoronate felue
Meritamente dir quefte fi ponno,
Mentre fortuna, e Amore

 Va-

Variando, e ſcherzando
Co'i Regi, e co'i Paſtori,
Fan cangiar regie Corti in ſelue vmili,
Selue anzi vmili in Corti alte, e Regali;
Mentre pur ſotto boſcherecci affetti
Vdirete parlar Regi, e Regine,
E di ſcettri regali, e di corone
Vedrete incoronar Paſtori, e Ninfe.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antiniano.

OVE giunto ſon'io? che luogo è queſto?
Le Reggie ne le ſelue?
Le ſelue ne le Reggie?
Dormo forſe, ò ſon deſto?
Muouo le luci pur, la lingua, e 'l piede,
Ne ſogno di veder, veggo in effetto
Boſchereccie Città, boſchi ciuili
Con nuouo modo in vario nodo accolti.
A i monti, al fiume, al ſito,
A la maeſtra via, che quà mi traſſe,
Al muggir degli armenti,
Al latrato de' cani
E a' ruſtici tuguri
Queſta è Valle Amoroſa:
Ma frà sì rozzi, e villerecci aſpetti,
Che palagio, che fonti
Veggo quiui d'intorno
Con ſtudiato luſſo
Spirar ſuperbia à le campagne, e a' monti?
Gran coſe volgo per la mente, e reſto
Attonito, e confuſo,
Irreſoluto ancor, s'à così ſtrano,
E inſolito ſpettacolo debba io
O ſperare, ò temere.
Ma che? frà tante merauiglie hò l'alma
Smarrita sì, ch'anco ſmarrito il piede
Più non troua 'l ſentier, che quà d'intorno
Mi guidaua à gli alberghi del Paſtore.

SCENA SECONDA.

Alfeo, Antiniano.

Al. SCegliete al facrifizio
Il miglior Toro, e bianco, e fenza macchia
E ne la fommità maggior del monte
Conforme à l'vfo, ite col ferro, e'l foco,
E colà m'attendete.
Ant. Odo vn fufurro, vn colà parmi. E' pianta?
Nò che fi muoue. E' vn'ombra? *Al.* Iui chi parla
Ant. Ragiona, è vn' huomo, ed al veder paftore,
Additar mi faprà d' Alfeo le ftanze.
Al. Sento il mio nome. *Ant.* Sento
Dice il mio nome, ò come
La prefenza, ò l' defio mi fà prefago.
Al. Tu d'Alfeo che ragioni?
Ant. Mi fembra d'effo, il fuono al dubbio orecchio,
L'effigie à l'occhio così afferma. E' deffo
Felice incontro, Alfeo.
Al. Dimmi, e chi fei? *Ant.* Non mi conofci ancora
Al. Non io. *Ant.* Rimira ben. *Al.* Sia ciò difetto
De la memoria, che con me s' inuecchia,
O del lume del dì, ch'ancor non forge,
O de la vifta mia, che già declina,
Non ti conofco. *Ant.* Io ti conofco pure
Negli fteffi difetti. Ah contenermi
Più non poffo. Ecco, Alfeo,
Antiniano è, che ti ftringe, e bacia.
Al. O da me lungamente
Or attefo con brama,
Or pianto con timore
Antiniano amato;
Come, ò come ritorni
Ne bifogni maggiori oggi opportuno.

Oh

Oh quanto mi rallegro, e mi confolo
Di vederti, d' vdirti, e di parlarti,
Ne pur ancor mi fatio
D' abbracciarti, e baciarti,
Sento per gli occhi fuore
Di tenerezza liquefarmi il core.

Ant. Or dimmi Alfeo, sù dimmi
Viui fon, fani fon, Florindo, e Ermilla?

Al. E viui, e fani fono.

Ant. Somme grazie immortali
A fommi Dei immortali
Che 'n quefta terra, ch' io
Di riuerente affetto
Con le ginocchia, e con le labbra imprimo
Dopo vari perigli,
E lunghe, e dure feruitù fofferte
Trafcorfi quattro luftri al fin ricouri,
E preffo di te ancora? e fconofciuti?

Al. Come già li lafciafti.

Ant. Con duplicato affetto
E douuto, e diuoto ecco pur anco
Proftrato il corpo à terra
Per umiltà, ma per ardente fede
L'animo eretto a le celefti sfere
Grazie à te rendo, ò prouidenza eterna,
Ch' apri benigna, e ferri
De le cofe trà noi l'orto, e l' occafo.

Al. A te m' inchino anch'io fpirto del mondo,

Ant. Hor sì veggo, e conofco,
Che non per altro in quefta eftrema etade
Per fe fteſsa cadente ambi ci ferbi
Sù l'arbor de la vita ancor pendenti
Frutti fracidi omai, non che maturi,
Che acciò del cafo il frutto ancora acerbo,
Fatto maturo, e da noi fcoſso, cada,
E faccia ricader nel patrio regno

Li veri sì, mà sconosciuti eredi.
Al. Creder così, così sperar ci gioua
O de ciechi mortali occhio celeste;
Ant. Tu prouida ministra
Del supremo volere,
Porgi, deh porgi à noi
Fidi ministri tuoi
Consiglio, e aita, sì che 'l regio parto
Nato à la luce, e in tenebre sepolto,
Di nuouo (tua mercè, tua grazia sola)
Rinasca al mondo, e da l'oscura tomba
D'ignoti boschi a lo splendor de Regni
Risorga. *Al.* Sì sì, ò pia
Custode vniuersale.
Ant. Ch'io prometto al tuo nome altari, e Tempj
Erger diuoto. *Al.* Ed' io
Mille vittime offrire al tuo gran Nume.
Ant. Ah, che non può priego efficace, e pio
D'anima, che s'appaga,
E si confida in Dio?
Già tutte io sento, Alfeo,
Doppo rese le grazie, i prieghi, e i voti,
L'aride membra inuigorirmi, e 'l sangue
Agghiacciato bollirmi entro à le vene,
E 'l celeste fauore
Quasi d'alto rugiada
Stillar nel petto, ed auuiuarmi il core.
Al. Chi in Dio si fida, e crede,
Il bramato soccorso à tempo vede.
Ma dimmi Antinian perche mai tanta
Dimora al tuo ritorno?
Ant. Dimmi tu prima quale
Sia lo stato de' Figli,
Si scorge in questi ancor l'ANCORA impressa
De' Regni ereditaria? *Al.* Ancor si scorge
L'ANCORA fiammeggiar ne l'vno, e l'altra,
E auan-

È auanzarſi co' gli anni;
Non io ſcorgo però perche la chiami
De' Regni ereditaria. *Ant.* A te ſol dunque
Ignoto è quel, ch'à l'Vniuerſo è noto?
Il gran parto diuin di Lodiſſea
Col ſuo amante non men, ch'amato Apollo,
A cui per arra di celeſte prole
Quel ſi ſtupendo anello in don già diede,
Che in incognita pietra hà per ſugello
L'ANCORA fiammeggiante,
Del cui marco ſegnò Seleuco il primo
Figlio, & indi i nipoti.
Al. Di ciò la fama infin ne' boſchi è ſparſa,
Ma non com'ella ſia de Regni erede.
Ant. Non t'è dunque paleſe
Lo Regal feudo da Seleuco il primo
Ne' Regni d'Antiochia, e di Damaſco
Soura l'ANCORA à figli ſtabilito?
Al. Non più l'inteſi. *Ant.* A più opportuno loco
E tempo lo ſaprai. Poſa la naue
De le noſtre ſperanze combattuta
Soura queſta celeſte ANCORA fida,
Ch'ANCORA di ſperanza
Ben nomar la poſſiamo:
Ma che ſi fà? ma che ſi dice? or come
Tanto edificio quì ſuperbo, e ricco?
Al. Molte in pochi anni nouità ſtupende
Succeſſe intenderai.
Ant. Nè pur reſpiro ad aſcoltarle intento.
Al. Mi commetteſti eſpreſſamente, ch'io
Non riuelaſſi il regio parto altrui
Qual'egli foſſe, anzi aſpettar doueſſi
O 'l tuo ritorno, ò certo auiſo almeno
De la tua morte, e che faceſſi in tanto
Que' coſtumi à gemelli
Migliori dar, che comportaſſe il loco.

Ecco

Ecco al presente col fauor del Cielo
De tuoi precetti esecutor fedele
Nel quarto lustro io ti ritorno i figli,
Non pur altrui, ma à se medesmi ignoti.
Ant. Non merta la tua fede
Grazie mortali, ma diuine, Alfeo.
Al. Odi pur, e stupisci.
Vn' lustro è già, che quì à diporto venne
Con molte Dame Ardelia
Vnica figlia di Seleuco, e tanto
Si compiacque de l'aria, e de le fonti,
E del sito, che à sua richiesta il padre
Gli fece fabricare il bel palagio
Ch' in faccia tu quà vedi;
Perche possa goder quelle sì care,
Innocenti dolcezze,
Che da Regni bandite
Trouan ne boschi sol sicuro asilo
Sconosciute, e romite.
Ant. Questi, Alfeo, questi sono
Decreti alti del ciel stampati in terra,
Con caratteri tali, in queste note
Fra 'l pastorale, e 'l regio in questi boschi
A legger s'incomincia omai lo stato
De' Reali Pastori.
Al. Nulla son questi à quei, ch'anco vdirai.
Ant. Che fia mai? segui pure.
Al. Non ben Florindo vede Ardelia, ch'arde
Per Ardelia d'amore, e per Ardelia
Molto fà, tutto ardisce, e nulla teme.
Ant. Istupidir mi fai di merauiglia.
Al. A merauiglie anco maggior t'accingi.
Morto Seleuco (non è l'anno ancora)
Fù da popoli il figlio Polimante
Giurato Rè de l'vno, e l'altro Regno,
Questi (e non anco il Sol due segni hà scorso

Ne l'obliquo camin) quiui venuto
A richiesta d'Ardelia sua sorella
Con sontuosa corte
Di Dame, e Caualieri,
Tosto, che vide la beltà d'Ermilla,
Ch'in semplicetta gonna anco balena
Dentro, e fuor di se stessa il regio lampo,
Donde trasse i natali
Benche nodrita sotto vil capanna,
Di tale, e tanta fiamma il cor s'accese,
Che partir senza lei nè sà, nè vuole:
Onde cerca ogni via, tenta ogni modo
Perche ella seco a la Città ne vada.
Sono corsi fin' or preghi, e promesse;
Ma temo, oimè, ch'il Rè vedendo omai
I preghi non giouar, la forza adopri.

Ant. Hai di giusta cagion degno timore,
Co' i preghi vn' amatore ? vn Rè co' i doni?
Contro sì fragil sesso, in vile stato?
Armi, e nemici son troppo potenti.
L'amante è 'l Rè ? tutto presume, e dice
Se mi piace, mi lice.

Al. Tu prudente nocchier, che la procella
Da lontano preuedi
A la nostra salute ancor prouedi.

Ant. Fia la nostra salute
La nostra fuga, questa sola è il porto
Da ricourar sicuro
Le reliquie regali di Damasco.
Or partij, come sai per far palese
De la Regina Erminia
Al Rè di Cipri suo fratel Norando
E la fuga, ed il parto, indi la morte.
Passo i boschi Rumei, varco l'Oronte,
Giunto al porto Nestin, fatto, oimè, fui
Preda infelice de Corsali infami.

Con

Con coſtoro ſolcando il Sirio mare
Verſo il lido African profano nido
Di sì rapaci moſtri, aſpra fortuna
Più giorni ſenza giorno imperuerſando
Entro al vaſto Ocean ſtanchi ci traſſe.
Or non è luogo, oue io narrar ti poſſa
L'alte da me vedute merauiglie,
Ch'il gran padre de' mari in ſe naſconde,
Nuoui popoli in terra,
E nuoue terre in mare,
E nuoue ſtelle in cielo, e ne le ſtelle
E nuoui moti, e noui aſpetti, e 'n ſomma
Nuoui mondi nel mondo;
Nè chiuder può breue ora i lunghi affanni,
I perglioſi ſtenti,
Che 'n terra, e 'n mar ſofferſi prima, ch'io
Dopo quaſi il girar da vn polo à l'altro
Di Tarſo a' lidi perueniſſi, & indi
A Pafo, che non hò veduto ancora
Il primo aſpetto a la ſeconda luna.
Al. M'hai pur ridotta l'alma
Fin quà ſtanca, e ſoſpeſa al caro porto,
Reſpiro teco ómai, ſegui il racconto
Ant. Già graue d'anni il Rè Normando io trouo
Ei toſto, che mi vede, e riconoſce,
Si precipita al collo, e con l'aperte
Braccia mi ſtringe, e grida, e chiede, or doue
E' Erminia? è teco forſe? io tutto à pieno
Di lei la morte eſpongo, il naſcimento
De' figli, e 'l lungo mio pellegrinaggio.
In fin conchiuſo fù dopò maturi
Diſcorſi, ch'à leuar venga i Nipoti.
Per queſto effetto cento Caualieri
Son nel porto Neſtin, ſette de' quali
Nel più folto del boſco, e trè più innanzi
Hò ſcorti meco; io sì per tempo venni
P.

Per douer ispiar, come le cose
Dopo tant'anni passino fra voi.
Hor ben m'attendi Alfeo
Sagace esecutor de' miei consigli,
Prima che in Oriente
S'apra il giorno nouello, onde risplenda
Ne' suoi proprij color dipinto il Mondo,
A rinseluarmi io me ne vado altroue,
Perche alcun non mi vegga. Ora tu intanto
Fà, che t'appresti con Florindo, e Ermilla
Per far quinci partita allor, che il sonno
De la notte à venir sia più profondo,
E che non anco, come or vedi in Cielo
La nuoua Luna emula al Sol risorga.
Al. Di quanto mi commetti
Esecutor fedel sempre m'haurai,
Non è però, che il cor non tremi, ò tema
Di futuro sinistro. *Ant.* E' tempo omai
Non di tema, ò sospetto,
Ma di speme, e d'ardir munirsi l'alma,
Perche ne l'esequir l'eccelse imprese
E' l'audacia virtù, cui la fortuna
Non pur s'inchina, e cede
Anzi fautrice arride.
Sù non temer, che à nobile principio
Non può sortir se non felice il fine.
Al. Faccialo il Ciel. *Ant.* Non debbo far dimora,
Che veggio l'Alba auuicinarsi ormai.
Al. T'attenderò secondo il tuo consiglio.
Ant. Grand'animo richiede il gran periglio.

SCE-

SCENA TERZA.

Florindo, Eco duplicata.

CHi mai vide, chi vdì, chi prouò mai
La più cieca, e più folle, e la più cruda
Paſſione d'amor di quella, ch'io
Frà miſti, e varj, anzi contrarj effetti
Sento con guerra eterna entro il mio core?
Audace temo, e timoroſo ardiſco
Bramo, e non ſpero, ſpero, e non deſio,
Anzi di non ſperar mentre diſpero,
E di non mai bramar mentre ogn'or bramo
Mi fà l'inſania mia
In così dure, e diſuſate tempre
Senza ſperar bramando,
Senza bramar ſperando
Arder nel ghiaccio, & agghiacciar nel foco.
Quando ſi ſeppe mai, ch'umil paſtore
Nato, e nodrito in ſolitarie ſelue
Tanto alto ergeſse il volo, e il cor nudriſse
D'vn' incendio regale? ed io sì vile
Frà gl'huomini non ſol, ma frà paſtori,
Io di cieca fortuna, e d'amor cieco
Fatto cieco traſtullo,
Sorgo folle tant'alto
Che ſtemperate l'ali a la gran sfera
D'altera donna in regio trono aſſiſa
Cado ſenza ſoſtegno Icaro nuouo
D'ardir carco, e d'ardor miſero à terra.
Ma, oimè, non giouan più pianti, e ſoſpiri
Per refrigerio al foco
Che chiuſo ſotto ceneri ſegrete
Mi ſtrugge à poco à poco.
Non è più tempo da tener Florindo

La ferita mortal chiusa nel petto,
Disperato è 'l tuo male, è tempo omai
Morendo di scoprire
La cagion del morire:
Ma, lasso, à cui ragiono?
A sordi sassi? ad insensate piante?
Ne per pietà quì m'ode anzi ch'io mora
Pur alcun huomo, ò Dio. *Od' io. Io.*
Qual diuina, od humana
Voce quiui d'intorno
Duplicata s'vdio? *Dio. Io.*
Qual Dio fausto, od infausto, e vieni forse,
Perche tu me console, ò disconsole? *Console. Sole.*
Tu il Sole, e mi consoli?
O pupilla del cielo à te m'inchino,
Deh dimmi sono questi
Strali d'amor, c'hò nel mio core impressi? *Essi. Si.*
È simil strali negli humani cori
Souente s'adopraro? *Oprare. Raro.*
È pupille mortali
Giammai tanta bellezza rimiraro? *Miraro. Raro.*
Rara bellezza à raro amor consona.
Ma i soggetti trà lor fan disconcerto. *Concerto. Certo.*
Come concerto? s'aspirar tant'alto
Non lice al basso mio stato infelice? *Felice. Lice.*
Dunque chiami felice
L'immutabile mia disauentura? *Auentura. Ventura.*
Viue ella d'amor sciolta? il vero dimmi
Se bellezza crudel non t'innamore. *In amore. More.*
Ella more in amor? per cui? se mai
Non furo in lei fiamme d'amor scoperte? *Coperte, per te.*
Per me? deh scopri il vero io ti scongiuro. *Congiuro, giuro.*
Tu scherzi Apollo, e pur mi gioua vdirti,
Deh dimmi, ed à qual sorte
Mi destina la mia fiamma immortale? *Mortale, tale.*
Dunque à sorte mortale? e chi condurmi

Può

Può in ſtato di morire? *Ire*, I
Ire Rè, non t'intendo, deh ti piaccia
Queſt'ire di chi ſian meglio ſcoprire. *Ire*, I
L'ire del Rè forſe vorreſti dire? *Di Rè*, I
Fia 'l Rè contro di me tanto ſeuero? *E vero*, v
E giuſto ſia queſto regal diſdegno? *Sdegno*, deg
Mi rauuiui talor, talor m'vccidi,
Mentre l'alma così ſpera, e diſpera. *Diſpera*, ſp
Come ſperare, e diſperar poſs'io?
Ahi che trà paſſion troppo confuſe
D'ogni contento la mia mente orbaſti. *Or baſti*, b
Baſtami certo, or che condotto à morte
Mi veggo, e sù dal ciel Numi celeſti
M'annonciano il morire, è ben ragione,
Ch'io non tenga morendo
Sepolto amor sì viuo,
Che fin ora viuendo
Tenni nel cor ſepolto.
Ahi bella Principeſſa,
Ahi de l'anima mia
Dolciſſimo martir, caro tormento,
Ahimè tu parti, io moro,
E con l'iſteſſo paſſo,
Mà con diuerſa ſorte
A le nozze, al feretro
Andiamo in Tracia l'vna, e l'altro à morte.
Ardelia, Ardelia, che co'l nome ancora
D'arder con troppo ardir, e ardor m'inſegni.
Come dunque non curi
Queſti cari tuoi monti
Queſte ſelue gradite, e queſte fonti?
E pur è ver, che tu ti parta, è vero
Ch'al tuo partir tacciano, e ſelue, e monti,
E tacciano le fonti,
Ogni coſa permette il tuo partire,
Io, laſſo, ſolo, io ſolo,

Non

Non vò, non deggio, ò poſso
Veder la tua partita,
E rimaner in vita.

SCENA QVARTA.

Libania, Florindo.

Lib. FVi lungamente ad aſcoltare intenta
Florindo i tuoi lamenti,
Mentre caldo importuno
Mi ruba fin sù gli occhi il dolce ſonno,
E mi pare d' vdir forte à dolerti,
Che ſi parta da noi la Principeſsa,
Ch'ella abbandoni per nouello ſpoſo
Queſta Valle Amoroſa, e pur tu ancora
Doureſti gioir, ch' à tante nozze
Ogni coſa gioiſce. Ecco d' Infanta
Fatta Ardelia Regina, e poi Regina
Del bel regno di Tracia, il cui Conſorte,
Che lei tant' ama, e apprezza
Non hà pari in valor, pari in bellezza.

Flo. Ohimè, Libania, dimmi
Pur dunque Ardelia è riſoluta in tutto
A le nozze, al partire?

Lib. E ti par forſe, ò folle,
Che quì ſia da penſarui?
E doue, e quando hai tu Florindo inteſo
Letto, e trono regal mai vilipeſo?
Florindo, e perche tremi?
Perche ſudi, e ti cangi?
Perche ſoſpiri, e piangi?

Flo. Ahi, che l' anima mia
Sciolta vi vuol ſeguir far no 'l potendo
Col corpo, ou' è legata.

Lib. E perche non col corpo? ancor non ſai

Quanto, ch'il Rè ti ſtima,
Quanto Ardelia t'onora,
Quanto t'ama la Corte, e ti gradiſce,
Laſcia, laſcia le ſelue
Vieni in Corte Florindo,
Folle paſtor laſcia le ſelue, e vieni.

Flo. Io ne le Corti? tanto ſuona à dire
Quanto di Corteggiani à farmi ſcherno,
E di Dame traſtullo.
Villanello negletto
Verme del mondo è detto,
E più doue s'apprezza
Nobiltate, e ricchezza.

Lib. Eh t'inganni Florindo,
Ch'à prezzo aſſai maggior virtù ſi ſpende
D'ogni don di fortuna.
Qual nobiltà più vera
De' tuoi rari coſtumi?
Qual ricchezza è maggior di tanta, e tale
Viua grazia, e beltà, che 'n te ſi ſcorge?

Flo. Ah, che degne non ſon de le Cittadi
Virtù rozze, e ſeluaggie.
Quì frà paſtor, frà queſte balze incolte
Se ne ſtien meco pur morte, e ſepolte.
Libania, ſe ſapeſſi
Quel, che chiudo nel petto,
Libania, ſe vedeſſi
Quel, ch'arde in queſto core,
Stupefatta direſti
Coſtui viue, e non more?

Lib. Che fiamma è queſta? e donde, e quando, e con
Nacque ella in te? ſcoprila à me Florindo.

Flo. Gran coſe in picciol giro di parole
E chiudi, e chiedi, che ſcoprir ti debba
Ciò, ch'à le piante, à ſaſſi, e ch'à me ſteſſo
Fin'ora oſai di confidar appena.

Lib.

Lib. Se ti poſſo giouar, ſe dar conſiglio
Ti deuo alcun, non mi celar paſtore
Queſto qual egli ſia nouello ardore.
Flo. Nouello à te d'vdire
Non à me di ſoffrire.
Deh quanto, ò mia Libania,
Mi giouerebbe il paleſarlo teco,
Poiche ſe mai de la mia morte il ſuono
Quì ſi ſpargeſſe, de l'iſteſſa almeno
Qual foſſe tù l'alta cagion ſcopriſſi.
Lib. Eſtatica rimango à detti tuoi,
Ma più che mai di penetrarli vaga,
Dillo sù non temer. Che badi ancora?
Flo. Amo Libania, ardo d'amor Libania.
Lib. Perche ami dunque ti vergogni, e affliggi?
Or ſi, che maggiormente
Di nobil cor ti ſtimo,
Poiche, credilo, Amore
Non alberga ſe non in nobil core.
Credi forſe Florindo
Merauiglia recarmi amar dicendo?
M'apporteresti merauiglia, quando
In queſta verde età tu non amaſſi.
E' virtù amor, non vizio
D'alma ben nata indizio.
Queſta virtù non regna in petti vili,
Mà ne' petti gentili.
L'amante è ſolo amabile, com' anco
E' inamabil colui, che non è amante.
Flo. Ahi troppo in alto aſpiro.
Lib. Anzi ſei perciò fatto
Sublime più, quanto più l'alma aſcende,
E amando aſpira à più ſublime parte;
E ſe in virtù d'Amore
L'amante ſi trasforma ne l'amato
Quanto più nobil è l'amato, tanto

L'amante trasformato.
Nobil si fà nel trasfotmante amato.
Ma chi è l'amata, dimmi,
Forse alcuna di noi.
Damigelle d'Ardelia?
Che dici non rispondi?
Non credo già, che ritrouar mai possa,
Ne lo stuol feminil donna crudele.
Contra di te, nè in se superba tanto,
E d'amor sì ritrosa,
Che ricusasse sì discreto amante,
Et à sì vago, e sì gentil garzone
Con altretanto amor non rispondesse;
Se ben io quella esser douessi, certo.
Al tuo foco arderei, tale è il tuo merto.
Flo. Ti ringratio Libania,
Farmi non può la mia infelice stella,
Felice sì, ch'io fossi
Amante riamato: Ma ah.
Lib. Ma che? *Flo.* Rubommi il core, eh.
Lib. Chi? dillo. *Flo.* Ahi non ardisco.
Lib. Forse Oranta Contessa?
Flo. Mano assai più eminente
Me l'hà rapito, & ei lasciò rapirsi,
E gode di esser preda,
E preda collocata
Ne le cime de monti.
Lib. Ne la Duchessa Altea?
Flo. Ancora più sublime è il rapimento.
Lib. One? stò, penso. Ami l'Infanta forse?
Ami Ardelia Florindo?
Tu taci, Impallidisci?
Tu sospiri arrossisci?
Parli la lingua pur, poiche tacendo
A segni sì viuaci de l'esterno
Scopri l'ardore interno.

Flo.

Flo. Odi nel mio ſilentio
Del muto affetto mio parlar l'effetto,
E leggi in queſta fronte
Il natural ritratto di colei,
Che ſcolpita nel core
Ne veſtigi d'amor riflette amore.
La riuerenza eſprima
Quel nome, che la mente non capiſce;
Ne pur la lingua proferire ardiſce.
Lib. In ſomma dir mi vuoi, ch' ami l' Infanta
Dillo liberamente. *Flo.* Amo, anzi adoro.
Lib. E che ſperi da lei? *Flo.* Non sò. *Lib.* Che brami
Hauer da lei? *Flo.* Non sò. *Lib.* D'eſser amante
Or come dir potrai,
S'amor altro non è, che vna ſperanza
Vn deſire, vn'affetto
D'amando poſseder l'amato oggetto?
E tu ſenza deſio, tu ſenza ſpeme
Con varia, e diſsonante
Fiamma d'amor t'appelli eſser amante?
Flo. Non sò quel, ch'io deſio, nè quel, ch' io ſpero;
Son d'ogni brama, e d'ogni ſpeme priuo,
E pur bramo, e pur ſpero, e 'n foco viuo.
Forſe Amor per moſtrar quant'egli poſsa,
E per far chiaro al mondo,
Ch' iſconoſciuto il proua
In me ſcopre l'eſempio
D' vn'amor ſenza eſempio.
Che non è ſpeme amor, non è deſio,
Ma raggio alto, e diuin, da ſtelle amiche
Trasfuſo in noi, corriſpondenza vera
D'alma ne l'alma, vn viuo iſtinto tale,
Che non lo sà ben dir lingua mortale;
Onde ſol dir poſs'io
Eſser fiamma del ciel l'incendio mio.
Lib. Tu noue leggi inſegni

Ne la ſcola d'amore.
Deh dimmi quando, come, ed in qual loco
T'entrò nel petto sì cocente foco?

Flo. Non ti ſaprei narrar quando, e in qual guiſa
D'vmil fauilla in temerario foco
Cangioſſi à poco à poco,
Ne come variando or nome, or forma
Di ſtupor prima, e poi di riuerenza,
Indi di ſeruitù, d'obbligo appreſſo,
Al fin dentro, e di fuore
Tutto ſcopriſſi amore.

Lib. Ormai l'Alba roſſeggia, e in cima al monte
Lampeggia l'Orizonte, or me n'auueggio
Odo cani latrar, muggire armenti,
Cantar' augelli, ragionar paſtori,
E ſuonar cacciatori d'ogni intorno.
Già ſpunta il dì, quì teco
Dimorar più non debbo à ſimil tempo:
Ma quì pur' anco al chiaro giorno, a l'ora,
Ch'eſcon fuori le Dame, e i Caualieri,
E 'l faggio, e 'l lauro adombrerà la fonte
Io t'aſpetto Florindo,
Torna ti prego à raccontarmi, come
Nacque in te amor sì ſtrano,
Che non nacque cred io
Altro giammai ſimile in petto umano.

Flo. Gioua à me di ſcoprire
L'Iſtoria del mio amor, che parrà forſe
Fauola altrui ridetta
Tanto incredibil più, quanto inudita.
Ti prego dunque ad aſcoltarla vieni,
Perche non mora con la morte mia,
Vn' eccesſo, vn miracolo d'amore.

Lib. T'attenderò come diceſti, vieni.

Flo. Verrò quì appunto al tempo ſtabilito.

SCE-

SCENA QVINTA.

Mozzetto Nano.

Picciola è l'ape, e fà col picciol corpo
Frutti sì dolci al gusto, vtili al mondo,
Picciolo io sono, e in questa picciolezza
O che dolcezza à chi mi gusta arreco,
O quanto vtile apporto à chi m'adopra.
Ma qual cosa è più picciola d'Amore?
Ch'al par di me rassembra vn picciol Nano;
Che in vn'occhio s'annida, e 'n vn capello
S'appende, e pargoleggia, e non hà 'l cielo,
Nè la terra di lui mostro il più grande.
Ceda à noi la grandezza de' giganti,
Ch'i gran corpi non fan gli animi grandi,
Il poco ama Natura,
E virtù in poco vnita è più possente,
Le Corti senza noi son senza gioia
Le donne, e Caualieri,
Non dico l'armi nò, bensì gli amori
Son muti senza noi,
Siamo in somma di Regi, e di Regine
Le delicie più care.
Ma che mi giouan tanti
Doni di corpo, e d'alma,
L'hauer accese à l'amor mio le Dame
E più grandi, e più nobili, e più belle;
Se nouamente incapricciato anch'io
D'ignobil pastorella in questi boschi
Sprezza ella il nostro amor, di noi sen' ride:
Sciocca se 'l fà, perche picciolo io sia;
Venghi à le strette pur, facciane proua,
E dourà confessare à suo dispetto
Ch'in picciol corpo hò vn gran valor ristretto.

O quanto godo in sù 'l mattino, a l'ora,
Che la vagheggio da le piume vſcire
Scalza il piè, nuda il ſeno, e ſciolta il crine;
Non così bella mai trà ſuoi roſſori
Sorge dal ciel l'aurora.
O che diletto io prouo,
Quando, che tutta grazia, e tutta amore
Il piede, il ſeno, Il crine
Calza, copre, ed intreccia in vn momento;
A differenza de le Dame noſtre,
E de la Principeſſa, ò Dei, che pena
Nel vederle à veſtire;
Infraſcarſi la teſta,
Impiſtricciarſi il volto,
Conſigliar con lo ſpecchio
Spendendo l'ore intiere,
Ne però mai ſi chiamano ſatolle.
Che s'al fin ſono belle
Cieco è ben chi no'l vede
Son belle di ſua man, non di ſuo piede:
Io quanto à me più toſto,
C'hauer anco l'Infanta
Ben veſtita, e addobbata
Ermilla hauer vorrei nuda, e ſpogliata;

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Polimante, Oronte.

Pol. VOI tutti ite in disparte. Oronte solo
Quì resti. Oronte hò teco
Da ragionare. *Or.* Eccomi pronto. *Pol.* Io sempre
Ti conobbi non solo
Di nobili costumi,
Ed vtili consigli adorno, e graue,
Ma vago de i più ignoti
Effetti, e cause di natura, e in oltre
Spiator de le stelle,
E s'anco à dir più lice
Scrutator de profondi
Segreti degli Dei.
Or. E' tuo, non mio quanto in me scorgi, ò Sire
Nato à seruirti, come è questa mano
Nata non à se stessa,
Ma ad vso sol di chi la moue, e regge.
Pol. L'anima di chi regge, anch'ella viue
Più ch'à se stessa, oue ella impera, e regge.
Ma di ciò basti; e quello;
Ond'io quì meco à ragionar ti volli,
Ascolta, e in vn' attendi.
Or. Pende lo spirto mio da la tua bocca.
Pol. Mi resta impresso in mezo al core vn sogno,
Che questa mane m'ingombrò la mente,
E tutto m'empie hor di timore, e noia,
Or di speranza, e gioia.
Or. Visioni veraci,
E non sogni fallaci

Quel-

Quelle souente son, che sù l'aurora
Stampan l'umane menti,
E via più le regali,
Sott'ombra de le quali
Dormon sicure le soggette genti,
Quando al corpo bramoso di quiete
Vn sopitor riposo i sensi lega,
Libera l'alma al suo principio sale,
Co' Dei ragiona, e con gli Dei s'informa
Degli arcani celesti,
A pochi manifesti.

Pol. Ma perche sotto nube,
(Come testè m'auuenne)
Di piante, e d'animali
Ci vien celato il vero
De' nostri beni, ò mali?

Or. Perch'è cibo di Dio, non già de l'uomo
Digerire il futuro, e perche gioua,
Che non sempre si scopra
La verità de parti,
Che pendenti, e venturi
Stan nel grauido seno
Del tempo anco indigesti, ed immaturi.

Pol. E' troppo alto soggetto, e da trattarsi
Ad altro tempo, e loco.
Tu in tanto odi il mio sogno.
Mi parea, che l'Infanta mia sorella
Pregandomi ad vscir seco à la caccia
Mi traesse frà selue
Non incolte, non orride, mà illustri,
I cui tronchi, i cui rami
Sembrauano produr scettri, e corone.
Quì s'appresenta vn'antro, quale appunto
In Athene vediamo il gran Sileno,
Che se spira di fuori ombra, ed orrore,
Di dentro poi sparge di gemme, e d'oro

Pre-

Pretioſo ſplendore.
Or da queſto antro, ecco, ch' vſcir io veggo
Non men fieri, che belli, e coronati
Vna Leonza, & vn Leon; veggo anco
In abito di ninfa, e cacciatrice
Ardelia d'arco, e di faette armata
Aſſalire, e ferire il fier Leone,
Che vicino al morir fere l' Infanta
D' vna piaga mortal; e 'n quel mi trouo
In forma di paſtor, e cacciatore
Da la bella Leonza anch' io piagato.
Nè contra lei m' adiro,
Anzi chino, e diuoto
Chiedo vita, pietà, rimedio, e aita;
Ma contra del Leon l' armata deſtra
Mouo per vendicare Ardelia, e mentre
Per darle morte appieno il colpo libro,
Ecco tutto in vn tempo
Tuona l' Antro, e balena:
Quell' antro, donde anco i Leoni vſciro,
E in modo mi ferì gl' occhi, e l' orecchie
Il baleno, & il tuono,
Che mi cadde repente
Da l' attonite mani il ferro à terra,
E in quel terror mi deſto, e vedo il giorno.
Or. Gran viſione in vero,
Ma difficile, e oſcura.
Antri ricchi e ripoſti,
Rè, Principeſſe, in forma
Di paſtori, e di ninfe,
In ſelue, à cui di tronchi
E rami in vece ſon ſcettri, e corone,
Ferir Leoni, eſser da lor feriti,
E queſti coronati. Alto miſtero
Rinchiude ogni figura, e tutte inſieme
Riſpondono tra lor. Frà gli altri ſenſi

Con-

Contengono queſt' vno,
Coſe grandi riſtrette in picciol nodo.
Ah quell'antro, ah quell'antro
Che balena, e che tuona
Dice vn gran che; più coſe io t'aſſicuro
Frà breue tempo hà da ſcoprire il tempo,
Ma, che ſi fà, ma che ſi bada, ò Sire?
Più non ſi torna à la Città? che dunque
Vorrai dal mondo eſſer chiamato forſe
Come ti finge il ſonno
Paſtore, e cacciator frà queſte ſelue?
Perdonami s'io parlo, come ſempre
Tu vuoi, ch'io teco parli,
Il zelo del tuo onor, la gran premura
Che da Nonzj Tracenſi ogn'or vien fatta
Per la partenza, m'hanno
Così ſciolta la lingua.

Pol. Io ſempre t'hebbi
Frà gl'altri in maggior grado, & hò ſouente
Prouato la tua fede, e la tua lingua
Non diſſimile al core.
Non hà, non hà chi regge
Inimico peggiore
Del falſo adulatore
Foco de le Città, peſte de Regni:
Però qual ſia liberamente dimmi
De Tracenſi l'iſtanza à la partita.

Or. Si dogliono, che fai tanta dimora
A le nozze d'Ardelia tua Sorella,
Chiaman sè diſprezzati, il maritaggio
Poco gradito, e il lor Signor men grato.

Pol. Che ti pare hanno forſe
Ragione di dolerſi?

Or. Tu lo vedi, tu l'odi, ancor tu dillo.

Pol. Lo chiedo à te, tu dunque mi riſpondi.

Or. De i Regi ſon le Reggie, e ſon le Ville

De i paſtor, de i bifolchi,
Non può prender giammai regio intereſſe
Frà torte piante, e ruſtici tuguri
Piega nobile, e dritta.
Pol. Ah Polimante tu pur vedi, e ſenti
Quel, che di te ſi ſente, e ſi ragiona.
Se gli amici ti biaſmano, ah qual biaſmo
Fia 'l tuo preſſo a' nemici?
Tanti dì, tanti meſi
Frà boſchi, e frà paſtori
Trà fiere in ozio, e ſonnacchioſo ſtai?
Negligente de Regni, e di te ſteſso.
E l'aſcolti, e permetti,
E 'l conoſci, e ſopporti, e 'l vedi, e nieghi
A te ſteſso ſalute, e di te ſteſso
Far debita vendetta?
Pur figlio ſon del gran Seleuco; hà dunque
Egli me generato, perche molle
Frà laſciui penſier ſtar debba inuolto?
Mi hà dunque Athene il nutrimento primo
Dato del ſuo ſaper, perche deueſſi
Rinchiuſo ſtar frà ſolitarj boſchi?
M'hanno dunque gli Dei
Da quali ogni potenza
Deriua in noi, commeſso
Di duo vaſte Corone il nobil peſo,
Perche haueſſi per regno vn' humil Villa?
Ora ti chiedo Orome
E conſiglio, ed aita, ingegno, e lingua.
Valor, arte, e fatica
Per ſtaccar dal mio ſen quella catena
Ch'in queſte ſelue l'anima mi cinge,
E fortemente ſtringe.
Or. Or, che lamento è queſto? e qual catena
La regia libertà lega, e imprigiona?
Pol. E graue, e forte. *Or.* Qual' è queſta? *Pol.* Amore.

Or.

Or. Sospeso ascolto, e stupefatto io resto
Come? per cui? *Pol.* Conosci Ermilla? *Or.* Ermilla
Pol. Ermilla, ohimè sì, Ermilla,
Quella, che di bellezza, e di virtute
E' solo tempio in terra.
Or. Ermilla la sorella
Di Florindo pastor, figlia d' Alfeo.
Pol. Ermilla sì sorella
Di Florindo, ma figlia
De le Grazie, e, dì pur Madre d'amore..
Or. La conosco, e souente
Rimirandola dissi à gl'occhi miei
E' pur bella costei.
Vn mostro di bellezza han questi boschi
Il fiore de le grazie han questi campi,
Pol. Appena io vidi questa
Vezzosa ninfa, e fù quel primo giorno,
Che succinta sembraua
Diana à l'arco, e Venere à l'aspetto
Merauiglie facendo alte, e stupende
Di fere, che parean concorrer liete
A quella man per esser morte, ò prese;
Ch'anch'io tosto rimasi, e non sò come
Violentata, ò volontaria preda.
Quella beltà nel cor sì fissa entrommi,
Anzi 'l mio cor sì fiso in lei s'immerse,
Che più, che tento isuilupparmi, tanto
M'intrico più, com'inuescato augello,
E quanto più frenar con la ragione
Procuro il senso, più sfrenato il prouo.
Nè mi gioua tentar con il riflesso
Del suo pouero stato
D'estinguer il mio foco,
Che quanto più rimiro
In tanta pouertà tanta vaghezza,
Qual' irritata fiamma esposta al vento
Più

Più s'auualora, e creſce, e me conſuma.
Queſta Ninfa è 'l mio laccio,
Per queſta apprezzo i boſchi, e i Regni miei
Sprezzo ſolo per lei.

Or. Non hò ſtupor, ch'ami sì bella Ninfa,
Ch'amabile è per ſe tanta bellezza.
Di queſto ſolo mi ſtupiſco, ò Sire,
Che ti ſtruggi in hauer coſa, ch'è tua.

Pol. E come mia? *Or.* T'è pur vaſſalla, e ſerua.

Pol. Non io però Tiran, ch'à me permetta
Quello, ch'ad altri nego. Or poiche aperta
Vedi la piaga mia, teco mi gioua
Di trattarne la cura. Entro al giardino
Andiamo à meditar, s'à l'amor mio
Trouar ſi può ragione, ò modo alcuno.

Or. Più toſto trouerai nel giunco nodo,
Che ne l'Amor ragione alcuna, ò modo.

SCENA SECONDA.

Alfeo, Florindo.

Alf. IO non trouo altro ſcampo
A l'onore d'Ermilla,
Che il fuggir queſte ſelue
Vna volta innocenti, ed' ora infette
Dal contagio de' vizij de la Corte.
Oue non credo, ch'à ſeluaggia fera
Mai tali, e tanti lacci orditi furo,
Quali, e quanti ne tronchi, e rami ſteſſi,
E ne le frondi eſſerle teſi io veggo.
Non conoſci gli aſſalti,
Che le dà il Rè per acquiſtarla à ſuoi
Poco oneſti voleri?
Inerme Verginella
Fugga d'amor le guerre,

Che ſe non fugge, ahi come
Contro Amante Regale
Far mai potrà conteſa,
Se volendo pugnar non vſa altr' arte,
Che vergogna, e timor per ſua difeſa?
Flo. Or ſe come diceſti, ò Padre, i Regi
Hanno lunghe le mani,
E gli amanti mille occhi, à qual mai parte
E lontana, e ſegreta
Potremo noi ſottrarſi
Per non eſser da lui veduti, e preſi,
Ch'è inſieme Rè, ed Amante?
Al. Non dubitar, ò figlio, habbi fidanza
In chi ſolo può il tutto, e 'l tutto vede,
Queſti hà già ſtabilito, e loco, e tempo
A la noſtra ſalute; vnica cura
Tua ſia non diſcoſtarti da l' albergo
A la notte ventura.
Flo. Per me già venne à lo ſpuntar del Sole.
Al. Che dici? *Flo.* Non dico altro. *Al.* Aſsai ſoſpe
Ti trouo figlio; eh ſai
Non ſon cieco, nè ſordo, e non sì priuo
Di giudizio, Florindo, ch'io non ſcopra
La cagion del tuo male.
Veggo, ſento, e conoſco, non t'affligge
Il noſtro dipartir da noſtri alberghi,
La partita d'Ardelia è che t'affligge.
Flo. Ahi Padre. *Al.* Ehi figlio.
Flo. Che debbo io far? *Al.* Che puoi tu fare? *Flo.* Io ard
Al. Lo sò. *Flo.* Non hò rimedio. *Al.* E che no'l cerch
Flo. Non lo poſso trouar. *Al.* Dunque t'accheta.
Flo. Può ſol morte acchetarmi. *Al.* Vltima è queſta
De gli eſtremi. *Flo.* Ridotto
M'hà in eſtremo di vita amore eſtremo.
Al. Dei ſperar fin che viui.
Flo. Non hò ſperanza di ſalute altroue.

Al.

Al. Fia falute queſt' vna
Il non poter ſperar ſalute alcuna.
Flo. Chi può tenerſi diſperato in vita?
Al. Chi ſpera oue non deue,
Di diſperato il nome non riceue.
Flo. Non fù, che io mai ne l'amor mio ſperaſſi.
Al. Dunque ne dirti mai
Diſperato potrai.
Flo. Aiuto Padre, e non conſiglio io chiedo.
Al. Col conſiglio l'aiuto anco t' appreſto;
Fuggi, fuggi queſt'aere, e queſte piante
Mortifere, e funeſte.
Flo. Aere ſoaue, in cui
Soſpirando reſpiro aura di vita,
Piante felici, in cui
Viue ſcolpito il nome di mia vita.
Al. Partita Ardelia, tutti queſti oggetti
T'arrecheranno mille morti al giorno.
Però prima, che i prati, e i colli, e i monti,
E le valli, e le fonti à gl'occhi tuoi
Si ſtampin tutti di color di morte
Meco ti parti figlio, che ſouente
Affetto vecchio laſſa
Chi à nouo loco paſſa.
Flo. Sarà prima diuiſo
Indiuiſibil punto,
Che vn punto ſol ſia dal mio ben diſgiunto.
Al. Conchiudi figlio, e ben m'intendi omai
Se la tua propria vita, ò 'l mio volere
Non ti moue à vbbidirmi, almen ti moua
L'inſidiata caſtità d' Ermilla.
Di cui geloſa cura
Tanto à te più s'aſpetta,
Quanto, che à te par la fidaſſe il cielo
Sin nel ventre materno, e commetteſſe
A la cuſtodia tua

De la gemella ſuora
E la vita, e l'onore.
Flo. Farò, come già diſſi, ogni mia poſsa.
Al. Vieni à le ſtanze meco.
Flo. Ti ſeguirò ben toſto. *Al.* Iui t' attendo.

SCENA TERZA.

Libania, Florindo.

Lib. SE non m'inganna il terminato ſegno
Frapoſto à l'ombra, e 'l Sol di queſta fonte
L' ora è vicina, che Florindo torni
A narrarmi diſtinta
De l'amor ſuo la doloroſa iſtoria:
Ma non è quei, che ſolo
Appoggiato ad' vn tronco
In profondo penſier là giace immerſo?
Florindo è certo, ò come afflitto, ſembra
Se non moueſse à la mia volta il paſso,
Pallido immobil ſaſso.
Flo. Mille grazie à Libania,
Mille grazie ad' Amore,
Perche l'incendio mio
Non ſtia ſepolto eternamente meco,
Tu l'orecchio ad' vdirlo
Mi preſti, & ei di vita à me conceda
Tanto, e non più, ch' io poſsa à te ſol dirlo.
Lib. Come, ò Paſtor, ſapeſti
Ardere à sì gran foco,
Che ſenza refrigerio, e ſenza ſpeme
Ardendoti in eterno
Più che foco d'amor, foco è d' inferno.
Flo. O di ſublime amore alta mercede,
Che ſenza mai ſperar ſempre ſoſpiri,
E ſpiri amante, nè à l'amata aſpiri.

Ahi

Ahi, che negar non ſeppi
A così bel' incendio il petto mio,
Ardo ſenza ſperanza, e ſenza fede
Di mai ſperar, di mai fruire amando,
Martire innamorato
In fiamme, in ſtrazi, in pene
La ſola viſion mi fà beato.
Tu Libania, ch'il fine
De le mie fiamme intendi
Al lor principio attendi.
Lib. Curioſa non men, che attenta aſcolto.
Flo. Tre luſtri, ò poco più traſcorſo io hauea,
Quando la bella Infanta
Con molte Damigelle
Qual ſol frà cento ſtelle,
Qual roſa in mezzo à ſuddite viole
Quà venendo à diporto
Queſte ſelue già oſcure, e queſti colli
Illuſtrò con l'onor de guardi ſuoi.
Souengati, Libania,
Quel primo dì, che lungi
Il bel fiume Riſin voi mi trouaſte
Con la zampogna al labro
Adulator canoro
Adorar, come s'vſa, il Sol naſcente.
A sì nouo ſpettacolo ſtupendo
Manca la mano al ſuon, la voce al canto,
Più non ſerue lo ſpirto al fiato mio.
Pria m' affiſſo in Ardelia, indi ne l'altre
Giro le luci cupide d'intorno;
Ma dolente, pentito
A gli occhi del mio ſol toſto ritorno.
Miro, ammiro, rimiro
Eſtatico, confuſo, immerſo, aſſorto,
E in quel beato punto.
Tutta fù la mia vita vn guardo ſolo,

Tutta, Libania, tutta
Derelitta ogni parte
Venne sù gli occhi miei l'anima mia
A meditar di quel celeſte viſo
Il terren paradiſo.
Fù queſti il primo aſſalto,
Onde mi vinſe Amore,
Riuerenza, ſtupore.

Lib. O care di quell'anno
Innocenti delizie
Paſſatempi felici,
O' quanti ſpaſſi, ò quanti;
Tanti, Florindo, tanti,
Che la memoria ancor ſe ne diletta:
Onde la Principeſſa
Volle, che ſi piantaſſe
Quel ſuperbo palagio in queſta valle
Per far ogn'anno, e à punto allor, che torna
Febo à infocare il raggio
A le cure di Corte
Frà queſte ombre felici vn freſco oltraggio.

Flo. Tornò l'anno ſeguente
La bella Principeſſa
Con l'erbe, e i fior nouelli
Più che mai bella, quaſi
Ch'infinita bellezza
D'altro infinito bel foſſe capace;
Libania mi vedeſti
Calamita fatal de la mia ſtella,
Ombra del mio bel ſole
Eſſerle ſempre al fianco
Oſſeruarla, e ſeguirla.
Seco tendeuo al popolo pennuto
De ſemplici augellini
Le reti, il viſco, i lacci,
Seco ineſcauo gli hami

De le turbe squammose al muto armento.
Io con lei de conigli
A la preda, e de lepri
Clizia del suo bel viso in queste selue.
Così, cara Libania,
Così di predator rimasi preda,
Così la riuerenza à poco à poco
Crebbe in amore, e lo stupore in foco.
Lib. Segui caro Florindo.
Flo. A lo spuntar del verno
Voi tornaste à la Reggia, & io rimasi
Cadauere animato, ombra spirante,
Per fin ch'il verde Aprile
Il genitor de fiori
Il padre degli amori
Rese Ardelia à le selue, à me la vita:
Tutto m'accesi a l'ora
D'vn superbo desio
Di spenderla per lei, di guadagnarmi
Seruendola, il suo gusto, il gradimento
L'applauso, il Genio, e (il dirò pur) l'affetto:
Onde poi ne le caccie sì famose
Di cerui, di cinghiali, orsi, e leoni
Non hò mai perdonato
A questa vita sua
Sol per piacer à quella vita mia;
E se dolci mi sian parsi i perigli
Per sì bella cagion, care l'angoscie
Apprezzabili i mali;
Tu Libania, che il sai,
Tu ridir lo potrai.
Lib. E' vero sì, ch'è vero,
Chiedilo à queste luci,
Che ti vidder correndo
Lasciar à dietro i cerui,
Assalir Tigri, ed atterrar' Leoni,

Che più non hai tu ſolo
Da le zanne d' vn Orſa
Redenta la tua bella
La tua adorata Infanta,
E ben del tuo valore anco ne porti
Sanguinoſi atteſtati in mezo al petto,
De la gran cicatrice
La bocca ancora aperta
Il merto tuo, gl' oblighi ſuoi ridice.
Flo. Loda lei, loda Amore,
Che me ſteſſo auanzar ſoura me ſteſſo
Fecero in quel gran punto,
E mi ſuegliar nel core
Vguali al ſommo amor gli ſdegni, e l' ire,
Pari al nobile ardor nobile ardire.
Giunge in tanto, la morte
Del Rè ſuo Padre, e la richiama in Corte.
E nel partire, ò Dio ,
Dopo vn languido ſguardo
Dopo vn tenero ohimè, così mi diſſe.
Paſtor tu reſta , io parto,
Crudeltà di Deſtin ci diſuniſce,
Tu in queſta lontananza
Souengati di noi, ſappi, che t' amo,
Paſtor ti vò dir mio
Reſta Florindo, à Dio.
Io non riſpoſi à l' ora,
Ch' alto dolor legò la lingua, e in tanto
A riſponderle corſe
Dirottiſſimo pianto,
E ſe in vita reſtai
Partendo l' alma mia,
Fù portento d' Amore
Fù ſol' effetto pio
Di quel dolce congedo,
Di quel tenero à Dio.

Lib.

Lib. Quanto è poſſente Amore
Con vn ſol vezzo impiaga,
Con vn ſol vezzo ſana.
Flo. Tornò pur finalmente
Queſta noua ſtagione, e Ardelia ſeco
Con più fiorita Corte
Di Dame, e Caualieri
A rallegrar frà queſti poggi il mondo;
Giunta così proruppe,
Torno caro Florindo,
Tutta lieta, e gioconda à riuederti,
E per te ſol Io torno
Dolciſſimo Florindo ani... e quì tacque.
Lib. Voci, e parole vſcite
Da puro, e gentil core,
E di ſimplicità più, che d'amore.
Flo. Eh t'inganni Libania,
Queſte non furo già voci, e parole.
Fù certo vn vento, ò pure
Mille venti in vn vento,
Che ſoffiando acceſe
Di sì durabil fiamma
Libania le mie viſcere, e à tal ſegno,
Che ſe mai ſi ſpegneſſe
Tutto il foco d'amore
Ne l'inferno, ne 'l cielo, e ne la terra,
Baſtarebbe il mio ſolo,
Anzi di queſto vna ſcintilla ſola
Per ardere in eterno
Terra, Cielo, & Inferno.
Lib. Trita fraſe d'amante.
Flo. E tu viui Florindo,
Perdi Ardelia, e tu viui?
Mori Florindo, eh mori,
Mori miſero amante,
Che, chi non sà morire

Troppo, ahi troppo è ignorante.
Nò, che morir non sai, che se 'l sapessi,
Morto saresti à l'ora,
Che fuggendo da l' Orsa in mezo al bosco
L'adorata tua fera, hauesti in sorte
D' offrire la tua vita à la sua morte,
E far scudo il tuo petto al suo bel petto.
Morir doueui à l'ora
Poco accorto Florindo,
Che lacero, e ferito
Non sdegnò di raccorre
Nel suo seno il tuo capo.
O' martirio beato,
Soauissima Morte,
Deliquio auuenturoso
Sorte cortese, e pia,
O' dolce vscir di vita
In faccia à l'alma mia
In braccio à la mia vita:
Ma foste voi, che mi tradiste, ò luci
Del mio sole piangente,
Voi, che in forma di pianto
Ahi mi spruzzaste à l'or d'acqua vitale,
Acqua, c' hauea virtute
D'acqua, e di foco insieme
Per riuocarmi à dramma
L'anima già smarrita,
E riuocata augumentarla in fiamma.
Lib. Muta pensiero, misero pastore,
S'amor non puoi mutare,
Vieni à la Corte, vieni,
A seruire l'Infanta,
Potrai parlar, mirarla,
Vdirla, e vagheggiarla;
Non è poco ristoro
A l'amorose angoscie

Cre-

Credilo à me Florindo
Il parlar, il vedere.
Flo. Non mi conuien, nè voglio
A la Corte venir, tanto ti basti.
Vna grazia Libania,
E' la prima, che chiesi,
Sarà l'vltima ancora,
Non la negar. *Lib.* Se posso
Ti sia concessa pure.
Flo. Tu che sai le mie fiamme
Le tieni in te sepolte insin, ch'io viua;
Ma quando sarò morto
Scopri, narra ad' Ardelia
Ciò, ch' vdisti, e vedesti.
Lib. Te 'l prometto, e te 'l giuro;
Flo. Dunque à morir Florindo
Ne più badar Florindo, à morte; à morte,
Tu di Reina amante
Temerario pastor? tu à regio lume
Vilissima farfalla?
Và, che sei reo di morte,
Ch' anco amando, peccasti,
Ch' adorando offendesti
Il regio culto inutile idolatra:
Ma se l'amare è colpa,
Se l'adorare è offesa,
Amante habituato
Morirò impenitente, & ostinato;
Amante vissi, e voglio
Morir come, che vissi.
E ti ringrazio Ardelia
E ti ringrazio, ò cara
Cagion del mio morire;
Ch' à sì beata sorte
Destinato mi sento
D'essere à tua bellezza, & à mia fede

Vit-

Vittima, Sacerdote, e Sacrificio.
Voi Regal marmi, e voi sacrati boschi,
Amorose mie fonti
Amorose mie piante
Tornarò à riuederui in ombra, in spirto;
A Dio valli, à Dio colli, à Dio Libania.
Lib. Quanto ti compatisco;
Ma la pietate mia
Non è contro il velen di core amante
Difensiuo bastante.
Fanciul miracoloso
Con qual poter rapisci,
E solleui, & inalzi vn pastorello,
Con qual aurea catena
Leghi posso ben dir la terra al cielo.
Questi son giochi tuoi
Ch' vsi tallor frà noi,
Rapir l' alme tant' alto,
Ch' al fine sostener non le potendo
Giuso le fai precipitar à vn salto.

SCENA QVARTA.

Formion, Serminda.

For. PErche Serminda il sol de gl' occhi tuoi
Così di raro à gl' occhi miei comparti?
E s' io vengo, tu parti.
Ser. Ah Formion se tu scoprir potessi
Qual deliquio amoroso
Soffre à l' ora il cor mio,
Che sola con te solo io mi trattengo,
Sò, che cruda cor mio non mi diresti,
Ma troppo ardente; e la mia fuga istessa
Vero effetto d' amor conoscaresti.
For. Come effetto d' amore

Fuggir

Fuggir l'amante amato?
Anzi effetto il dirò d'odio crudele,
Che il nemico si fugge, e non l'amico.
Ser. Questa, ch'odio tu chiami,
E' finezza d'amore.
For. Che finezza d'amore io t'amo pure,
E non ti fuggo, anzi ti seguo amante
Anzi i guardi, i pensieri, e i passi miei
Sono linee, son fochi, e sono fiumi,
Che corron sempre al mare,
Al centro, & alla sfera,
A la sfera d'amore, a i tuoi bei lumi.
Ser. Si come ardendo il Sole
Altri corpi ammollisce, ed'altri indura,
Così anco amor ne l'anime soggette
Contrarij effetti partorisce ardendo.
T'amo, e gli Dei lo san; ma non sò come
Lontan da gl'occhi tuoi
Ardo tutta, e m'infiammo;
Ma se poi m'auuicino,
Temo, tremo, & agghiaccio,
E qual nottola al Sole
Resto abbagliata a' rai della tua vista,
Che lontana è bramata,
E vicina schiuata.
Sempre vorrei parlarti, e se m'accosto.
Inuisibil catena
Lega il piede, e la lingua,
Lingua loquace assente,
E mutola presente.
For. Qual pargoletto, e delicato figlio,
Che debole non osa
Mouer a i passi il piè, le labra a i detti.
Tal dunque è l'amor tuo Serminda mia
Debole delicato, e pargoletto,
Che à ben formar le voci,

Che

Che à ben fermar i paſſi ancora è inetto:
Ma non è tal di Formion l'amore.
Queſti dal latte de la tua bellezza
Nudrito, hà preſo già ne' miei deſiri
Forza, e cibo viril, forma, e grandezza,
E sà ſnodar col piede anco la lingua.
Se dunque vuoi Serminda anima mia
Farti non meno audace
Amante, che loquace,
Snoda la lingua, e il piede,
Che il pargoletto amore
Quanto camina più, quanto più parla
Tanto ſi fà maggiore.

Ser. Farò forza à me ſteſſa:
Ma tu dimmi, ò mio caro,
Deh qual ragion ſenza ragion ti moue
A dimoſtrarti ogn' or ſdegnato meco?

For. Non ſon ſdegnato, e ſe pur tal mi vedi
Non ſon con te, ma con Fortuna, e Amore.

Ser. Perche contra Fortuna, e contra Amore?

For. Perche ſoffrir non poſſo
Ch' ancor mi ſia negato
Dopo lungo martoro
Col poſſeſſo di te farmi beato.

Ser. Non t' è aſsai poſsedere
La miglior parte di me ſteſsa? *For.* E quale?

Ser. L'anima mia, ch' è tua.

For. Queſto inutil poſseſſo
M' appagherebbe ancora
Se almen foſſi ſicuro.

Ser. Qual ſicurtà maggior dar ti poſs' io,
Se t' hò promeſsa me medeſma in ſpoſa?

For. Di poſseſſo parliam, non di promeſsa.

Ser. E da queſta promeſsa almen, dipende
La ſicurtà di poſsedermi l'alma.

For. Come chi poſseder brama vna gemma,

Che

Che con tal'arte in ricco annello ſtia,
Che inſeparabil ſia,
E' forza, che l'annello anco poſſieda,
Così nel corpo tuo l'anima tua
Conteſta è sì, che poſſeder chi brama,
L'alma forza è, ch' anco poſſeda il corpo.
Ser. I tuoi rari coſtumi,
Le tue bellezze, ò caro,
M'hanno inſegnato à ſeparar dal corpo
Queſta, che tu chiamaſti
Anima inſeparabile. Tu dunque
O' Tiran del cor mio
La poſſedi, non io.
Ma ſcorgo à queſta volta
Venir col Nano Ermilla,
Conuien, ch'io parta, A Dio,
Non t'attriſtar, che toſto
Sarò quì teco. *For.* E me 'l prometti, ò bella?
Ser. Ti dò la fede. *For.* Anzi mi dai la vita.

SCENA QVINTA.

Mozzetto, Ermilla.

Moz. SPrezzi dunque il mio amore, ò bella Ninfa,
Perche alcun forſe inuidioſo dica,
Ch'io ſia Nano, e ſia brutto?
Or non ſai tu, che frà gli Dei del cielo
Il più nero, e deforme
Ottenne Dea frà l'altre la più bella?
E da quel bello, e brutto
Amor ne fù produtto?
Erm. Mozzetto, io non ſon bella,
Nè sò ſe tu ſei brutto,
Non ti rifiuto nò, ma non ti bramo;
Non t'odio, ma non t'amo.

È di Cintia il mio core,
Non de la Dea d'Amore.
Moz. Fà pur quanto far fai,
Che ne l'età fiorita, in cui ti troui,
Forza è, che tu d'amor le fpine proui,
Le prouan gli animai, le piante, i faffi,
Infin la tua Diana,
L'idolo tuo pudico
Scefa dal cielo in terra
De l'amorofo ftral prouò la guerra,
Erm. Amo Mozzetto anch' io,
Amo il Padre, il fratello,
Amo la mia oneftate, amo gli Dei,
Amo la Principeffa, amo le Dame,
Gli Cortegiani, il Rege,
E tu non credi, ch'io
Porti amor nel cor mio?
Moz. Quefti fon, bella Ermilla, onor, timore,
Debito, riuerenza,
Pregio, beneuolenza,
Efche morte d'amor, carboni fpenti,
Ma non viue fcintille, ò fiamme ardenti,
O s'vna volta fola
Sola t'entraffe, Ermilla,
Nel core vna fauilla
Di quelle, ch'io conofco,
E che vorrei tu conofceffi ancora,
Ma fol per amor mio,
Poco gli Dei, meno il tuo Padre, e nulla
Stimarefti l'onore, innamorata
Te fteffa abborrirefti
Vagabonda, baccante, e forfennata.
Erm. Dunque tu mi lufinghi,
Che per amar altrui fdegni me fteffa,
Il mio fangue, il mio onor, il cielo, e Dio?
Tu vorrefti bel Nano,

Che

Che per tuo amor io mi ſtruggeſſi, ò ſtolto,
Vn caduco piacer rubba l'eterno,
Mercaſi gioia vile à prezzo caro
Succede à poco dolce vn lungo amaro,
Segue à foco d'amor, foco d'inferno.
Se dunque amor è tale
Sia maledetto amore,
Maledetto chi 'l brama, e chi gli crede,
E chi lo nutre, e chi lo tien nel core,
E ſij (lo vuò pur dir) ſij maledetto
Tu ancor brutto Mozzetto.

Moz. Son bello à tuo diſpetto,
E à tuo diſpetto vò ſeguirti, ò cruda.

SCENA SESTA.

Polimante, Oronte.

Pol. Non è, che l'amor mio, perche trabocchi
Da l'alto al baſſo, da la Reggia al boſco
Ignobil ſia come lo ſtimi Oronte,
Anzi più nobil è chi dritto mira
Di quel, che da i Tuguri al Trono aſpira.

Or. Caro mi fia ſaper, come l'intendi.

Pol. Ama la terra il cielo, ed ama il cielo
Cauſe poſte più in sù; ma queſto amore
E' ne l'amato ſterile, e infecondo;
Doue à l'incontro, ſe tu ben oſſerui
L'amor da cui prodotte opre sì belle,
E tante, e sì diuerſe al mondo ſono,
Non aſcende, deſcende,
Non ſuperbo s'inalza,
Anzi vmile s'inchina.
Mira i parti ſtupendi
Ne la mole di queſto arido centro,
Ne le ricche miniere,

Ne

Ne faſſi, ne le piante
Ne gli animai, ne l'uomo
Trouarai ſe ricerchi
Effetti eſſer del ciel, ch'ama la terra,
E ne l'amato grembo la ſoſtenta,
E con mille occhi, e mille Argo amoroſe
Ora fiſſi, or rifleſſi,
E la mira, e vagheggia,
E l'abbraccia, e circonda,
E con occulti ſemi la feconda;
Quindi ſe quà tu vedi
Arder queſto rubin, ſplender quell'oro,
Là mouerſi quel pin, cantar quel cigno,
Dì pur, ch'è foco, lume, moto, e voce
Del ciel, ch'amante ne l'amata Terra
Fà di ſe parte, la fruiſce, e gode.
Che più? la luna, il ſol, le ſtelle in cielo
S'infiammate ſcintillan, ſon d'amore
Quelle fiamme, e ſcintille
Da più ſublime amante iui trasfuſe,
Con cui s'anco riluce il foco, ò s'arde
Il lume, Amor è quel lucido foco
Prodotto, e deriuante
Da la fiamma immortal, che il tutto accende.
Or. Ne l'Academia di Platone, ò pure
Ne la Prigion d'amor così altamente
Dotto apprendeſti à ragionar d'amore?
Pol. Benche apprendeſſi dal diuin Platone
L'alte cauſe d'amore, e i grandi effetti
M'eran però confuſe, & indigeſte
Ne la mente: ma amor non così toſto
Mi ſcaldò 'l petto, ed illuſtrommi l'alma,
Ch'à punto come à l'apparir del Sole
Si diſtinguon le coſe in vn confuſe,
Diſtinto amor conobbi,
Chi, quanto, e quale ſia, che rappreſenti,
Oue,

Oue, e quando trionfi,
Come vinca, e fia vinto,
Se fieda, ò voli, e s' habbia faci, ò ftrali.
r. Poich' in van cerco à mio poter fottrarti
Da tale amor, ne poffo addur ragione,
Ch' altra maggior tu non apporti, refta
Tentar altroue l' opera, e il configlio.
l. Ed' à qual parte. *Or.* A farti
Goder l' amata Ninfa
l. Dici tu da douero? e quando, e come?
r. Procura teco di condurla, il tempo
Ogni cofa matura.
Donna amorofa,
Sempre è ritrofa,
Segue fuggita,
Fugge feguita,
Prega chi nega,
Nega à chi prega,
L'occafione
La fà prigione.
l. Sprezza ogni inuito, e priego.
r. Proua, e tenta con doni,
Che di quefti non è modo più raro
Per ifpugnar di donna
Il cor fuperbo sì, ma però auaro,
E s' a' primi refifte, e fi difende,
A fecondi fi rende.
l. Le fon promeffe alte ricchezze, e onori;
Mà punto non gli ftima, e folo apprezza
Tefori di virtute, e di bellezza.
. Proua al fin le minaccie,
Vfa forza, e rigore
Per debellare vn core
Vltimi efperimenti,
Efficaci, e potenti.
l. Nol potrei far, ch' ad vn plebeo più vile
E Non

Non ch' à Rè, c' habbia per oggetto il giusto
Non lece vsar la forza, oue si chiede
La volontà del vinto.
Or. Volontà non hà il vinto.
Pol. Ne le guerre d' amor si godon questi
Teneri priuilegj,
Ch' il vinto è vinto solo
Quando vuol esser vinto.
Or. Se Rè, se Amante sei,
Hai come Rè il potere,
Come amante il volere.
Pol. Rè sono, e Amante sono,
Nè come Rè lo voglio,
Nè come Amante il posso,
Mi vien tolto il volere
Da le leggi ciuili,
Mi vien tolto il potere,
Da le leggi d'amore,
Che vuol, ch'ogni suo don sia don d'amore.
Or. Che farai dunque tu discreto amante
D'amata continente?
Sia se l'amata è altera, vmil l'amante,
Se auara, ei liberale,
Se semplice, egli astuto,
Se timida, egli audace,
Se ritrosa, importuno;
Poiche natura istessa
Tempra il freddo col caldo,
Con l' vmido l'adusto, ed' alternando
Notte à dì, nero à bianco, ombre à splendori,
E stagione à stagione
Ogni contrario al suo contrario oppone.
Pol. Sconsigliati consigli.
Io pur, se ben son Rè seruo ad Amore,
Sourasto à buoni, e ad vn Tiran m'inchino;
Porto corona al crin, catena al core,

Son

Son adulto, e vbbidifco ad vn bambino:
Ma non m'accieca tanto il cieco Dio,
Che non difcerna la virtù dal vizio,
Il giufto da l'ingiufto,
E fempre, e in ogni ftato, e in ogni loco
Non abborrifca l'vn, l'altro non fegua.

Or. Io parlo come Amante.

Pol. Ed'io come uomo, e come Amante parlo,
Ne ceffa però l'uom, fe ben amante
D'effer uomo, anzi amando,
Viuendo anco in altrui
Refta à l'umanità più fottopofto,
E deue con l'amata
Non il vizio adoprar, mà la virtute,
E far de l'amor fuo, non violento,
Mà volontario acquifto.

Or. Come nelle battaglie anco l'inganno
Hà nome di virtù pur che fi vinca,
Così in guerra d'amore,
Se ingannando fi gode
Detta è virtù la frode.

Pol. E' diuerfo l'efempio; onde diuerfo
Argomento far dei. Tu nelle guerre
Contra nemici efercitar ben puoi
Infidie, furti, inganni, ingiurie, sforzi,
Effetti della guerra,
E de l'odio compagni:
Ma nelle guerre, e batterie d'amore
Contra l'amata efercitar fol deui
Modeftia, purità, timor, rifpetto,
Effetti de la pace,
E compagni d'Amore.

Or. Stromenti troppo ad' efpugnar leggieri,
Fiero, indurato, ed'oftinato petto.

Pol. Troppo anzi i tuoi fon rigidi, e crudeli
Per impotente, e delicato feffo.

Or. Appunto così vuole
Medica induſtre mano
Pria ch' applicar gli empiaſtri à la ferita
E legarla, e ſaldarla,
Prouar col ferro d' auuanzare il ferro;
Taſtar, s' à deſtra vada, od' à ſiniſtra;
Come hò fatto io Signor. Da tutti i lati
Volli prima taſtar qual ſia la piaga
Del tuo petto Reale, e doue, e quanto
Penetri; finalmente
Trouandola più larga, e più profonda
Di quel, ch' io mi penſaua, e aſcolto, e veggo
In Regio, e nobil core
Regio, e nobile amore.
Tal lo vedo, e confeſſo, e però cede
A la ferita il ferro, al mal la cura.
Pol. Dunque mi dai per diſperato? ne altro
Vi è conſiglio, od' aiuto.
Or. Se à l' oracolo andaſſi, altra riſpoſta
Non haureſti di quella di Telefo,
Che puol ſol darti aita,
L' arma, che diede la mortal ferita.
Pol. Amore tu vuoi dir? *Or.* La Ninfa io dico.
Pol. Tutta la ſomma è queſta, or lungo à l' acque
Diſcorriamo quinci oltre.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ardelia, Libania, Serminda, Oranta, Ermilla, Nano, Damigelle di Corte.

Ard. SElue beate, e care,
Da i cui tronchi felici
Pendon rami di pace, e di riposo;
Da i cui rami fecondi
Fiorifcon frondi d'vna eterna gioia,
Ch'ingemma l'ombre, e l'aure, e i fiori, e i frutti;
Frutti, e fiori giocondi,
Che con perpetuo riso
Mi fan quiui godere vn paradiso.
Quanto mal volentieri
Da voi partir, di voi priuar mi veggo;
E pur oggi mi veggo
Di voi priuar, da voi partir, ch'à solo
Pensarlo, oimè, mi sento il cor partire.
Ed' hò ragion di lagrimar mai sempre,
Restar douendo eternamente priua
Di voi fioriti, e belli
Con sì ricco lauoro
Di propria mano orditi
Di propria man tessuti
Cari amati arboscelli,
Di voi fonti amorose
Diporti del pensier, specchi del volto;
Di te palagio mio
Frà queste ombre siluestri in regio aspetto
Soura pouero suolo
Per mia delizia riccamente eretto:

 Mà

Mà voi compagne miè ne' petti vostri
Or non prouate impresso
Il mio cordoglio stesso?
Or. Anzi doppio è'l dolore
O bella, e generosa Principessa
Di noi tue fide ancelle,
Che tu partendo cangi
Vmile Villa per altero Regno;
Mà afflitte siam, mentre perdiamo insieme
Con Villa fauorita
Te stessa à noi più cara, e più gradita.
Ard. Così meco potessi
Condur queste mie selue ou'io vorrei,
Come condur voi posso ou'io più voglio;
Ch' ou'io n'andrò, voi ne verrete ancora,
Ma non così verranno
Le mie delizie, i miei diporti meco.
Deh se il cielo volesse,
Che solo à me, non ad'altrui viuessi,
Et à la vita mia
Legge natiua, e non straniera impormi,
Non superbi palagi,
Non regie pompe, ò splendidi conuiti,
Non di porpora, ò d'ostro altere spoglie,
Ne di serui abbondante, e ricca schiera
Mi farebber lasciar quest' vmil Valle,
Questi solinghi boschi, ameni colli,
Aure gioconde, e grate,
Echi viui, acque dolci, ombre beate.
Alt. Non dirai sì, quando sù 'l capo haurai
Aurea Corona, e al suon di mille voci
Salutata Regina t' vdirai.
Ard. Ben voi così non mi direste allora,
Che, ò prouaste, ò pensaste,
Quanto grauosa sia Regia Corona,
Che chi ben dritto mira

Queste

Queste altezze Reali,
Non son beni, anzi mali,
Mal pronto, ben fallace
Di ricchezza, e d' onore ombra fugace.
E com' esser può bene
Regno, che solo dà tormenti, e pene?
Lib. Non così già dirai tosto, ch' à canto
Sposo nouel ti sentirai, non meno
Accarezzante amato,
Ch' Amante accarezzato.
Di mente t' vsciran questi trastulli
D'ombre, d' erbette, e fiori,
Quando più dolcemente trastullando
Co' i pargoletti desiati figli
Cangerai vita, e voglia. Ch' altra etate
Chiede altra cura, noua cura apporta
Nuouo costume, altro costume forma
Nuoua vita, & accoglie
Altra vita altre voglie.
Ard. Queste anzi son le dolorose angoscie,
Che m' ingombrano l' alma, qual or penso
Farmi soggetta à marital legame
Perdendo l' esser mia per darmi altrui.
M' intuona ancor l' auuertimento saggio
De la nutrice mia, quando poc' anzi,
Che cedesse degli anni al graue pondo,
Mi disse, e replicò. Sappi, ò mia figlia,
Fin qui sei nata al mondo, ed' à te stessa;
Mà allor, che sarai sposa,
Rinascendo ad' vn solo,
A te stessa, & al mondo morirai.
Che Donna maritata
Più di se non è donna,
Mà pende dal marito
Come membro dal capo.
Ne le sue gioie ella gioisca pure;

Ne

Ne ſuoi dolori s' addolori anch' ella,
Da la ſua vita, ò da la morte prenda
Gli argomenti di viuere, ò morire,
Habbia ſeco comune
Con la vita lo ſcettro,
Con lo ſcettro il feretro.
Apri gli occhi, e l' orecchio
Apri la mente à ben penſar figliola,
Chi è quel, che teco vnir ſi deue in queſta
Tanto importante, e ſtabile catena,
Che ſtretta vna ſol volta
Può con la ſola morte eſſer diſciolta.
Ch' vn medeſmo volere eſſer douendo
Trà te, e lo ſpoſo, ed' vn medeſmo core,
E' ben ragion, che quale
Il tuo voler ti detta, e 'l cor conſiglia
Tale lo prenda, ò figlia.
Ch' eſſer felice il nodo d' Imeneo
Fù rade volte vdito
Per caſo, ò voglia altrui,
E non per propria elezione vnito.
Così ſouente mi diceua, e appreſſo
Mi ſoggiongea. La Donna in farſi Madre
Hà innanzi 'l parto il peſo,
Nel parto il duolo, e doppo il parto mille
Sollečiti penſieri,
Ch' auer figli è vn auer perpetue cure,
Pronti dolori, & allegrezze incerte;
Se dunque in altro ſtato
Si trouan ſolo pene,
O felice, ò beato il mio preſente,
In cui non mi moleſta
Noia di poco auuenturate nozze,
Cura, ò timor de figli,
Ne de Regi i perigli.
Alt. Or chi felice ſia, ſe tu non ſei

Gio-

Giouane, e bella, e poi Regina, e Sposa?
d. Cara vita solinga,
Pouera, mà felice.
Mà pouera di che? di quel che forse
Più gode l'alma in meno auer? di quello
Che più s'abbonda, e men si sà fruire?
Di quel, che al possessore
Il giudizio, l'amore,
E in somma ogni virtù toglie crescendo?
Pouera sì di pene,
Ma ricca d'ogni bene,
Pouera sì di noia,
Ma ricca d'ogni gioia;
Felice Ermilla, à cui
La natura, e le stelle
Donan poter fruir grazie sì belle.
Quì nata appena in grembo
Di pia madre, e nutrice
Auesti benche esposta al caldo, e al gelo
Cuna la terra, e padiglione 'l cielo.
Sì sì felice Ermilla,
Cui non preme altra cura, ò maggior legge;
Che di pascere il gregge,
E sonando, e cantando,
E scherzando, e ballando
Per monte, e per pendice,
Pouera, mà felice
Soura tenere erbette
Or cogli fiori, or tessi ghirlandette.
O mille volte appieno
Sì sì felice Ermilla,
Che nel bel viso accolte
Non sol del sesso nostro
Hai l'armi più possenti;
Mà ne le mani hai le virili, ed hai
Leggiadra cacciatrice

Poue-

Pouera, mà felice,
Quelle anco ne le piante,
Che ti fan ſuperar le fere al corſo.
Hai per tutori, e ſerui
Le ſtelle, e gl' elementi,
E per regno te ſteſsa,
E per campion di tue vittorie Amore.
O quanto inuidio Ermilla
Coteſta tua sì cara
Dolce vita, e tranquilla,
E ſe teco cangiar ſorte poteſſi
Conforme à voler miei,
A Dio Città direi.

Or. Ermilla anco vorrebbe, e volontieri
Se poteſse cangiar teco ſua ſorte
Di paſtorella diuenir Regina,
Anch'ella allor conforme al ſuo deſio
Selue direbbe à Dio.

Ard. Non conoſce il ſuo ſtato
Se queſto ella deſia.

Or. Nè tu conoſci il tuo,
Quando pur brami il ſuo.

Ard. Mà tu, che dici Ermilla,
Vorreſti eſser Regina,
O pur Ninfa qual ſei?

Erm. Quando Regina nata foſſi, allora
Regina eſſer vorrei;
Mà perche Ninfa nacqui
Non iſdegno di Ninfa, e nome, e ſtato.

Lib. O ſe, com'io, tu ancor ſapeſſi Ermilla
Quanta è felicitate eſſer Regina,
Sò, che cangiar vorreſti
Queſt' vmil gonna con i Regij manti,
Queſto dardo in vn ſcettro, e queſta in capo
Tua ghirlanda de' fiori
In corona regal di gemme, e d'ori.

Ma

Mà ſemplicetta, mentre tu non ſai,
Che ſia Regale altezza,
Godi di queſta paſtoral baſſezza.
rm. Se dunque in non ſaper coſa ſia regno
Tu chiami godimento,
Mi dà queſt' ignoranza al cor contento.
ib. Ti dà queſt' ignoranza al cor tormento.
rm. Tormento à te Libania,
Che il Regio ſtato conoſcendo, e ogn' ora
Bramando di goderlo,
Non ti è permeſſo hauerlo.
rd. Ti hà pur la bocca à tal riſpoſta chiuſa,
Andiamo or lungo al rio l'acque ſeguendo.

SCENA SECONDA.

Nano, Ermilla.

rm. PIan Mozzetto, e che fai?
M' hai rotto il velo, e quaſi à terra ſpinta
Nel tirarmi sì forte.
an. Son riſoluto in ſomma,
O vien tu meco à la Cittade Ermilla,
O teco io reſto in Villa.
m. Che vuoi tu far quì meco
Frà paſtori, ed' armenti,
Tu, ch' vſo ſei frà Principi, e Regine?
n. Mio Principe tu ſei, tu mia Regina
Per cui l'amor delle Regine ſprezzo,
Per cui ſon pronto à diuenir Paſtore.
m. Caro Mozzetto vn triſto cambio fai
Ricche donne à laſciar di te sì degne
Per me sì vile, e del tuo amore indegna;
Ma che vita farem, ſe ſiam diſpari
Di naſcita, di patria, e di coſtumi?
n. Che ſiam pari d'amor, d'ogn' altra coſa

Pari

Pari faremo, à dir da tutti intesi,
Che Amor, morte, e natura ogn' vn pareggia.
Basta, ch' Amanti siamo,
E ch' Amanti viuiamo,
Che lieti allor staremo in canto, e in gioco
La state à l' ombra, e al fresco, e 'l verno al foco

SCENA TERZA.

Polimante, Oronte, Ermilla, Nano.

Pol. QVest' è 'l miglior consiglio,
Ch' Ardelia n' hà proposto,
E se non più sicuro, almen più onesto
Far offizio col Padre
Ch' ò sola, ò con Florindo, ò tutti insieme
Vengano à la Cittade. Eccola appunto,
Vedi Oronte, che aspetto,
Mira, che portamento,
Contempla, che fattezze,
Veduti n' hà, non sà che far, sospesa
Stà sù 'l fermarsi, ò sù 'l partir, deh guarda
Con qual gentil maniera
Tiene gl' occhi, e 'l sembiante:
Mà con lei, che fà il Nano?
E' forza, ch' io m' accosti.
Dimmi Mozzetto, e che di bel ragioni
Con Ninfa sì leggiadra?
Nan. Vado trattando, ò di restar quì seco,
O di menar lei meco.
Pol. E menar doue? *Nan.* A la Città con noi.
Pol. Si contenta ella forse?
Nan. Ogni contento suo da te dipende.
Pol. Come da me? *Nan.* Da te, che allora quando
Il premio sia concesso
A la mia lunga seruitù promesso,

Vuole

Vuole prendermi in ſpoſo.
. Altro ſtato miglior, & altro ſpoſo
o le prometto à la Città venendo.
Eſcí omai da le ſelue,
O' belliſſima Ermilla,
E di tanta beltà, ch'in te lampeggia
Empi d'amore, e di ſtupore il mondo.
Paſci con gl'occhi tuoi l'ampio teatro
De l'Vniuerſo, e in queſta
Merauiglioſa ſcena di Natura,
Gl'animi ſpettatori ardi, e innamora.
Non ſon degni queſti antri, e queſti boſchi
Di così bella pianta,
Non ſi conuien à oſcure
Incognite ſpelonche
Gemma sì precioſa.
Queſta grazia Regal, queſta vaghezza,
Ch'in te ſi ſcorge è degna
Di Regie Corti, è degna
Di Città illuſtri, è degna
De Numi anco del Cielo.
Laſcia dunque à le fere
...zzoſiſſima Ermilla
Queſte ſeluaggie grotte;
...u adorna le Cittadi, tu arricchiſci
... mia Corte, tu illuſtra
...mio Regal Palagio, ch'io ti giuro
...ra lo ſcettro mio condegni onori,
...rti il luogo maggior trà le migliori.
Che mai vorranno dire
...nte lodi, e promeſſe?
..., ch'vn ſoſpetto l'anima m'aſſale;
...e il Rè mi ſia riuale.
L'umiltà del mio merto,
...mia baſſezza, ò Sire,
...Regie lodi è indegna,

Pouera

Pouera paſtorella
Rozza di lingua, e di coſtumi incolta,
Nata in capanne vmili
Del palagio Regal teme l'altezze.
Vergognoſe al rifleſſo
Degl'oſtri arroſſirian queſte mie lane.
Queſto ruſtico volto
Di beltà cittadine
Profanerebbe i maeſtoſi aſpetti:
Però Signor deh laſcia,
Che viua ne le ſelue,
Chi ſol nacque à le ſelue,
E col Regio comando
Deh non voler far forza al mio volere.

Nan. Ah cattiuella, vedi
Come ſi sà difendere, ſtà ſalda,
Se vinci, vinci vn Rè, tieni pur forte
La Rocca al tuo Mozzetto.

Pol. Non piaccia al cielo, ò generoſa Ermilla,
Ch'io mai ti sforzi, mà ben preghi, e inuiti
Là doue meglio conoſciuta ſia
Queſta virtute tua, queſta bellezza.
Non mancan, lo confeſſo,
Ne la Città d'ambo i miei Regni donne
Di beltà note, e di virtù ſublimi;
Mà pur con arte ancora
O coprono i difetti, ò pur le doti
Di natura maggior ſpiegano in modo,
Che più toſto puoi dire, è coſtei fatta,
Che nata bella. Te, te ſola Ermilla
Frà quante vidi, e non per ſcherzo il dico,
Sola ſola ritrouo
Bella nata, e non fatta, e ſe pur fatta,
Fatta per opra di natura iſteſſa,
In queſt' abito puro, e in queſto aſpetto
Semplice, e vago, e in queſta tua sì bella

Ta

Tacita ſprezzatura d'ornamento,
Ch'in bella donna è vn'ornamento eſpreſſo.
Vieni dunque, deh vieni
Gentiliſſima Ermilla,
Nè volere auuilir te ſteſſa, mentre
Non t'hà fatto natura abbietta, e vile.
Sappi pur, che riſplende
L'animo bel da' tuoi begli occhi fuore,
Nel bel ſeren de la tua fronte io leggo
La candidezza interna del tuo core.
S'odon ſpirar da la tua bocca ſpirti
E nobili, e gentili. Hauendo dunque
Vna bell'alma ad vn bel corpo vnita,
E l'interne bellezze
A l'eſterne conformi,
Non è Città, non Regno,
Che di bellezze tal ne foſſe degno.

Nan. Diſperato è l'aſſalto,
Rotto, e ſpezzato è 'l muro,
Con arme omai vittrici
Entrano gli Nemici.

Erm. Io reſto frà me ſteſſa
Attonita, e confuſa,
Ch'vn sì gran Prence ad vna ſerua vmile
Doni tante, e tai lodi:
Mà tuo proprio è il donare,
E generoſo dimoſtrarti, allora
Quando men' altri meritando, doni
Lodi, ricchezze, onori.
Ammutita qui reſto, e ſia in me queſto
Riuerente ſilenzio
Riſpoſta à te douuta.

Pol. Mà con queſto ſilenzio, or forſe nieghi
A la Città venire?

Erm. S'al tuo ſtato io rimiro,
Nol niego à Polimante,

Pe-

Perche negar non l'oſo;
Ben lo niego ad Ermilla
Perche negarlo deuo, e voglio, e poſſo.
Pol. A me più caro il tuo penſier confida.
Erm. Più ſtretta legge d' ogni legge è quella,
Che natura mi diede.
Pol. E' dunque chi impediſce
Il tuo venir à la Città con Noi?
Erm. L'impediſce Signore il mio volere,
Che da l'altrui dipende.
Pol. E da chi mai dipende?
Erm. Dal Padre, e dal fratello,
A quai preſtar conuiemmi
Riſpetto, e vbbidienza.
Pol. Queſta frà l'altre tue virtù più belle
S'aggionge, ò Ninfa veramente degna
D' eſer dal mondo riuerita, e amata
Come celeſte Nume.
Voglio ad eſſi parlar; fà dunque Ermilla,
Che vengano à trouarmi.
Erm. Così farò. *Nan.* Mio Rè con lei mi parto.

SCENA QVARTA.

Polimante.

O Graziosa Ninfa, perche 'l cielo
Non ti diè tal fortuna,
Qual bellezza ti diede,
Perche ricchezze, e nobiltà non hai
A le virtù conformi?
S'io miro ne l'eſterne
Doti del corpo, l'occhio mio s'abbaglia
A tanta tua bellezza;
S'io riguardo l'interne
Grazie de l'alma, l'alma mia ſtupiſce
Di

Di tanti fregi tuoi.
E che ti manca Ninfa esser Regina?
Ricchezze? Eh ricca tu pur troppo sei
Di grazie, di beltà, ricchezza vera
Di virtuosa donna,
E che ti manca, ò Ermilla
Ad ottener la dignità Regale?
Nobiltà? nobil tu pur troppo sei
Di costumi, e virtù, nobiltà vera
Di bella donna, e se pur anco il mondo
Ricca ti vuole, e nobile d' Imperj,
Qual vite à l'olmo à me te stessa appoggia;
Che come il mondo vuole
Sarai nobile, e ricca.
E s'à congionger questi estremi insieme
Debbo sposarti, hai già nel cor la fede,
Hai l'alma ancor la miglior parte mia,
Eccoti sposa, ecco Regina fatta,
Già già sopra il tuo capo aurea corona
Veder mi par, già vedo
Le virtù sublimate,
LE SELVE INCORONATE.

SCENA QVINTA.

Ardelia, Libania.

Ard. QVal giudizio Libania
Fai del Rè, che ricerca
Con tanto affetto à la Cittade Ermilla?
Lib. Affetto di virtù, di cortesia
Cred'io per non lasciar Ninfa sì bella
Frà queste solitudini sepolta.
Ard. Semplice, e sciocca sei, se questo credi,
Amor, non cortesia,
Virtù certo che sì, virtù d'amore

L'induce vsar tante lusinghe, e prieghi
Tante promesse, e doni.
Lib. Quasi vorresti tu, ch'amante ei fosse
D'vna pouera Ninfa.
Ard. E come amante. *Lib.* Mi parrebbe vn mostro,
Che di amor pastorale
Ardesse vn cor Regale.
Ard. Semplicetta Libania, ancor non sai,
Ch'Amor non hà ragion, modo, nè legge,
Mà senza fren correge,
Alza, e abbassa gli Amanti,
Nè mai frà tali, e tanti
Effetti variabili, e stupendi
L'alta cagion de suoi segreti intendi.
Nè chiara nobiltà, nè gran ricchezza
Son doni di natura, sì che nostri
Dir gli possiam, com'è quel proprio, e vero
Di natura, e di noi don di bellezza;
Onde s'arde l'Amante
Di ricca, e nobil donna,
Perche sia ricca, e nobile, ei s'accende
Non di lei, mà di quella
Ricchezza, e nobiltà, ch'è di lei fuore,
E' spurio questo Amor, nè mai s'appaga,
E da vn' oggetto ad' altro oggetto vaga.
Mà se l'amante è acceso
Di bella donna, perche sol sia bella,
De la bellezza solo ei s'innamora;
E questo è il proprio, e vero,
E legitimo Amor, che d'onde nasce
Prende cibo, e si pasce.
Lib. E' vero, mà pur anco
Ne l'altere Città d'ambo i suoi Regni
Vi sono donne di beltà sì rara,
C'hanno ricchezze, e nobiltà conformi
D'esser amate, e riamanti degne.

Ard.

Tu in ſomma non capiſci
uanto mai può ne petti noſtri Amore,
he non à quel che lice,
à à quel, che piace più l'anima accende;
nde non men beltà, che piace è Amore,
'Amor beltà, che piace, e quanto piace
ù 'l bel, tanto è più bello,
quanto è il bel maggiore,
anto è il piacer maggior, maggior l'Amore.
Io reſto ſtupefatta
'vdir da la tua bocca
irar tanto amoroſa alta dottrina,
hò d'amor più in breue tempo appreſo
a la tua lingua, e da l'eſempio altrui,
he s'io viueſſi mille etati amante.
Fallace è il tuo penſiero,
h'Amor già non s'apprende
i Libri, ò ne le ſcole
ggendo, ò diſputando;
'Amor vera ſcienza
ſola iſperienza,
fà dotto in amor chi proua Amore,
l'amoroſe leggi
itte non ſon, mà nate.
Queſta dottrina à quel ch'io ſento, hai dunque
te ſteſſa imparata.
A te ſaper non tocca
me me l'abbia, ò da quai carte appreſa
cognite, ò paleſi, ſappi ſolo,
he ſol l'amante sà, che coſa è Amore.
à dimmi, come far potremo noi,
he venga à la Città Florindo, e Ermilla?
Dì tu, come farai, tu che promeſſo
i di farli venire?
Prieghi vſerò, ragion, promeſſe, e doni.
In vano adoprerai prieghi, e ragioni,

Le promeſſe, & i doni.
Ard. E che ne fai? Tu non riſpondi? parla,
Perche hai poſta la man così à la bocca?
Lib. Non per altro, non altro.
Ard. A quel, ch'io veggo, à quel, ch'io ſento
Tu ſopra ciò qualche nouella ſai.
Lib. Altro non sò, nè già poſſo altro dire,
E di troppo auer detto anco mi pento.
Ard. Che borbotti così frà di te ſteſſa?
Non laſcierotti fin che à me non ſcopri,
Perche diceſti, che Florindo mai
Non verrebbe con noi per preghi, ò doni.
Lib. Così lo diſſi da me ſteſſa. *Ard.* Or queſto
Eſſer non può, che troppo
Riſoluta il diceſti, ad' ogni via
Biſogna, che lo dica,
Vorrò ſaperlo al fine.
Lib. Deh Principeſſa, deh Signora mia
Non m'aſtringere à dir quel, che depoſto
Mi fù con ſomma ſecretezza in petto.
Ard. Anzi più ti coſtringo. Or farò proua
Se più l'altrui ſegreto,
Che la mia grazia ſtimi.
Lib. A quanto io deuo à merti tuoi ben poca
E' queſta proua, mà non poca à quanto
Deuo à la data fede.
Pria laſcierò da la mia bocca fuore
Strappar la lingua, e poi
Vn tal ſecreto m' vſcirà dal core.
Ard. In ſomma, ò tu lo ſuela,
O di mia grazia tu ne reſta priua;
Altro non voglio dirti,
E ſcritta, e publicata è la ſentenza.
Lib. Miſera, e che farò? ſe col tacerlo
Non men, che col ridirlo
Perder tua grazia temo.

Ard.

d. Col tacer ne fei certa, mà col dirlo
Non sò perch' hai timore. Or non conofci
La donnefca natura, ch' è più intenta
A faper quel, che più celar fi tenta?
. Sò ben, c' hanno ragion gl' uomini à dire
Che fuelar non fi deue alcun fegreto
A le donne, che folo
Taccion quel, che non fanno,
E di quel, che non fan ragionan fpeffo,
Com' ora accade à me, che vuoi, ch' io dica
Ciò, che non sò. *Ard.* Mi tieni ancora à bada?
Dirlo à te poi conuiene.
. Dire à me pur conuiene
Quel, che vorrei, quel che dourei tacere.
Mà ti voglio pregar prima, ch' io fcopra
Cafo miracolofo,
Contro di me non ti fdegnar Signora,
Intefo che l' aurai.
rd. Ti prometto, e afficuro.
b. Nè contro di Florindo.
rd. Così ti dò la fede,
E fopra la mia deftra anco ti giuro.
b. Or, che mi rendi afficurata in tutto
Di non fdegnarti con Florindo. Sappi
Ch' arde per te di fiamma così forte,
Ch' il tuo partire lo conduce à morte.
rd. Dimmi di che ardor parli?
b. De l' ardor di Florindo.
rd. Verfo di me? *Lib.* Di te s' Ardelia fei.
rd. E che chiede da me? che vuol· che fpera?
b. Altro non ti sò dir, fe non che t' ama
D' amor vero, e perfetto.
rd. Quai fegni'n lui fcorgefti
D' Amor perfetto, e vero?
b. Sudar lo vidi, & aggiacciare à vn tratto,
Impallidire, & arroffire infieme

Immobile reſtare, e in vn tremare,
Piangere, e ſoſpirare.
Ard. Son comuni argomenti, altro vedeſti?
Lib. Lamenti à le tue nozze, al tuo partire,
Diſperazione, e voglia di morire.
Ard. Son parole d'amor, mà non effetti.
Lib. Vedrai conformi à le parole i fatti.
Ard. Mà come fatta ſecretaria ſei
Di queſt' inſano vmor più aſſai, ch' Amore?
Te l' hà forſe ſcoperto
Con la ſua propria bocca;
O' pur compreſo l' hai da ſegni eſterni?
Lib. Inteſo l' hò dalla ſua propria bocca.
Ard. E come tanto ardire
Ebbe di paleſar ſimil penſiero
Temerario paſtore?
Lib. Non lo potè celar, gli ſoprauenni
Sì inauuedutamente al maggior duolo
De la ſcoperta piaga.
Ard. Narrami da principio, e come, e quando,
E doue ti fù lecito ſapere
Queſto iſtrano non men, che vano ardore.
Lib. Temo eſſer quì interrotta,
Se vuoi ſaper il tutto,
Entriam ne le tue ſtanze, che aſſai lungo
Fia tal ragionamento. *Ard.* Entro, tu ſiegui.

SCENA SESTA.

Serminda ſola:

PRomiſi al Vago mio frà vn' ora ſeco
Di ritrouarmi in queſto iſteſſo loco,
E la promeſſa attendo.
Conoſco ben, che ad' onorata donna
Eſporſi ſola al ſuo amator diſdice,

Che amando la beltate
Insidia l'onestate:
Mà copre in me quest'amoroso fallo
La data fè di matrimonio insieme,
Temo ben sol, ch'il mio Signor vedendo
In me tanta prontezza,
Non estingua l'amor, rompa la fede:
Pur s'io rimiro quali
Parole m'vsa, e quanto amor mi mostra,
Mi fugge ogni timor, mi faccio ardita.
Se poi talora entro me stessa io volgo
L'insidie tese à credule amatrici,
L'ardir mi fugge, e il rio timor m'assale.
Misera sorte, e dura
Di giouane onorata,
Ch'arde, e l'ardor nasconde,
Finge non s'auueder d'esser amata,
Desia l'amato, e sdegna
Di publicarsi amante,
Tutta è foco nel sen, ghiaccio nel volto.
Contrario à questo, e più felice stato
E' quel de l'uomo, à cui libero lice
S'arde scoprir l'ardore,
E non amando finger anco amore.
Di ghiaccio il petto, e 'l volto auer di foco.
Mà Formion, deh dimmi
M'ami tu in vero, ò pure amar mi fingi?
Se fingi amor, qual gloria (oimè) ti fia
Finger d'amar colei, che t'ama soura
Ogni cosa mortal più di se stessa?
Se verace è il tuo amor, chi mi fà certa?
Il suon di tue parole? oimè, che queste
Son comuni à gli amanti, e veri, e finti.
Forse la data fede? e questa intendo
Esser fallace in molti amanti, e molti.
Mà che? il mio stato non è tanto vile,

Nè sì sublime il tuo, che temer possa
D'esser delusa: frà di noi risponde
Con vguale fortuna
L'età, la patria, la ricchezza, e il sangue;
E se pur siam disparí,
Siamo in quest'vno, ch'io son donna amante,
Vomo tu sei, ch'in amorose leggi
La libertà, ch'à me si niega, ottieni,
Questa disparità trà noi concorde
Giudicherei, se come in me il timore
Nasce d'amor, così d'amor nascesse
In te l'ardire, e almen comun potessi
Teco la causa auer, se non l'effetto.
O se certa fossi io d'essere amata,
Non m'auerei di che doler, mà lieta
Temperarei ne la tua fiamma aperta
La fiamma del mio cor tacita, e chiusa;
E guerriera amorosa,
Amatrice animosa
I' muouerei co'l piede anco la lingua.
Mà di quà sento gente; oimè, che questo
E' il mio Formion. Che farò lassa? debbo
Aspettarlo, ò fuggirlo?
Nasconderommi dietro à quel cespuglio,
Quì osseruerò le sue parole, e gli atti,
E prenderò consiglio.

SCENA SETTIMA.

Formion, Serminda.

For. SPecchio de l'alma mia bella Serminda,
Non s'aggira così soura l'erbetta
Angue ritorto, e lieue,
Com'io vado serpendo
Al tuo bel crine intorno,
E al volto, e al collo, e al petto, e a' fianchi, e dentro
M'in-

M'interno ancor de le più chiuse parti.
Qual' or poi vengo à l'infinito mare
De le grazie stupende,
Ch'à mille à mille di te sgorgan fuore,
Non lasciuo delfin nuota per l'onde
Com' io pesce nouel nel dolce riso,
Nè le parole, e graziosi sguardi,
Nè lo star, nè l'andar auido ondeggio:
Mirando anco talor quell'aere vago,
Ch'esce non sò da che, mà spira fuori
Quasi raggio del Sol, solo te stessa;
Non spazia per lo Cielo Aquila altera
Così, com'io d'intorno
Ti volo, e scendo, e poggio or basso, or alto,
Or à destra radendo, or à sinistra.
E non così corre al diletto lume
Semplicetta farfalla,
Non così viue ne l'ardente rogo
Ignita Salamandra,
Com'io nuoua Fenice
Nel bel foco d'amor ringiouinisco.
Mà se più ancor la mente
Ne le virtù de l'anima profondo,
Trappasso gl'elementi, e sù ne cieli
Di stella in stella sormontando al primo
Fonte di tutto il ben rapir mi sento.

Ser. Tempo è, che me gli scopra.

For. Certo almen fossi, com'io t'amo appieno
D'esser da te sicuramente amato,
O' felice mio stato.

Ser. Felicissimo dunque.

For. E perche da l'esterno
L'interno si comprende,
Segni espressi vorrei,
Che mia, non d'altri sei.

Ser. E non mi vede, e non mi sente ancora?

For.

For. Pare à te forse, s'io ti veggo, e parlo,
Ch'à me sia di vantaggio, e pur l'istesso
Hanno da te fauor tant'altri ancora.
Ser. Ben si conosce, che lontano tiene
Il cor da fida Amante,
Chi auendola presente
Non la vede, nè sente.
For. Deh mia cara Serminda
A' l'alma mia perdona, anzi à te stessa,
Che pur sei l'alma mia,
Se non ti vidi, e non t'intesi, astratti
Dal corpo in contemplarti erano i sensi.
Ser. Che contemplaui in me? *For*. La tua bellezza.
Ser. Che opra faceua in te? *For*. Quel che fà semp[re]
Godimento, e desio.
Ser. E come ciò, son pur contrarij effetti
Questi trà lor, perche chi vn ben possiede
Lo gode, e no 'l desia;
E chi non lo possiede
Lo desia, mà no'l gode.
For. Anzi chi gode tanto più desia,
E chi punto non gode, almen vorrebbe
Goder del poco, se non può del molto.
Ser. Chi la parte miglior gode, può dire
Il tutto di godere. *For*. Or quale è questa
Parte, Serminda mia, che vuoi, ch'io goda
Se non è quella d'vn ardente brama?
Ser. Se tutta mi ritrouo in te cangiata,
Tutta me stessa godi.
For. Chi m'assicura? *Ser*. Io t'assicuro, ò caro.
For. Con che? *Ser*. Con questa lingua.
Interprete del cor. *For*. Spesso mentisce.
Ser. Mi hai dunque per mendace?
For. Di sospetto, e timore
E' sempre pieno Amore.
Ser. E come far potrei

Per

Per leuarti dal core ogni ſoſpetto?
For. Dammi alcun più efficace
Segno d'amor verace.
Ser. Che ſegno vuoi da me? *For.* Quel, che tu ſcorgi
Trà quei colombi, ò là trà quelle pure
Semplici Tortorelle.
Ser. Odo ſolo ſuſurri,
For. Suſurri aſcolti, mà che ſcorgi, dimmi?
Ser. Morderſi trà di loro.
For. Serminda mia così lor detta Amore.
Ser. Mordermi dunque tu vorreſti ingrato?
For. Baci ſon quei, che frà di lor ſi danno.
Ser. E tu dunque mi chiedi
For. Vn. *Ser.* Vn vn. *For.* Vn ba- vn bacio.
Tu non riſpondi? t'arroſſiſci, e taci?
Ser. Ah Formion ben veggo,
Che di leuarmi à poco à poco tenti
Quell'oneſtà, che ſola
Farmi cara ti deue, e che perduta
Sarei la terra di calcare indegna.
Miſera me pian piano oue traſcorſi.
Già con ſegrete carte
Mi ſcopriſti il tuo amor, chiedendo ſolo
Da me riſpoſta, e l'otteneſti grata;
Ch'amor m'inſegnò l'arte
Di parlar ſenza lingua, e ſenza voce
D'eſſer inteſa, figurando in carte
Gl'arcani del mio core, accomodando
A la penna la man, la penna al foglio.
Poi mi faceſti penetrar in ſegno,
Che aggradito da me foſſe il tuo amore,
Ch'eri aſſai pago, ſe talora impreſſi
I lumi miei ne gli occhi tuoi teneſſi;
Onde così frà breue tempo appreſi,
Con muti, anzi pur troppo
Loquaci ſguardi, come

Senza

Senza punto parlar parlano insieme
Rispondenti d'amore
L'vno con l'altro core.
For. Del nostro Amor bambino
Questi fù il primo latte.
Ser. Sollecitasti, ch'io
Per essalar alcuna fiamma in parte,
Che per me dici di nudrir nel seno,
Ti volessi talora, e tempo, e loco
Porger cortese d'abboccarti meco;
Quanto, ch'io feci, e quanto fò, tu sai,
Non senza rischio di quel nome onesto,
Che donzella non hà più caro al mondo.
For. Refrigerio bastante
A sostenermi in tanto foco viuo.
Ser. E per sicuro pienamente farti,
Che sei l anima mia, che del mio corpo
In alcun tempo altri Signor non deue
Essere, se non tu, di matrimonio
A' stagione opportuna
E diedi, e riceuei cara promessa.
For. L'annouerar le compartite grazie,
Dà titolo d'ingrato
A l'uom beneficato. *Ser.* Non io certo
Quì le racconto à questo fin, mà solo
Per mostrarti in qual modo
Già tu chiedendo, io concedendo, or trouo
D'auer passati i termini prescritti
A l'onestà del sesso.
For. Or che chied'io? *Ser.* Che chiedi eh?
For. Vn sigillo d'amore.
Ser. Vn distruttor d'onore.
For. Vn de le gioie condimento vero,
Che proua vn'alma amante.
Ser. Vn de le gioie condimento falso,
Che proua vn'alma casta.

For. Cibo d'vn cor famelico, e mendico.
Ser. Velen d'vn cor pudico.
For. Non m'hai donato il core?
Ser. E' vero. *For.* Perche dunque
Ti rendi tanto ſchifa
Di darmi arra d'amore?
Ser. Lo niega l'oneſtà. *For.* Che coſa è queſta
Oneſtà che tù dici.
Ser. E' il buono aggiunto al bel di queſto frutto,
Che ſe perde bontà, perde bellezza.
For. Non hà dunque bontà donna baciata?
Ser. Non cred'io, ſe Imeneo non la difende,
For. Per leggi d'Imeneo non ſei tù mia?
Ser. Sì, mà non ſpoſa, ſe ben fida amante.
For. Lecito è pure frà gli amanti il bacio.
Ser. Sì, mà laſciui. Ora tu dimmi (e ſpero
Farti reſtar ammutolito, e vinto)
Che coſa è queſto tuo
Bacio, che tanto apprezzi?
For. Ah Serminda, ah ben mio
Non può bocca parlando
Dir coſa il bacio ſia, ben sì baciando,
Tu me lo fà ſentire,
Se vuoi, ch'il poſſa dire;
E pur ſe ſaper vuoi
Ciò, ch'il mio bacio ſia,
Laſcia, che te lo dia.
Reſti ammutita, ora tu ſei conuinta;
Pur inſegnar te lo vorrei; Non poſſo
Contenermi, l'inuolo.

SCENA OTTAVA.

Polimante, Capitano, Oronte, Corteggiani, Serminda, Formione.

Pol. CHe fan color? chi ſon? *Cap.* Formion, Serminda.
Ser. Omai mi laſcia. *Pol.* Ah ſcelerati, ah indegni.

Ser.

Ser. Oimè ſiamo ſcoperti.
For. Il Rè, fà cor Serminda.
Pol. Ben vidi il tutto, e non sò chi mi ferma,
Ch'or'or non laui col laſciuo ſangue
Le voſtre colpe inſieme, e i torti miei.
For. Giuſtiſſimo Signor, s'io pur t'offeſi,
Soura di me, che n'hò la colpa, cada
La ben douuta, e meritata pena,
Eccoti il capo, ſopra queſto ſia
Vendicata l'offeſa, ed' impunita
Queſta innocente ſe ne vada, à cui
Per forza ſol quanto vedeſti hò tolto,
Ch'oue la volontà non vi concorre,
Non entra fallo, & è la pena eſcluſa.
Ser. Vero è Signor, ſi deue al Reo la pena;
Eccoti la colpeuole, che ſola
E' del ſupplicio degna.
Io quella fui, che volontaria venni,
Nè violenza altrui, ſe non d'amore
Mi traſſe dalle ſtanze, e quì m'hà ſcorta;
Tu contro di me ſola
Tutto lo ſdegno tuo Signor conſuma.
Pol. Saprò trouar caſtigo
E per l'vno, e per l'altra;
Dal voſtro eſempio imparerà ciaſcuno
Portamenti più caſti.
Parti da la mia Corte
Formion, e da miei Regni
Nè mai più vi tornar. *For.* Io parto. *Ser.* E io reſto
Pol. Tu reſta sì, ch'à la Città ti voglio,
Doue tua colpa infame
Haurà pena famoſa. Olà coſtei
Mi ſi tolga dinanzi. *Ser.* O' Dio che moro.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ardelia.

NON è sì combattuta
Naue da venti in mezo alta procella,
Com' io nel mar di tempestoso Amore
Da contrarij pensier sono abbattuta.
Nè mi gioua raccor le vele a' venti,
Tornar addietro, ò rallentarmi al corso,
Che con empito tal son risospinta,
Ch'è forza darmi in preda a' venti, e à l'onde.
Ed' ecco irati frà di lor nemici
Austro, e Aquilon, senso, e ragione insieme
Da poppa l'vn, da prora l'altro assalti
Darmi eterni, e crudeli. A' destra vedo
Cariddi opporsi, ed' à sinistra Scilla
Scogli ogn' or procellosi, Amore, Onore;
Che, se tento vn fuggir, l'altro m'assorbe.
Dopo lungo pensare, anzi penare
Ardelia, e che farai?
Darai forse le vele al genio, al senso?
Oimè, che troppo la ragion resiste.
Lasciera: nauigar à la ragione?
O' Dio, c'han troppo forza il genio, e 'l senso.
Lassa, che deggio fare? Onor son tua.
Tu contradici Amore.
Orsù son io d'amor, vinceste affetti;
Onor tù no 'l permetti.
Che potrò dunque far? sopportar deggio
Principessa, e Regina amante, e sposo
Pouero pastorello? Oimè, ch'è troppo,

Troppo

Troppo diuerſo l'vn da l'altro ſtato.
Potrò dunque ſoffrir, potrò vedere
Morir per me te mio Florindo? ah queſto
Solo à penſar m'vccide.
Fiamme de l'alma mia sì sì v'intendo
Voi volete ſcoppiare, e però è d'vopo,
Ch'io vi eſali à Libania, che gli ardori
Sentì del mio Florindo:
Sì sì, di queſti innamorati cori
Sol di Libania mia
Il fido petto ſegretario ſia.

SCENA SECONDA.

Libania, Ardelia.

Lib. COme da gli occhi miei
Inuolata ti ſei ſpoſa adorata
Del Prencipe de Traci?
Ard. O' felice, ò beato
Nome di paſtorella.
O' noioſo, & ingrato
Titolo di Regina, e più di ſpoſa.
Lib. Queſta Valle amoroſa
T'è impreſſa in modo al cor, che non conoſci
Quanto è dolce eſſer ſpoſa, eſſer Regina.
Ard. Perche penſi Libania eſſermi tanto
Queſta Valle amoroſa al core impreſſa?
Lib. Per la dolce aria, per l'ameno ſito,
Per queſte fonti, e per la caccie ancora.
Ard. Eh Libania, Libania, vn più bel cielo,
Più vago ſito, più ſoaui fonti,
E dilettoſe caccie m'inuaghiro
Di queſte ſelue le ſtagioni intere.
Fonti quì di virtù, quì mar di grazie,
Ameni campi di bellezze viue,

Colli d'alto valor, felici piante
D'ogni rara bontà. *Lib.* ſcoprimi, e doue
Son queſti, ò Principeſſa?
Ard. Son tutte queſte coſe vn ſol Florindo.
Lib. Non ben ancor t'intendo.
Ard. Florindo, ò Dio Florindo
Mi fà parer più bella
La verga dello ſcettro,
Mi fà parer più cara
Vna ghirlanda vil d'vna corona,
Più che Tracia, e Damaſco vna ſol Villa.
Lib. Non sò doue à ferir tu vada ancora.
Ard. Vuoi, che più eſpreſſamente io mi ti ſcopra
Ch'amo Florindo? *Lib.* Il sò, non m'è già nouo.
Ard. Che cara per ſuo amor m'è queſta Valle.
Lib. Nè di ciò mi ſtupiſco.
Ard. E che non sò, nè poſſo
Per ſua cagion partire.
Lib. Or ben trapaſſa il ſegno
Di nouità, e ſtupor ſe queſto è vero.
Ard. Dimandane al mio cor, ſe queſto è vero.
Ed' egli ti riſponda.
Lib. Che dici Ardelia? *Ard.* Amo Florindo io dico.
Lib. Di quale amor? Di tal, che più cocente
No'l proua core, e no'l comprende mente.
Lib. Libania oimè. *Ard.* Ardelia oimè. *Lib.* Che ſento.
Lib. Tu con l'orecchio ſenti
Quel ch'io ſento col core,
Mà ſon diuerſi i ſenſi,
Che di natura è l'vn, l'altro d'amore.
Lib. Tu di Rè figlia, tu di Rè ſorella,
Tu à Rè promeſſa in ſpoſa, oh Dio, non ſdegni
Degnar di regio affetto
Amator sì negletto?
Ard. E negletto di che? cara Libania
Perche così beſtemmi?

Negletto di beltà? cieca se 'l dici.
Negletto di valor? empia se 'l credi.
E negletto di che dunque lo chiami?
Lib. Di nobiltà, e ricchezza. *Ard.* E chi fà questa
Ricchezza, e nobiltà? dimmi pur l'uomo.
Tu taci, tu 'l consenti, e lo confermi.
Dunque è l'uomo più nobile, e più ricco
De l'istessa ricchezza, e nobiltate.
Lib. Ciò non posso capire, in somma è assai,
S'altro non fosse, egli non è tuo pari.
Ard. Che mio pari, mio pari, se nel mondo
Tutti siam pari; la natura è madre
Vniuersal di tutti; ella produce
D'vn'istessa materia, e forma i Regi,
Ed' insieme i pastori; ella risolue
Ne la stessa materia i grandi, i ricchi,
E i poueri ad' vn modo; ella benigna,
Infallibile, eterna, ogn'vn pareggia;
E s'odi pur disuguaglianza alcuna
Trà noi di nobiltà, ricchezze, e onori
Questi doni non son, ma sono giochi
Di fallace fortuna,
Che s'oggi li prestò, diman li toglie.
Questo Mondo è vn Teatro, oue tu vedi
Tutti esser dentro i Recitanti eguali;
Mà nell'vscir in Scena ognun rimiri
Differente da l'altro
Chi'n abito di Rè, chi di Bifolco;
Compiti gl'Atti poi, ritorna ogn'vno
A lo stato di prima. Ecco ne l'ampia
Scena di questa Terra entro noi stessi,
E trà noi stessi tutti siamo eguali:
Ma di fuori à l'vscire in vista à gli occhi
L'vno de l'altro mascherati vscimo,
Chi di padrone, e chi di seruo in forma.
Sparito al fin questo apparente, e breue

Spet-

Spettacolo di vita, ognun ripiglia
La prima veste, e al suo stato ritorna
Principio in cui finisce, e si risolue
Ogni cosa mortale,
Ch'altro non è, che poca arida polue.

Lib. Con quai discorsi ti lusinga Amore.

Ard. Discorrendo così frà tali, e tanti
Rauuoglimenti eterni di fortuna,
Trà me stessa talor, chi sà dico io,
Che 'l mio Florindo, che pastor rassembra
Non sia disceso d'Ataui Regali?
Chi sà à l'incontro, ch'io,
Ch'ora di Principessa fò la parte
Non sia discesa d'Ataui pastori?
Più col pensier m'inoltro, e così parlo,
E chi sà, che fortuna ancor non faccia
Florindo Rè? chi sà, ch' Ardelia vn giorno
Non faccia la fortuna pastorella?
Con questi, & altri simili pensieri
M'agguaglio al mio Florindo, e maggiormente
Al presente m'agguaglio, auendo inteso,
Ch'egli m'ama così, ch'i nostri cori
S'incontrar nel camino,
Egli ascendendo, io descendendo, e s'hanno
Senza vn saper dell'altro insieme vniti.

Lib. Con pensiero sì vil troppo t'abbassi.

Ard. Non è vero Libania, ora m'auuiso,
Che l'amante mio core
Non s'auuilì, nè scese
Per vnirsi à l'amor del mio pastore,
Mentre l'amante core
Del pastor sublimato ascese tanto,
Che giunse à l'eminenza del mio amore.

Lib. Troppo egli è temerario amar tant'alto.

Ard. S'innalza ogni bellezza
A l'altezza del core

Regno vero d' amore.
Libania dimmi, e teco ognun mi dica
Qual parità puoi ritrouar maggiore,
Che parità d' amore?
Che se l' odio dispari
Rende i pari di stato,
Rende amor meglio pari
I dispari di stato.
Lib. Insistolito è 'l male,
E' troppo 'l foco penetrato innanti.
O' Principessa mia, come ti sei
Vincer lasciata da sì strano affetto?
Ard. Infiammar non mi volle Amore à vn tratto,
Mà lentamente disseccando prima
La mia più verde etate
Nè la grazia, e beltà del mio Florindo
L' anima mi dispose à poco à poco,
Indi con l' esca, e 'l foco
Del suo bel, del suo brio
Mi suegliò in seno vn tepido desire,
Che ben sì proua, e non sì sà ben dire.
Lib. Come precede al foco
Densa nebbia di fumo, così infiamma
Souente amor vn petto
D' vna d'ardor non anco accesa fiamma.
Ard. L' auer veduto io poi
Quel Leon coronato
Genuflesso a' suoi piedi, alto argomento
Di Regio sangue, e di Regal fortuna,
E l' aura delle lodi,
Che d' ogni parte à suo fauor spiraua
Diè più forza à la vampa; onde il mio petto
Mongibello si fè d' amor d' affetto.
Lib. Scorgo l' incendio omai fatto sì grande,
Ch' acqua non è, che lo reprima, ò estingua
Di ben faconda lingua.

Ard. Poco vdisti fin' ora.
Si fece il foco inestinguibil quando
Ne' gran boschi Rumei giunta, e assalita
Dal feroce Orso, ch' atterrato auea
E cani, e cacciatori, e volta in fuga
Tutta la Regia Corte, abbandonata
In quel periglio estremo il pastor solo,
Solo Florindo mi s' appose scudo
Col suo petto al mio petto, e col suo sangue
Comprò il mio sangue. O di Libania certo
Non ben ti saprei dir, come io restassi
Quando che da vna parte estinta vidi
La gran fera, e da l' altra moribondo
Il languente pastor piagato à morte.
Amor, che fino allor prendea diletto
Sotto diuerse forme
D' obbligo, di pietà, di cortesia
Meco scherzar vestito, e mascherato;
Tutto mi si scoperse allora ignudo,
Però di strali, e lacci, e foco armato.
Ne la piaga di lui me stessa impiago,
E quanto più, che tento
Sanar la piaga sua,
Più insanabil la mia far in me sento.
Mà quando il petto io gli discopro, e quando
Ne la sinistra spalla io gli rimiro,
L' ANCORA fiammeggiar simile à quella,
Che teniamo col Rè, verace pegno,
Che siam prole del ciel, seme d' Apollo,
Ahi questo Regio impronto,
Questo Regal sigillo
Sì fisso, e fermo nel mio cor s' impresse,
Ch' assai più facilmente,
Mi sì potrà dal dorso
Il mio difradicar, che 'l suo dal core.
Quale, Libania mia, sulfureo globo

Rinchiuſo in forte tromba
Se tocco vien per picciolo ſpiraglio.
Da ben poca fauilla
Rompe, e fracaſſa; tal l'occulta fiamma,
Tale il rinchiuſo in me gelato ardore
Infuriando eſala,
Nè capiſce frà termini sì anguſti
Di fragil ſeſſo, e traboccheuol core;
Ma impaziente, indomito diuora
Gl'argini d'oneſtà, ſpezza, & abbatte
Le mura del pudor, faſſi crudele
Ne l'alma, e la tormenta,
Quanto più la ragion temprar lo tenta.
Lib. Miſera me, dunque io ſarò fauilla
Stata di tanto incendio in diſcoprirti
Di Florindo l'ardor. *Ard.* Fauilla è 'l cielo,
Non ſono queſti amori in terra nati,
Ma là sù ſtabiliti, e decretati.
Lib. Et à quel fine l'ami?
Ard. S'infinito è l'amore,
E come auer può fine?
Lib. Ti dimando l'oggetto del tuo amore.
Ard. L'amato de l'amante è 'l vero oggetto.
Lib. Or come per oggetto haurai Florindo,
Ch' eſſer non ti può ſpoſo?
Ard. Se ſuperbo Deſtino
Mi nega di potere eſſergli ſpoſa,
Non mi niega il potere eſſergli Amante.
Lib. S'eſſer non gli puoi ſpoſa,
Non deui eſſergli Amante.
Ard. Mi fà ſpoſa Fortuna, Amante Amore,
Amor vi è più potente di Fortuna.

SCENA TERZA.

Helirio, Logisto Noncij, Ardelia, Libania.

Hel. O Caso acerbo. *Log.* O misero pastore
Hel. O' gloria de bifolchi.
Log. Gioia de le campagne,
Tesoro delle selue.
Hel. Oggi mãchi. *Log.* Oggi mori. *Hel.* O mõdo. *Log.* O vita.
Hel Terra, e tu lo sopporti?
Log. Tu ciel non lo soccorri? *Hel.* E'l vedi. *Log.* E 'l senti.
Ard. Aimè, che dici, ò cor, ch' io non t' intendo.
Perche piangete, ò là? deh dite, e in tanto
Fate tregua col pianto.
Hel. Log. Forse è morto Florindo
Ard. Oimè Libania. *Lib.* Oimè Signora. *Hel. Log.* Ahi noi
Lib. Deh contar non vi pesi
Tutta da capo la dolente istoria
Doue, quando, perche more Florindo.
Log. Giace il fonte degli Olmi
Poco di quà lontan, doue noi giunti
A quella parte, in cui dal curuo sasso
Hanno il principio lor l'acque cadenti,
E gocciolando in cauernosa conca
Fanno a gli Agni, e à Pastori vtil laghetto.
O' con quanto stupore
Prima vediam quei limpidi cristalli
Porporati di sangue, vdimo poi
Trà 'l dolce mormorio singulti amari
D' vn, che chiama la morte, e 'n mesti accenti
Singhiozzar tai lamenti.
Questo sangue, ch' io verso fuor dal petto
Non è sangue vitale,
Mà vn profluuio d'amore atro, e mortale;
Così muore, & hà fine

Infinito tormento,
Così il foco col fangue vfcendo fuore
Efalarà l'ardore.
Ard. Senti Ardelia, & impara.
Log. Gli occhi tendemo à quella parte, doue
Eran tefe l'orecchie, orrido, e ftrano
Spettacolo à noi s'offre, à terra ftefo
Iui vn paftor nel proprio fangue inuolto,
Ch' à fe medefmo crudo
Sbranando vna fua piaga
Entro il bel feno ignudo
Raddolciua il morir con quefte voci.
Tu cara, dolce, e vaga
Ferita auuenturofa,
Del mio piagato core
Cicatrice amorofa,
Redimefti, ò gran forte
Con prezzo troppo vil beltà infinita;
Deh t'apri piaga mia, deh t'apri forte;
Che fe vita à mia Vita
Già defti, or darai morte à la mia morte.
Così dicendo à più poter la piaga
Squarcia, ed' vn mar di fangue il fonte allaga.
Ard. Ahi, ch'à me fquarci il petto, e sbrani il core
Log. Fiffiamo gli occhi, ed' ecco appena puoffi
Raffigurar, ch'era Florindo, ahi quanto,
Quanto mutato, aimè, da quel paftore,
Il cui fol vago afpetto
Quefti contorni rallegrar folea.
Tramortito indi tacque, e noi credendo,
Che morto foffe, gli corremo foura
Per far gli vltimi vffizj di pietate;
Mà palpitante ancor fentiamo il core.
Gli fafciamo la piaga; e procuriamo
L'alma fmarrita nel languente corpo
Riuocare, or con gridi, or con quell'acque,
Ri-

Riuenne al fin. *Ard.* Riuenne? *Log.* E non sì tosto
Di viuere s'accorse,
Che disse. Ancor mi resta
Da chiuder gli occhi al sempiterno sonno?
Deh parti anima mia, non vedi aperto
Il varco? e'n questo dir volea di nouo
Sbranarsi il petto; mà le mani tolte
Gl'eran da noi. Come destato allora
Da vn sopor lungo, si riscosse. E voi
Or chi siete, soggiunse, ch' impedite
Carnefici crudeli
Vffizio sì pietoso.
Con le lagrime à gli occhi noi credendo;
Che da insano furor fosse agitato
Procuriamo tenerlo, e di legarlo.
Conosciuti, che ci hà. Deh amici cari,
Deh per pietà non impedite, disse
La morte à chi il morir solo è salute.
Disperato è il mio mal, troppo è profonda,
Ed ampia la ferita.
Non son nò pazzo, di morir sol bramo,
E mi sento morire, e mi consolo.
Morte dia fine al duolo,
Morte sola è il mio bene,
E questa vita mia, vita è di pene.
Questa ferita altra ferita sana,
Che conuien, ch'io nasconda
Nel petto, e più crudele, e più profonda.
Così dicendo pur volea la piaga
Di nouo riaprir; mà noi di nouo
Lo teniamo, e tentiam di consolarlo
Con tenere parole, e d'amor piene:
Mà perche in fin con l'opra nostra indarno
Procuriamo impedir l'animo pronto,
E risoluto di voler morire,
Non si lasciando à le paterne case

Da

Da noi portar, in penſier certo entriamo,
Che veramente egli impazzito foſſe.
Seco rimaſti ſon Damone, e Ergaſto
Sopravenuti ancor. Noi ſiam precorſi
Per toſto darne auuiſo
Al Padre, e à la Sorella,
Ch'à le ſtanze non ſono
Di sì dolente, e flebile nouella.
Hel. Or non tardiamo amico,
Ch'ogni indugio è mortale.
Log. Tu và di quà à la corta,
Ch'io me n'andrò à la mandra à ricercarlo.
Hel. Miſero Padre, miſera Sorella,
A tanto alte ſciagure
Piangiam le voſtre lagrime venture.

SCENA QVARTA.

Ardelia, Libania.

Ard. Libania, aimè, ſoccorri,
Deh ſoccorri à Florindo,
Soccorri anzi à me ſteſſa, che dipende
La mia da la ſua vita,
Che la ſua morte è mia,
E' mia la ſua ſalute;
Mà ſia preſto il ſoccorſo, or non vdiſti
Ogn'indugio mortale?
Lib. Dimmi, che vuoi, ch'io faccia?
Ard. Corri, vola à trouarlo. *Lib.* E doue? ò Dio.
Ard. A la fonte degli Olmi, or non vdiſti?
Lib. Trouato, che l'haurò, che deggio fare?
Ard. Troua rimedio à ſua ſalute. *Lib.* E quale,
S'ambe le piaghe diſperate ſono,
E de l'alma, e del corpo?
Ard. Cura quella de l'alma,

Ch'è

Ch'è più pericolosa.

Lib. E come? se per lui nata non veggo
Medicina à sanarlo.

Ard. Nata pur ch'ella sia, mercar si deue
A' prezzo anco infinito.

Lib. E' ben la medicina
Nata, mà non per lui.

Ard. Quale è questa? *Lib.* Tu stessa.

Ard. Se dunque io medicina vnica sono,
Io dunque medicina vnica, e pronta
Mi preparo à sanarlo. *Lib.* E in qual maniera?

Ard. Oimè non vedi ancor pigra, e crudele,
Che in lagrime mi stempro
Medicina in beuanda al mio fedele?
Ristoro al suo languir, premio à l'amore.
Debito, Amor, Pietà mi sprona à farlo.

Lib. Eh.

Ard. E mi replichi ancora? Hò stabilito
Che sia così; tu vola, e se conuiene
Per sanarlo il mio foco,
Giuragli, ch'il mio cor è tutto in fiamme;
Se l'aria de la Tracia è per lui cruda,
Tu'l fà certo, che Tracia
Non mi vedrà in eterno,
E se il dargli me stessa
Solo è preseruatiuo à la sua vita,
Senza punto pensar dagli me stessa.

Lib. Io vado, il ciel m'aiti.

SCENA QVINTA.

Ardelia.

MA' chi mi sprona oimè? chi mi raffreua,
Ch'io stessa anco non vada, e la tua vita,
O' mio Florindo, in questo estremo passo
Non commetta ad altrui, ch'à la mia fede?

Deh

Deh onor, dunque potrai far sì, ch'io voglia
In cosa tanto amata esser crudele?
Vorrai tu dunque Amor far sì, ch'io possa
In cosa tanto amante empia mostrarmi?
Inumana sarò, perch'io sia nata
Da Regia stirpe? e contro te cor mio
Perche trà selue, e fere
Mi nascesti pastor, sarò vna tigre?
Noiosa altezza mia, che ti dilungi
Tanto dal mio pastor, bassezza indegna
Del mio pastor, che t'allontani tanto
Da lo stato d'Ardelia.
Dunque le mie grandezze,
Queste porpore mie, questi miei lussi
Mi ti ruban Florindo
Mio tesoro, mio ben, anima mia?
Se questo è vero, ecco rinuncio à questi
Mal fortunati fregi, anzi catene,
E di mia libertate empi tiranni.
Ornateui pur voi selue beate
De miei titoli Regij, & indorate
La vostra cecità co i miei splendori.
Depongo in voi questi noiosi, e graui
Nomi, che graue à me fanno me stessa,
Faccio oggi voi con le corone mie,
O' SELVE INCORONATE.
Non può salir Florindo
Per vnirsi ad Ardelia,
Può bene Amor precipitare Ardelia
Per vnirsi à Florindo;
E se non è Florindo Rè, che possa
Ardelia auer, perche è Regina in sposa.
Può farsi Ardelia Ninfa, onde ella possa
Florindo auer, perche è pastore in sposo;
Mà tu frà tanto (ahi lassa)
Sei forse giunto à morte, ò vita mia,

Ed io quì inutilmente
Mi doglio, e perdo il tempo,
Anzi perdo il mio cor, perdo me stessa.
M'è noto il loco, ed è quì assai vicino,
Si rompa in me ogni freno
Di timor, di rispetto,
Effetti di viltà, d'alma da poco,
Acciò tarda al pentir, non mi ripenta;
Che tanto hà l'alma ben quanto è contenta.

SCENA SESTA.

Alfeo, Ermilla.

APri figlia l'orecchio, apri la mente
A' miei precetti, fiane pur ficura,
Che fon fidi, fon veri, e fon paterni,
Degni d'effer creduti, indi offeruati.
Dunque, che tu fei bella il Rè ti dice eh?
Erm. L'hà detto. *Alf.* E de le Corti, che fei degna?
Erm. E così appunto. *Alf.* E feco andar ti prega?
Erm. Con grande inftanza. *Alf.* E ti promette doni?
Erm. Infiniti. *Alf.* Ah ah figlia
Quefte lodi, lufinghe, inuiti, e doni
Sono infidie, fon mine, affalti, & armi
Per prendere, e occuparti
La piazza de l'Onore.
Quefta (credilo Ermilla)
Con la forza giammai s'efpugna, ò prende.
Scufa inutile è il dire. Io fui sforzata.
Tradita, affaffinata.
Che quando non fi dona, ò non fi vende;
O' non fi cede, ò rende
A' tutti gl'aggreffor refifte inerme:
Mà incauta Verginella,
Che non conofce l'armi, ò i colpi intende

Da

Da nemico amator mal si difende.
Per bella il Rè ti loda? E al Rè, che gioua
Questa bellezza? E à la Città t'inuita?
E che gli nuoce, che tù quì rimanga?
E ti lusinga, e prega
Con promesse, e con doni? oimè, ch'io scouro
Sotto i fior, sotto l'erba ascoso l'angue.
Erm. Che deggio far? tu mi commanda, ò Padre.
Alf. Eh mortifica figlia
Lo sguardo tuo sì viuo,
E l'andar sì lasciuo,
Tempra la grazia, sprezza l'ornamento,
Tien chino il volto, l'intelletto innalza,
Chiudi ai doni la man, l'orecchio ai preghi,
La bocca à le risposte, e l'alma al senso,
Apri 'l petto ai pensier casti, e pudichi,
Frena tutta te stessa
Col freni de l'onestate.
Donna senza onestate
Appunto è come il fiore,
Che perde la bontate
Se perde il buon odore.
Erm. Quanto più posso i tuoi precetti osseruo,
Non però da l'insidie, e da gli assalti
De gli importuni amanti
Gli trouo à liberarmi esser bastanti.
Alf. Merauiglia non è, che per natura
Tutti amiam la bellezza, e da l'amore
Il desio nasce, e dal desio l'assalto.
Se tu miri l'amante,
Qual'ora lascia in te da l'occhio auaro
Vscir prodigo il guardo,
Totto, che quello impuro occhio riceue
Il puro raggio, ch'esce dal tuo lume,
Perche trae nel suo cor con esso mista
La propria impura vista,

Ei da te impura crede esser mandato,
E d'esser come amante ancora amato.
Tu di questa credenza
Cagion sei figlia, e da te nasce il male,
Onde t'insidia, e assale.
Erm. Che farò dunque? *Alf.* Non fermar figliola
Occhio in occhio d'amante.
Erm. Custodirò lo sguardo, altro mi resta
Per serbarmi di nome, e d'opre onesta?
Alf. Custodisci la lingua. *Erm.* Ed in qual guisa?
O' quante volte vna risposta sola
Da pura mente vscita
Crede cieco amator, ch'esca da mente
D'amor corrispondente,
E si pensa nel petto
Penetrar de l'amata
A vn sol atto, à vn sol detto.
Di tal presunzione
Sei tu figlia cagione,
Tu sola t'apri 'l male
Onde t'insidia, e assale.
Erm. Come dunque farò? *Alf.* Non dar risposta
A proposta d'amante, che il veleno
Prima entra per la bocca,
Et indi al cor trabocca.
Erm. Sarò tenuta col tacer altera.
Alf. Meglio fia, che tu sij tenuta altera
Tacendo, che parlando poco onesta.
Erm. L'onestà non consiste
Ne le parole, mà nel petto. *Alf.* E'l petto
S'apre da le parole.
La Verginella è come
Nobile gemma, à cui
Toglie ogni picciol macchia vn gran valore,
Non pure il male è male,
Mà del male anco vn solo

Piccolo

Picciolo van ſoſpetto
E' troppp gran difetto.
Erm. Tu mi riformi, ò Padre,
Senza occhi, ſenza lingua, e ſenza orecchie?
Alf. Farà le veci loro
Non dubitar la mente,
Che ben vede, ben parla; e meglio ſente.
Queſti ornamenti tuoi, queſte ghirlande,
Queſti conteſti fiori intorno al crine
Vanità tutte ſono,
Indizio vero di bellezza finta,
E di vera bellezza vn vano intrico
Inoneſte compagne al cor pudico.
Sprezzale figlia; abbiale à ſchifo, come
De l' onor tuo mortali, aſpri nemici,
Occulti inſecutori
De la tua caſtità, del tuo buon nome.
Qual' or pianta nouella
Si rinuerde, e s' infiora
Dì pur, che s' innamora, intendi pure
Voler fare ad altrui
Copia de frutti ſui.
Matura Verginella,
Che 'l crine orna, e innanella, intendi pure
Voler altrui far copia
De la bellezza propia.
Qual penſi tù, che oſſeruatore Amante
Formi penſiero, allor, ch' in giouanetta,
Cui deuono i coſtumi eſſer modeſti,
Il parlar puro, ſemplice il ſembiante,
Caſta la volontà, gli atti ſinceri,
Vede finte le ciglia, e tinto il volto,
Mentito il crin, laſciuo il portamento,
Deformata ogni forma,
Frà ſe ſteſſo diſcorre, e così parla.
S' abbelliſce coſtei non per ſe ſteſſa,
Mà

Mà per piacer ad'altri; or se piacere
Altrui pur vuole, à chi piacer più brama,
Ch' al suo Vago, che l'ama?
A me dunque, che l'amo
Piace à lei di piacere,
Così per me s'adorna, e si fà bella
Per me s'infiora 'l crine, e l'innanella.
Tu di questi discorsi, ò vani, ò veri
Cagion sei figlia, tu sol t'apri 'l male
Onde t'insidia, e assale.

Erm. Temerario pensier, se questo el crede,
Ed'è vero, ò mio Padre,
Ch' in me questi ornamenti
Di così vaneggiar siano argomenti?

Alf. Dà fede à vecchio esperto.

Erm. Itene pur, ò mie ghirlande, ò fiori,
Se da terra vi colsi,
A'la terra vi rendo.
Questo crin, questo volto
Tu 'l formasti, non io,
Natura il fè, non l'artificio mio.
E se il mio crine, e se il mio volto danno
A la mia castità lacci, e periglio,
Tu che li desti, tu li togli, ò Padre.
Troncami il crine pur, diforma il volto,
Ch' è meglio il corpo auer monco, e diforme,
Che in abbellita salma
Auer deforme l'alma,
S'è vero, che bontà de l'alma è forma.

Alf. Ti basti questo, ò figlia.
Natia bellezza non diforma l'alma
Specchio anzi d'alma bella è il corpo bello,
E lo splendor natiuo
Puro, semplice, e viuo
Spira ne l'altrui petto
Amoroso rispetto.

Beltà casta sincera
Non partorisce vani
Discorsi ne l'amante;
Mà si produce, e face
Da verace bellezza, amor verace.
Questi miei documenti
Son le ghirlande, e i fiori,
Che tu figlia serbar deui nel seno,
E con questi adornarti il corpo, e l'alma,
Ch'in bella donna sono
Ornamento più bel d'ogni ornamento.
Sien questi la tua dote,
Questi la nobiltà, sien questi i fregi,
L'eredità paterna, e le ricchezze,
Ch'altro non posso darti; onde se il cielo
Mi negò di poter farti Regina
Di popoli, e Cittadi,
Non mi nega il poter farti Regina
Di grazie, di virtudi, e di te stessa,
E di portarti à vn Regno,
Che d'ogn'altro è più degno.
Hò seminato assai, tu cogli il frutto
De paterni consigli.
Vanne intanto al tugurio, e là m'aspetta,
Nè più ti partirai. *Erm.* Pronta vbbidisco.

SCENA SETTIMA.

Alfeo solo.

AH figlia se sapessi,
Che chi figlia ti chiama,
Che chi Padre tu appelli
Non t'è Padre, mà seruo, e seruo poi
De più vil serui tuoi,
Quanta ragione aurelti

i voler pari à la Real bellezza
e Regie pompe, e al Regio sangue eguali
li ornamenti Regali. Ah Polimante,
e costei conoscessi,
ostei, che viue ignota anco à se stessa,
orse fiamma lasciua, impuro affetto,
Non ti arderebbe il petto:
Nè di stupor m' ingombro
Ch' vn Rè, benche ne' boschi,
Ami Regina in villareccio aspetto,
Che per comune instinto di natura
i conoscon trà lor le specie insieme,
l sangue al sangue facilmente inclina.
Tu vuoi condurre à la Cittade Ermilla
E 'l fratel seco? troppo gran trofeo
strascinare quai serui
Nel proprio Regno i suoi natiui Regi;
Vedrà dunque Damasco
Cinger ghirlanda, e stringer verga, in vece
Di corona, e di scettro
Del Rè Florenio i dispogliati eredi?
Questo non fia mai vero. Abbiam conchiusa,
E terminata con Antiniano
A' meza notte la partita; intanto
Darò parole al Rè, che non adopri
Imperio, e forza, doue
Vedrà nulla giouar promesse, e prieghi.

SCENA OTTAVA.

Ardelia, Libania.

d. PVr che viua Florindo,
Ardirò passar l' Alpi, e solcar l' onde,
Penetrare i Deserti
Di Libia, e i più profondi

Seni d'Arabia. *Lib.* E de paterni Regni
Dunque à te nulla cale?

Ard. Sprezzo non pur gl'Imperi,
Mà sdegno l'alma ancor, se non è questa
Potente à riserbar Florindo in vita.

Lib. Nè i presenti perigli, nè i venturi
Disagi ti spauentan? *Ard.* Nè periglio,
Nè disagio sgomenta
Vn risoluto core,
Ch'il tutto vince, e doma,
S'hà per compagno Amore.

Lib. Nè cura del fratello,
Nè del promesso sposo Amor ti preme?

Ard. Sì fà sdegno crudele immantinente,
Che bilanciar si sente
Con la pietà, che di Florindo io prouo.

Lib. Sott'ombra di pietà copri, anzi scopri
Di sregolato amor troppo alto eccesso.

Ard. Sia pietate, sia amor, la mente hò ferma
Col mio Florindo di partir al primo
Silenzio della notte.

Lib. E sola te n'andrai?

Ard. Non sarò sola il mio Florindo auendo,
A' te Libania à te sorella lascio
Le grandezze de' Regni, e de le Corti,
Le delizie, e le pompe
De le Cittadi, io sola
In gonna vmil ristretta
Pastorella negletta,
Raminga, sconosciuta
Seguirò amante il mio pastor, vada egli
Pure frà boschi, e per le balze errando
Al discoperto cielo
Per l'aperte campagne al caldo, al gelo.

Lib. Piango le tue, piango le mie sciagure,
Non altrimente suole

Nau-

Naufrago semiuiuo
In mezzo al mar profondo
Chi soccorrer lo vuole
Portare à sepellir seco nel fondo.
Come tu mia Reina,
Mentre io per inuolarti
Da naufragio crudele,
Da perdita di vita, onor, e regno,
Stento, sudo, e m'ingegno,
Nel tuo pensiero più che mai t'affissi,
E nei vortici tuoi teco m' abissi.
Ecco la tua Libania,
Ecco l'ombra tua fida,
Compagna indiuisibile, e conforte
Frà i più cocenti Soli
Frà le più algenti Lune in vita, e in morte.
Ard. Resta sorella, eh resta,
Abborre animo Regio
In ristoro del proprio il male altrui,
Nè la caduta mia merta corteggio.
Lib. Dunque tu credi, che Libania core
Non abbia anch' ella, che se à te pur lice
Amando vn pastorello audace esporti
A gli oltraggi di cieca empia fortuna,
Non meglio à me conuenga
Te amando mia Signora,
Cui tanto deuo, à la medesma espormi,
E fortuna peggiore? assai t'inganni,
Se di sì poca fede, ò amor mi credi,
O' se partendo tu, pensi, ch'io resti.
Che se ne gran palagi
Ne le Reggie sublimi
Tu salendo dicesti,
Ch' à grandezze maggiori
Innalzata ancor io teco sarei,
Perche dunque non vuoi,

Ch'ora teco m'abbaſſi
S'à te anco piace penetrar l'oſcure
Viſcere de la terra, ò de l'inferno?
Ard. Sei così ferma? *Lib.* Sono in modo tale,
Ch' aſſai più facilmente,
Cangiarai tu penſier, ch'io muti voglia.
Ard. O' fede ſingolare,
O' da me vn tempo degnamente amata
Ne le delizie mie
D'amor ſorella, & or ne' guai compagna,
Non con parole, e men con fatti io poſſo
Rimunerarti; il ciel per me ti dia
Di tanto affetto ricompenſa eguale.
Và dunque toſto à le vicine ſtanze
D'Alfeo, donde mi reca
Vna gonna d'Ermilla, e per te vn'altra,
E dì à Florindo eſpreſſamente, ch'egli
Pur attenda à curarſi, e non ſi parta,
Mà che n'aſpetti à l'imbrunir del cielo,
E ſe potrà teco venir il Padre
Ne venga pure. A le mie ſtanze io vado
Apparecchiata in tutto à la partita.
Lib. Soura la porta del palagio omai
T' attendono le Dame.
Io, mentre vengon elle ad'incontrarti
Parto, e men' volo ad'eſequir l'impero.

SCENA NONA.

Ardelia, Altea, Damigelle, Polimante, Polica[...] Noncio di Tracia, Oronte.

Alt. E Donde, ò mia Signora?
Ard. Per ſolleuar lo ſpirto
Da vn improuiſo ſuenimento, à l'ombre
Son con Libania vſcita

Di

Di sì care verdure. *Alt.* Ecco il Rè viene.
Pol. Nel penſar di trouarti
Ti trouo, ò Principeſſa; abbiam concluſa
L'andata noſtra à lo ſpuntar del giorno;
Così chiedono il tempo, & il viaggio,
E vie più le promeſſe
Fatte a i Traci Oratori.
Ard. M'è legge il voſtro cenno.
Pol. Mà qual nube di noia, e di triſtezza
Ne l'aria del tuo viſo
T'oſcura il bello, e ti tempeſta il brillo?
Ard. Non sò da qual cagion poc'ora prima
Sentij mancarmi ogni virtù del core.
Pol. Se t'accori in laſciare
Queſta amoroſa tua diletta Valle,
Rallegrati ſorella
A l'apparir di tue beate nozze,
E perche di gioire
Abbia cauſa maggiore,
Voi replicate in tanto
I tante volte celebrati pregi
D'Argeſte voſtro Prence, e le grandezze
Di Tracia. Quello, che d'intender piace
Quanto è ridetto più, tanto più piace.
Polic. Poſciache, ò bella, ò grande Principeſſa,
Come da noi più volte,
E da tanti altri vdiſti,
S'è diſpoſto nel ciel, conchiuſo in terra,
Che tu del noſtro Rè ſpoſa, e di Tracia
Regina foſti. Hai cauſa di ſgombrare
Da la ſerenità de la tua fronte
Ogni nube di noia, che poteſſe
Offuſcare il ſereno, e la quiete
De gli alti, e generoſi tuoi penſieri;
Ch' à le rare virtù, c'hanno in te albergo
Ben corriſponde il Tracio Regno, come

L'vnica tua bellezza corrifponde
A l'vnico valor del fempre inuitto
E gloriofo Argefte,
Il quale non trouando
Chi pur l'vguali al paragon de l'armi
Propofe non voler altri per fpofa
Se non colei, che per bellezza infigne
Tutte l'altre vinceffe.
Sparfe la fama intanto intorno il grido
De rari pregi tuoi conforme a' merti,
Onde dal noftro Principe tu fofti
Amata, e per ifpofa eletta prima,
Che veduta, e da popoli Tracenfi
Prima, ch'incoronata
Regina defiata;
Tutti lieti attendendo
Da fortezza, e bellezza fingolare
Singolar prole di beltà, e fortezza.
Ard. Troppo oltre, Amici, a' noftri merti auete
Innalzate le lodi, de le quali
Vi deuo tali efterne
Grazie con quefta lingua, quali il core
Ne l'interno l'intende.
Polic. Per riuerente fegno
Di vaffallaggio, fà, che noi baciamo
Le tue candide mani
Come à noftra Reina.
Ard. A' la richiefta intempeftiua fegue
Negatiua rifpofta; e perch'io fento
Dal mal oppreffa diuenirmi à meno
Mi ridurrò à le ftanze.
Pol. A' la falute tua forella attendi.
Ard. Bifogno hò di quiete, e di ripofo,
Però prego non fia chi lo perturbi
Fino al giorno venturo.
Polic. Parmi al veder, che fia

Pe

Per accidente, ò per natura molto
Mesta la Principessa.
Pol. Anzi è proprio di lei l'esser festosa.
Or. Così souente suole
Matura Verginella,
Fatta sposa nouella
Scoprirsi al primo desiato noncio
De le vicine nozze,
Quasi chiara fresca onda al foco esposta,
Bolle, e ribolle, e fuma, e si conturba,
Sospira sì, mà sono quei sospiri
Infocati desiri.
Lagrima sì, mà quelle
Son d'vn mare d'amor care procelle,
Si fà pallida sì, mà quel pallore
E' insegna al fin di consolato core.

SCENA DECIMA.

Galicardo, Gasello Nencij, Polimante, Oronte.

Gal. IL primo giunto io sono à dar la noua.
Gas. E' preso Antinian, primo io l'hò data,
A' me si deue à me la nonciatura.
Gal. Anzì à me, che di te prima quà giunsi.
Gas. Anzi à me, che di te prima la diedi.
Pol. Che contesa è frà voi di nonciature?
Gas.Gal. E' preso Antiniano.
Pol. Chi è costui, ch'è preso?
Gal. Quel fuggitiuo- *Gas.* Col Real tesoro-
Gal. Il segretario gia- *Gas.* Del Rè Florenio.
Pol. Qual confusione è questa?
A' che tanta ansietà d'essere il primo?
Gal. Vsurpar mi vorrebbe la mercede
Di questa buona noua
Costui, che dopo me giunse à recarla.

Gas.

Gaf. Anzi, che tu vorresti
A' me vsurparla, che se ben tu fosti
Più veloce di gambe, io fui di lingua.
Gal. La lingua il Noncio hà in van, se non hà il piede
Gaf. Se la lingua non hà, il piede hà indarno.
Pol. Bella contesa à più opportuno tempo
D'esser decisa; intanto io vi prometto
Conforme à la nouella il premio eguale,
Racconta à me tu, che giungesti prima
Chi sia costui, e doue, e quando, e come
Fù preso. *Gal.* Mentre, ch'oggi
Nel più folto del bosco
Si fà la caccia; ecco vn latrar de cani;
Doue noi Cacciator concorsi in vno
Rimirando ammiramo
Con poderoso legno irsuto vecchio
Far de cani, c'hà intorno alta difesa.
S'accrebbe lo stupor, quando egli in vece
Di ricourarsi per iscampo à noi
Ci hà scorti appena, che ne fugge, e sembra
Di temer noi più assai, che i cani istessi.
Lo seguiamo veloci;
Ed ecco à noi fuori del bosco farsi
Tre Caualieri à sua difesa armati,
Co'quali auuta aspra tenzone, al fine
Con l'aiuto di molti iui concorsi
Vccellatori, e pescatori, tratti
Da gridi, e dal rumore,
Vinti due Caualier, fuggito il terzo
Vittoriosi, e curiosi soura
Quel vecchio s'auuentiamo. Hor quì scopriamo
Faccia d'aspetto veneranda, e graue,
Fino al mento la barba, e'l crin sù gli occhi
Qual neue intatta, l'vna, e l'altro bianco.
Gli dimandiam chi sia, e quel che faccia
Trà quei boschi, e chi sien que' Caualieri,

Nè

Nè appena aprì la bocca à la risposta,
Ch'Ordauro il primo fù, ed'io più tosto
Il secondo, ch'il terzo à figurarlo.
Indi quasi da tutti conosciuto
Fù per quel fuggitiuo Antiniano,
Il quale già con la Regina Erminia,
E col tesoro di Damasco seppe
Sì ben fuggir, che mai nouella alcuna
Nè di lei, nè di lui fin quì s'intese.
Pol. Ditemi è questi il segretario forse
Del Rè Florenio, per cui tanti bandi
Son publicati con sì grandi premi
A' chi lo prende, e pene à chi l'asconde?
Gal. E' questi appunto. *Gas.* E' desso.
Pol. Ed è preso? *Gal.* Ed è preso. *Pol.* E viuo? *Gas.* Viuo.
Gal. Mà odi gran caso occorso;
Mentre con fasto da noi Cacciatori
Vccellatori, e pescatori insieme
Trà mille funi, è 'n mille reti inuolto,
E che 'l pretende per sua preda ognuno
Per quì condur, non prima giunti siamo
Al gran Lago Labin, e ne' bei prati
Marensi, non di quà molto lontani,
Ch'ecco venir à tutta briglia sciolta
Co'ferri bassi otto guerrieri incontro
Gridando, ah temerari disciogliete
Quei là, se non à fil di spada andate,
E tutto à vn tempo cruda, ed aspra strage
Fanno di noi, che disarmati, e stanchi
Far non potendo contro lor difesa
Ci diam tutti à la fuga; mà quel vecchio
Grida, ch'alcun non sia di noi, che scampi,
Mà debba ognun esser vcciso, ò preso:
Onde altri estinti, altri feriti sono,
Altri prigioni; Noi di predatori,
Co' nostri propri lacci,

Ergi

E reti ſiam preda infelice fatti.
Pol. De miei? nel Regno mio? da miei nemici
Tanta ſtrage? e ne reſta
L'ingiuria inuendicata?
Gal. Pur troppo fù chi à vendicar la venne,
Poiche al rumor iui d' intorno ſparſo
Si traſſe vn Caualier feroce in viſta,
Mà più ne l'opre, che informato prima
Da chi feriti, e perche eſtinti ſono,
Spinto d'alto valor lo ſcudo impugna,
Sprona 'l deſtrier, la lancia abbaſſa, ed alza
La voce, e grida. Ah traditori auete
Dunque tanto ardimento
Di far sì graue offeſa
Nel ſuo Regno, à ſuoi ſerui, al mio Signore?
E'n quel trafitto vn Caualier atterra,
E poſcia vn'altro, in cui l'antenna ſpezza,
Poſta al brando la mano il terzo abbatte,
Mentre tutti gli ſon co' ferri ignudi
Soura, e gli fan alta conteſa intorno;
Mà non così robuſta quercia à l'ira
De venti sì difende, come il forte
Si mantiene trà lor, sì che 'n breu'ora
E'n pochi colpi il quarto, e'l quinto abbatte,
E duo altri feriſce,
Et à l'vltimo dona
La vita, che gli chiede, à cui commette,
Che noi diſciogli, e' n quel riuolti gli occhi
Vede il Vecchio, che datoſi à la fuga
Tenta di rinſeluarſi.
Veloce il ſegue, il giunge, il prende, e torna
A' noi, e lo conſegna, e dice, queſti
Al noſtro Rè in nome mio portate,
A cui direte, che ſe grazia alcuna
Merta il captor, ſia queſta, vmil perdono,
Che gli chied'io del già commeſſo fallo,
E ſe

E ſe pur è maggiore
De l'opra, il guiderdon, piaccia à colei
Di perdonar almeno
Per giuſtizia, per grazia, ò per pietate,
Che nel mio error non ebbe colpa alcuna,
Son, diſſe, Formion, e queſta notte
Mi fermerò dou'è il Caſtel Vermiglio,
Riſpoſta attenderò. Noi grazie mille
De la donata libertà rendiamo,
Mille lodi al valor, e promettiamo
Gl'ordini d'eſſequir, ch'à noi commiſe.
Or mentre Antiniano ſi conduce,
Noi ſiam precorſi ad arrecar la noua,
Io però prima di coſtui. *Gaz.* Anz'io.
Pol. Dimmi conoſci Oronte
Coſtui, ch'è preſo? *Or.* Più d'ogn'altro ſeco
Pe'l mondo fui peregrinando vn tempo,
Ne'l più ſaggio Baron, ò Guerrier forte
Di lui prouai, non men di mano pronto,
Che di raro conſiglio.
Pol. Di pargoletta età era à quel tempo
Quando fuggì: onde or da te mi gioua
Benche più volte abbia il ſucceſſo inteſo,
Ch'à la memoria rinouato ei ſia.
Or. In breuiſſime note
Inuittiſſimo Sire
Il caſo io ti rinouo, e ti riuelo.
Il Rè Florenio ſenza prole eſtinto,
Il Padre tuo, in cui cadeua il Regno.
Pe'l Regal feudo inſtituito ancora
Da l'Auo tuo maggior Seleuco il primo
Sotto Damaſco ad accamparſi venne.
I migliori Baroni auendo inteſo
La Vedoua Regina andar dicendo,
D'auer nel ventre la bramata prole
Del marito, e del Regno vnica erede,

Sta-

Stauan trà lor irresoluti, e dubj.
Finalmente si venne
Doppo molte contese
A' questo patto insieme.
Che fosse il Rè ne la Città introdotto
Con cento Caualieri, oue trouata
Con veri sperimenti la pregnezza
De la Regina, con le guardie fosse,
(Perche ben cauto fosse il Rè) serbata,
Fino al tempo del parto; e s'egli hauesse
L'ANCORA Regia impressa, il Rè partisse;
Ma s'altrimente, il Damasceno Regno
Come à vero Signor cesso gli fosse.
Così solennemente fù conchiuso,
E stabilito il patto in giuramenti.
Quando il tuo genitor à la matina,
E i cento Caualier furo introdotti
Ne la Città; ecco vna fama sparsa
Non v'esser la Regina, ecco frà poco
Spargersi voce il Consiglier maggiore
Mancar con gran tesoro,
E la Città sossopra.
Veggo il tuo Genitor fremer per ira,
Poiche temendo, con supplanti, e frodi,
Che defraudato non gli fosse il Regno,
De l'essercito suo fece gran parte
Entrar ne la Città; la qual vedendo
La Regina fuggita, e 'l Rè introdotto,
Cesse à l'armi senz'armi; indi temendo,
E non senza ragion, che la Regina
Col di costui consiglio non tentasse
Con supposito patto vn giorno ancora
Fargli perder l'azion del nuouo impero,
L'essercito sbandò per tutti i lati,
Prender fè i passi, circondare i monti,
Ispianar selue, e con reali editti

Di premj à chi gli prende, e graui pene
A chi gli afconde; poi le Dame, e i ferui
Fè imprigionar di lei più fidi, e cari,
Ne' quai tentar con più tormenti volle
Per faper doue foffero nafcofti:
Mà ogni proua maggior, ogni fatica
Ogn' opra fù per ritrouargli indarno;
Nè dopo corfo già cred'io fin'ora
Efser di quattro luftri, ancor fi feppe
Di lor nouella alcuna.
Al. Che far può mai così frà quefti bofchi
Con quelli armati à quefto tempo? *Gaf.* In oltre
Non fappiam dirti, mà farà di breue
A'tua Altezza condotto.
Al. Andiamo intanto Noi.

SCENA VNDECIMA.

Libania, Alfeo.

Alf. SEgui, che di ftupore
Trafecolar mi fento.
Lib. A' pena giungo al fonte, oue Florindo
Da pietofi bifolchi auuinto, e ftretto
Per non poter morir, moria di doglia,
Che mi conofce, e grida. Ecco Libania
In fembiante pietofo empj miniftri,
Che mi negan la morte,
E ponno contraftarmi, ond'io non pofsa
Volar d'afpra prigion libero al Cielo.
Tu per pietà quefte mie man difciogli,
Che fciolgan l'alma da più duro impaccio,
Tu, che conofci il mal, tù dammi aita.
Mà fapendo ben io l'interno ardore,
Che gli ftruggeua il core;
Con oglio or di pietà, col ferro or d'ira

Tento

Tento curar la piaga, or lo consolo,
Or lo riprendo, mà pur nulla gioua.
In fine disperata
Gli narro quanto mi commise Ardelia
Narrar per sua salute.
Cred' egli, che sì stolide sciocchezze
Ritrouate gli sien dal capo mio
Per in parte acquetarlo;
E sorridendo disse. Or dunque fammi
Le mani scior, ch' io viuer debbo, e voglio,
Poiche Ardelia così commanda, e vuole.
Nè appena furo à mia richiesta sciolte,
Che la mal salda, & infasciata piaga
Di nouo si sbranò, di nouo il sangue
Sparse, e di nouo noi corriamo pronti
Soura di lui per ritenerlo intenti.
Alf. O' sfortunato figlio.
Lib. Mà rabbuffata, & anelante in questo
Comparue Ardelia, ch' il pastor à terra
Tutto sangue vedendo, e noi d'intorno,
Perche di se micidial non fosse,
Che fai grida Florindo,
Ardelia è quì presente,
Cotesta non è tua, mà mia ferita,
Poiche fù per me fatta,
Deh non l'offender, che me stessa impiaghi.
Alf. O' pietà generosa.
Lib. A questa voce alza il pastor le luci,
E così immoto, e stupido ne resta,
Che non si sente respirar appena.
Ella d'impor la man non si sgomenta
Soura l'orribil cicatrice aperta,
Dicendo, à me questa per proua è nota,
Conosco ben qual cura à lei si debba;
Verbena, e panacea recate auea
Da lei ben conosciute erbe possenti

Per istagnare il sangue, e senne succo,
Con le man proprie, e ne la piaga 'l pose:
Col suo velo infasciolla, e 'n tanto prega
I presenti pastor vadino anch'essi
A chiamar la sorella, e 'l genitore,
Ch'attoniti in veder con quanta pace,
E silenzio, e quiete inaspettata
Da l'Infanta il pastor lascia curarsi
Partiro, e noi sole restiamo. Allora
Segue ella, Deh Florindo,
Che t'indusse à te stesso esser crudele?
Scoprilo à me, ch'io ti prometto, e giuro
Nè à fatica, ò periglio,
Nè à tesor perdonar, nè à la mia vita
Pur che tu resti in vita.
Alf. O' proferta inudita.
Lib. Si rileua il pastor, e nel volere
Mandar la voce, à la risposta cade
Nel sen di lei, ch' à sostenerlo è pronta;
Richiamato riuien; mà come il capo
Si troua in seno de l'Infanta, esala
Dal profondo del cor alto sospiro,
Che vassi articolando in queste voci.
Non hò scettro, ò corona
O' troppo alta cagion del viuer mio,
Onde possa premiar tanta mercede,
Che doni à la mia fede;
Sol quest' anima mia, sol questa vita,
Che tu mi serbi, questa stessa ancora,
Ch'altro non posso dar ti sacro, e dono.
Ed ella à lui. Più cari
Questi mi son, che di corone, e scettri
Ogni dono maggior, e tu à l'incontro
L'istessa anima mia,
C'hai nel mio corpo preseruata, questa
Come tua cosa, come mercè degna

Del tuo fido seruire in premio accetta.

Alf. O' cara donatrice,
O' don caro, e felice.

Lib. L'vn piange in tanto, e l'altro piange ancora,
Respira l'vn, sospira l'altra à vn tempo,
E quelle miste lagrime, e sospiri
Si confondean trà loro,
Ch'occhio staua sopra occhio,
E bocca sopra bocca era pendente.
Ella gli asciuga con le mani il volto,
Egli le belle man gli stringe, e bacia.
Finalmente il pastore
Fissando in lei pregni di pianto i lumi
Con vn' oimè interrotto. Or come disse
Potrò bearmi à gloria tanta l'alma,
Se per farti di Tracia alta Regina
Esser dimani il tuo partir intendo?
E s'io viuer potrò sù 'l primo sonno
Di questa notte debbo vscir da queste
Selue, ed'altroue ricourarmi? tale
Nel paterno voler è il mio douere,
Quì tosto ella soggiunse.
Or da questo vogl'io, che tu comprenda
Quanto io ti stimi, ed'ami;
Ch'in questa notte io risoluta sono
Di partirmi con voi, e teco insieme
Morir più tosto in solitaria parte
Frà i boschi, e frà le selue
Negletta pastorella,
Che senza te ne le Cittadi illustri
Viuer alta Regina.

Alf. O' memorando ardire
E si conferma ancora?

Lib. Così trà loro prima,
E meco poi il suo partir conchiuse,
Ed' ora à te mi manda

Per

Per questi panni, risoluta al tutto
Con voi fuggire, e già vicina è l'ora,
Pria, che si chiuda il suo Real palazzo.
Alf. Gran caso mi racconti,
E tu disposta sei
Anco partir con lei?
Lib. Hò così stabilito
E segua pur quel, c'hà disposto il cielo.
Alf. Or dunque poiche veggo
Animi tanto risoluti, e fermi,
Nè ch'altrimenti liberar Florindo
Da la morte si può, facciam buon core
Libania tutti, e sia la nostra fede
Eguale al gran periglio,
Ed'in lor sia l'ardir pari à l'ardore
Sù via chi sà fortuna, c'hà gran corpo
Partorisce gran parti. Andianne pure,
Et ispedianci tosto,
Che la notte, c'hà già l'ali sue stese
Ci chiama à grandi imprese.

SCENA DVODECIMA.

Serminda, Lesbin, Gasel, Galicardo.

Ser. D'Offizio sì pietoso,
D'ambasciata sì cara, e di sì buona
Nouella, che per nome
Del mio Signor voi mi recate Amici,
Duolmi di non poter renderui almeno
Quelle, che douerei grazie maggiori,
Poich'io son morta, e morta
Mi sento consolar, gloriar mi deuo,
Ch'à prò del Rè fatt'abbia il mio Formione
Sì bella, e forte impresa; onde per ambi

Speri il perdono, e che di me più cura
Prenda, che di se ſteſſo.
Mà non ſperi Formione,
E diſperi Serminda
De le vittorie ſue, de le mie gioie
Raccoglierne la meſſe,
Che tempeſta di morte or or mi toglie.
Gaſ. Come queſto? e perche? *Ser.* Ridir potrete
Al mio Signor, non prima, che mi vidi,
(Ahi ch' à ſol rammentarlo,
Mi raddoppio la morte)
De la grazia del Rè, e quel, ch'è peggio
Del ſol de gli occhi ſuoi, del mio buon nome
Priua reſtar, e in ogni parte vdiua,
E Dame, e Caualieri
Moſtrarmi à dito, e rimirarmi come
Fiera crudel, peſte mortal fuggirmi
Addolorata, e diſperata hò preſo
Il velen per vſcir da tanti affanni.
Gaſ. Ahi che faceſti, ah miſera deh come
Precipitoſo il tuo conſiglio è ſtato,
Perche n'hai quà condotto,
E non più toſto procurar alcuno
Rimedio à tua ſalute?
Ser. Vano ſtimai ogni rimedio, omai
Sentendo auuicinarmi al cor la forza
Del velen, perloche venir quà volli,
Perche la morte mia
Segua nel loco ſteſſo,
Oue fù 'l mal commeſſo;
E mi gioua finire
La vita, oue principio ebbi al morire.
Gaſ. Corriam, ſe mai ſi puote
Far porger à coſtei alcuna aita,
E ſi racconti al Rè, andianne toſto.
Ser. Queſto fauor voi m'impetrate ſolo,
Che

Che quiui, doue fù commeſſo il male,
Quì, doue nacque la Regal ſentenza,
Doue la morte, iui il ſepolcro ſia.
Lſ. Al ſoccorſo attendiam, poiche 'l ſepolcro
A' qualſiuoglia in ogni loco è pronto.

SCENA XIII.

Serminda, Lesbin.

Ser. Queſto, Lesbin, à te commiſi prima,
Che beueſſi la morte, oſſerua quanto
Mi prometteſti, & io morrò contenta.
Lsb. Certo t'obbedirò. *Ser.* Ah Fotmione
Ben il cor mi diceua allor, ch'inferma
Mi rendeua la lingua, e 'l piè tremante
Nel venir ſola à ragionarti (ahi laſſa)
La pena da ſcontar di tanto ardire:
Mà che poteua io far? ſe compiacerti
Mi comandaua Amor di cui ſon ſerua?
Preſaga io conoſceua,
Che non può lungo tempo andar ſcherzando
Trà amanti cieco Amor ſenza miſchiarui
Al riſo il pianto, à le dolcezze il toſco,
E cauta del mio male anco periſco:
Ma foſſe almeno in me ſola caduta
Ogni pena, che pena altra, e maggiore
Non ſentirei, che de la propria colpa
Il condegno caſtigo. Mà il vedere
Te, mio Signor, per mia cagion ſpedito
In eſſiglio perpetuo, ah queſta emenda
Ogni pena traſcende,
Ogni mio fallo auuanza.
Formion, anima mia,
Tu tornerai vna volta,
Che taglierà il tuo bando

La tua ſpada, e 'l tuo merto,
Ma teco, oimè, non tornerà Serminda,
Nè trouerai Serminda,
Mentò la trouerai perſa per ſempre
Quì morta, e quì ſepolta à punto doue
Per morir la laſciaſti, il di cui ſpirto,
Ch' altro non potrà far quiui d' intorno.
Oſſeruerà il tuo pianto, dopo morte
Se l' ami ancor come l' amaſti in vita.
Quì à punto il bacio ebb' io, ah traditore
Bacio, e crudel, ſotto il cui mele aſcoſo
Tanto aſſenzio ſerbaui.
Anco il bacio condanna,
Anco il bacio auuelena,
Onore traditor, perfido Amore.
Quì intonò la ſentenza, io quì l' inteſi,
Voce crudel, ch' ancora
Ne l' orecchio ti ſento, e più nel core.
Parti da Regni miei, da la mia Corte
Formion, nè più ritorna.
Tu partiſti cor mio,
E da me partì l' alma, e non sò come
Senza di te ella tornaſſe in vita;
Ma parte ella per ſempre, oimè Lesbino
Morir mi ſento, oimè.
Lesb. Con quello ſpirto audace,
Che beueſti il veleno
Or incontra la morte, ſiane certa
Ch' i tuoi comandi eſequirà Lesbino.
Ser. Moro, ahi cor mio Formio-
Lesb. Col nome di Formion trappaſſa, ò forza
D' amor, ò di liquor forza poſſente.

SCENA XIV.

Polimante, Noncij, Oronte. Lesbin.

Pol. ED' hà preso il veleno?
Gas. Così disse. *Lesb.* O' infelice
Signora mia, ò sfortunata figlia.
Gas. Giunti siam troppo tardi; eccola in terra
Distesa. *Lesb.* Ahi Serminda, ahi ahi mia figlia.
Gas. Vedi Lesbin suo Bailo, odi il meschino
Come le piange sopra.
Lesb. Specchio d'ogni virtù, fior di bellezza,
In ogni grazia singolar, deh come
Sei morta, oimè, con sì spietata morte;
Chi ti porse il veleno
Nel più bel fior de tuoi verd' anni? ed' io
Arido tronco ancor quì parlo, e spirò.
Pol. Sospendi il pianto, e dimmi
Come è morta Serminda?
Lesb. Di veleno ella disse.
Pol. E chi le diè il veleno?
Lesb. Questo non sò già dir, s'io lo sapessi,
Correrei, volerei
Ad' istrapparle il cor con queste mani.
Pol. E 'n qual modo lo prese?
Lesb. Oimè nè men sò questo,
Che non l'intesi, ò viddi.
Pol. Chi l'indusse ad' vsarlo?
Lesb. Ciò, che vidi, & intesi è questo, ò Sire.
Mi fè chiamar poc' anzi, indi mi disse;
O' mio secondo Padre à te s' aspetta
La tua figlia d'amor frà le tue braccia
Morta raccor, che raccogliesti in vita;
Tu, che prestasti i primi
Offizi di pietà, gli vltimi ancora

Dona à la tua Serminda.
La miro intanto ſtupido, e la vedo
Tutta cangiata in vn pallor di morte,
Nè sò come, ò perche così mi parli.
Ella intanto ſeguendo
Diſſe hò preſo il veleno; Amor, Onore
Conſultarono l'opra
Non men giuſta, che pia.
Preuenuta hò la pena
Douuta, e minacciata.
Pregoti, che tu chieda
Al Rè il mio corpo, allor, ch'eſangue, e freddo
Reſterà nuda terra, al qual io giuro
(Così per me li giurerai) che i Numi
Non mi laſcino l'alma oltre à Cocito
Varcar, mà errante, e peregrina vada
Trà le ſtigie paludi, ed' agitata
Da le furie in eterno, che non altro
Da me Formion prima, nè dopo ottenne
Di quanto ei vide, e queſto ſotto fede
Molto prima trà noi di maritaggio.
Tu al cadauere mio nel loco ſteſſo,
Oue morta cadrò, e ben l'oſſerua
Concederai per Regal grazia, degna
Sepoltura di noi.
Mentr' ella così parla, io così piango,
Souraggiunge Gaſello, e Galicardo,
Ch'à nome del ſuo caro
Adorato Formion le recan mille
Saluti intempeſtiui;
Indi da loro intende
Quanto per te Signore oprò il ſuo Vago.
A sì gradita noua,
Di lagrime, e ſoſpiri
Fiumi da gli occhi, e dal ſen fiamme vſciro,
Sentendoſi à la fin mançar, ſi leua

Dal

Dal loco, oue sedeua, e prega noi
A seguitarla. oue quà giunti, dopo
Breue lamento, ahi figlia
Figlia mal nata, e peggio morta, come
La vedi esangue sì distese in terra:

Pol. Ah Serminda, Serminda,
Perche più tosto esperimento in vita
Non far di mia clemenza al tuo perdono;
Che 'n morte al tuo sepolcro?
Mà nacque il tuo Oriente
A sì strano Occidente.
Di quà si tolga, e si riserbi altroue
Fin tanto, che se gl' alzi ou' ella giace
A' spese nostre Mausoleo superbo.
Frattanto abbiane tu Lesbin la cura
De la parte mortal, de l' immortale
L'abbian gli Dei, l'auremo noi del nome
Con celebre Epitafio.

SCENA XV.

Polimante, Oronte.

Pol. GIammai considerar potresti Oronte
Quanto costei m' hà per pietà commosso;
Vedendo lo gran sforzo, c' hanno vsato
In petto giouanile Amore, Onore,
Che se pur l' vno à l' amoroso fallo,
L'altro la spinse à sì crudele emenda.
Son Amante ancor io, anch' io conosco
Nel vasto aperto campo
D' vn cor nobile amante
Trà contrarj nemici, e sì superbi
Quante sien l' armi, e i colpi,
Le tregue, ed i conflitti,
Gli assalti, e le difese.

Le

Le vittorie, e le perdite, che fanno
Mentre l' vn l'altro fuperar attende.
Ne le mie piaghe i fuoi languori trouo,
Ne' miei languori la fua morte prouo.
Nè afcriuer voglia à me la colpa Amore
Di fua difperazion, che fe l'offefi
Come Rè, come Amante or la difendo,
E come uom compatifco al fuo gran cafo:
Mà non le gioua, oimè, ben veggo quefta
Amorofa difefa, ò pietà umana,
Tanto le nocque la Real fentenza.

Or. Io ti difcerno, ò Sire,
Com' uomo, come Rege, e come Amante
Turbato, incontentabile, inquieto;
Poiche l'umanità, l'Amor, e il Regno
Ondeggian fempre, e fon vafti Oceani,
Doue i difegni umani
Vnqua vedono il porto, ò fcopron terra,
E fpeffo ancor ne le maggior procelle
Si perde il polo del giudizio, e faffi
In vn cieco viaggio
Micidiale conferua alto naufragio.

Pol. E che dunque far deggio?

Or. Signor, fe come uomo
Non conofci il tuo ftato
O' come Rè no'l ferbi,
Gouernati d'Amante almeno, e fegui
Quegli incontri, ch'Amore à fuoi diuoti
A' tempo, e loco porge.

Pol. Son tutto Amore Oronte,
Dunque fon tutto Amante,
E fe fon tutto Amante,
Effer uomo, effer Rege, oimè, non poffo.
Dunque ad egro amorofo,
Ad amante languente
Aggiufta il tuo configlio,

Appli-

Applica il tuo rimedio. Ah non t'accorgi,
Ch'abbiamo à primi albori
L'andata noſtra ſtabilita, e fiſſa?
Souragiunta è la notte, e ancor non veggio
Riſoluzion, ſe venga Ermillà meco,
Indiſpoſta è l'Infantà, in cui ripoſi
Di ciò la maggior cura,
Non ſi vede il fratel, s'aſconde il padre,
Riſpoſta non abbiamo, e intanto Amore
Mi rende l'alma impaziente, e l'alma
Niega al corpo ripoſo.

Or. Poiche come ad Amante aiuto chiedi
Poſa ſopra di me, ch'oprerò in modo,
Che verrà Ermilla à la Città con Noi.

Pol. E ſenza ſforzo? *Or.* Volontaria. *Pol.* E come?

Or. La notte è madre de penſieri, laſcia
Queſta cura ad Oronte. *Pol.* Io sù l'appoggio
Di sì cara promeſſa
Poſerò, andiam. Chi ſono?

SCENA VLTIMA.

Libania, Ardelia, Alfeo, Polimante, Oronte, Capitano.

Lib. PRendi Alfeo queſto inuoglio,
Che più ſicuro ſia ne le tue mani.

Alf. Parla piano Libania, che la notte
Molto lunghe hà l'orecchie.

Or. Buone noue Signor, eccoti Ermilla;
Ch'eſce fuor del palagio, e'l Padre hà ſeco.

Pol. La veggo, e la conoſco,
Non ſcorgi Oronte à l'apparir, che fece
Eſſer comparſo à meza notte il giorno?
Gradita compagnia v'aiuti il Cielo.

Or. Ferma Alfeo, non fuggire,
E'il Rè, che vi ſaluta; e non ti fermi?

Pol. Non

Pol. Non dubitar Ermilla,
E' quì chi brama esporre
Il suo Regno, e 'l suo petto à tua difesa;
Deh non fuggire Ermilla,
Non offender chi adora,
Il nemico si fugge, e non l' Amante,
Eh volgimi la fronte,
Perche il bel volto ascondi?
Sgombra da te quell' importuno velo;
Che ricopre le stelle
De le tue luci belle,
Così sgombrar vedrai
Il fosco de la notte
Da tuoi lucenti rai.
Ma che? crudel più ti ricopri? almeno,
Mi rispondi, e addolcisci
Quest' aere col suon de le tue voci;
Già che illustrar nol vuoi
Col beato splendor degli occhi tuoi.

Alf. Perdonale Signor, l' ora importuna
Fà, ch' vsi teco insolito costume.
Figlia con tua cugina omai t' inuia
A le stanze, e ancor' io
Con tua grazia mi parto.

Pol. Ti ferma alquanto; auete voi conchiuso
Con noi venir? Mà come
Si partono di già con tanta fretta?
Che tratto strano? e che parole indegne?
Che silenzio importuno?
L' vno appena mi parla,
L' altra non pur risponde, e l' vno, e l' altra
Con sì poco riguardo al nostro stato
S' inuolano da Noi. Non può mai questo
Esser senza mistero.
Or dunque, che farò? N' andrò. Non lice.
Mà che? vicine son d' Alfeo le stanze,

Not-

Notturno il tempo, folitario il loco,
Quefti m'apron la via, chi me lo vieta?
Son rifoluto al fine
Così mi fprona Amor, sforza lo fdegno
Di feguirli, e ifcoprir nel mezo à petti
I difegni del cor. Seguimi Oronte,
E fà con Noi venir la Regia guardia
A le ftanze d' Alfeo.
Or. Capitano. *Cap.* Son quì. *Or.* Fà, che sij tofto
A le ftanze d'Alfeo co' tuoi foldati.
Cap. O là. *Luoc.* Siam quivi. *Cap.* E gli altri?
Luoc. Chi al fonno, chi à la crapola, chi al gioco.
Cap. In fomma l'ozio apporta
Ogni vizio trà voi.
Voi prefenti feguite.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Libania.

MIsera e doue andronne ? In qual mai parte
Fuggir poss'io ? qual'antro mi ricoura ?
Quale abisso mi prende,
E dal Regio furor salua mi rende ?
Parmi, oimè, di veder questo palagio
Precipitar d'alta ruina à terra,
Veggio, veggio infelice in fiamme ardenti
Arder le selue, e prouo, e sento omai
Cader i monti, e profondar le valli.
Ma perche, lassa, voglio da lo sdegno
Del Rè sottrarmi ? or de la colpa s'io
A' parte fui di mia Signora, è bene
Ch'anco sia de la pena; e se tu core
Di seco esporti à mille morti osasti
Occorrendo, e morire, e se tu lingua
Lo promettesti, perche al primo incontro
Di mostrarmi verace,
Non men di lingua, che di cor fedele
Fuggi infida, e t'ascondi?
O' Infanta mia caduta
Da l'altezza maggior, che donna, e sposa
Mai fosse, come perdi, e Regno, e vita,
E quel, ch'è peggio quella cara fama,
Ch'in nobil donna è vita, e Regno insieme?
Creduto à me, non à te stessa auessi
Ch'or teco io non sarei
In così graui tenebre sommersa,
Che più veder non spero alba, nè giorno.

Mà

Mà che farai Libania? Anzi tu Ardelia
Dimmi, oimè, che farai?
Souraprefa dal Rè, riconofciuta
In abito di Ninfa, e fuggitiua
Per paftor vile à indegno amore efpofta?
Rifpondi con qual'occhio il fratel miri?
Con che orecchio l'afcolti?
Con qual core foftieni
Le minaccie, l'ingiurie, il ferro, il foco,
Che fono fulminati
Per degno guiderdon de la tua colpa?
Và pur Libania; e tu confola almeno
Col tuo pianto il fuo pianto;
Tu coftante accompagna
Il fuo roffor con la vergogna tua,
Tu finalmente anco occorrendo fcorgi
L'effequie fue col tuo feretro inanzi.
Ne vado audace. Ma che penfo, e ftimo
Che meglio fia quiui d'intorno à quefta
Folta felua offeruar quanto fi tratta
Prima di noi. Si certo è quefto il meglio
Frà le fciagure occorfe, e le ruine
Minacciate, e i timori ora prefenti.
Al fin l'vltima forte
De le cofe terribili è la morte.

SCENA SECONDA.

Alfeo, Ermilla.

Alf. FVggi pur meco figlia,
E quì d'intorno à bofchi
Nel denfo de le piante, e de la notte
Attendiamo la fin de noftri mali,
E fe vedremo à difperata morte
Effer Florindo condannato, allora

Potrà

Potrà l'amore d'ambidue vederſi:
Mà ſe voleſſe pur il ciel, ch'in vita
Foſſe ſerbato, anc'io la vita ſerbo
Per riſerbar à te l'onor, che veggo
A' naufragar, ſe no'l ſoccorre il cielo.
Abbiamo dunque l'vn de l'altro cura,
Tu di mia vita, io del tuo onor figliola.

Erm. Oimè Padre già vdita
Abbiamo eſpreſſa la crudel ſentenza
Contro Ardelia, e Florindo, inteſo abbiamo
Del Rè, ch'intuona ancor l'irata voce,
Ch'arſi toſto ſien viui.

Alf. L'abbiamo vdita, e ch'eſequir ſi debba
Quì quì d'intorno; quì d'intorno adunque
S'appiattiamo, e oſſeruiamo. Sento gente
Or taci cheta, e meco intenta aſcolta.

SCENA TERZA.

Polimante, Oronte.

Pol. INfame, ſcelerata, io non sò come
Non s'apra oggi la terra, e non t'aſſorba,
Eterna macchia, vituperio eterno
Del Regal ſangue noſtro.
Figlia di Rè, di Rè ſorella indegna,
E di donna anco auer titolo, e forma,
Che ſenza fren di pudicizia, e onore
Non ſei donna, mà fera, anzi trà fere
Abbomineuol moſtro.
Mà ſpianterò queſto palagio infame,
Arder farò queſte profane ſelue,
Struggerò queſta Villa, in modo, ch'ella
Più forma non aurà, che piede umano
La calcaſſe; Mà prima,
La macchia lauerò del Regio ſangue

Col

Col Regio ſangue or ora.

Or. Vorrei parlar, mà temo
Non ſien le mie parole
Nel maggior colmo, ed' empito del male
Medicina importuna.

Pol. Dì tu pur, parla pure:

Or. Perche deue la pena auer più mira
Al delinquente, ch' al delitto iſteſſo,
Loderei, ch' il Paſtor frà queſti boſchi
Emendaſſe ora il fallo; mà l' Infanta
Serbaſſi à luogo, e à tempo più opportuno?

Pol. Bendati hà gli occhi la Giuſtizia, mentre
Ne li delitti eguali
Comparte a' delinquenti egual caſtigo;

Or. Anzi ne delinquenti
Deue con occhi d' Argo,
Vò dir acuti, e mille, ir penetrando
Al grado, al ſeſſo, à l'animo, à l' etate:

Pol. S' io dunque del Paſtor miro à lo ſtato,
Pena non è, che ritrouar ſi poſſa
A' l' ardir ſuo condegna,
Temerario ſalir tanto alto, e doue
Era vguale il ſalire al precipizio.
E ſe da l' altro deggio auer riguardo
A lo ſtato d' Ardelia, ah non ritrouo
Supplicio tal, ch' al ſuo fallir s' agguagli
Abbaſſarſi, e cader, ou' era certa
Di non mai più poter rizzarſi in vita.
Quanto al ſeſſo, ò à l' etate,
L' animo intento al mal non gli difende;
Mà che tante ragion, tanti argomenti,
La Regia Maeſtà di troppo è leſa.

Or. Se non è leſa in ſe, non ſarà leſa.

Pol. E' leſa in ſe, ſe ne l' onore è leſa.

Or. Sol da ſe ſteſſo il Regio onor dipende;

Pol. Comun l' infamia cade

Ne' congiunti di sangue.
Or. Non à chi souttoposta
Non hà la propria fama à l'altrui fama.
Pol. Non occorron difese, io son l'offeso,
Io testimonio fui, io stesso ancora
Giudice ad' emendarlo esser intendo.
Or. Farai contro le leggi.
Pol. Del Rè la volontate è legge altrui.
Or. Mà è legge inanimata, quando è priua
De la ragion, che le dà spirto, e forma.
Pol. Tu dunque à quel, ch'intendo
Lasciaresti impunito vn tanto eccesso.
Or. Non deui almen nel tuo maggior furore
Fulminar contro Ardelia tua sorella
Quest' vltimo supplicio,
La cui condizion senz' altro sola
Maggior consiglio al suo morir pretende.
Non parlo del pastore,
D'Ardelia parlo, della figlia parlo
Di Seleuco, che à dir sol basterebbe,
A cui donar se non vorrai la pena,
Ch'à tanto fallo stimi,
Ben la deui tardar, fin tanto almeno,
Ch' à la Città si torni, oue morire
Douendo pur, in miglior loco, e forma
Dè riceuer la morte.
Ah, che Donna Regal ne' boschi debba
Arder così d' vn vil pastore à canto,
Male à male, ed' error giungi ad' errore:
Mà differente è del pastor lo stato,
Che in selue nato, nelle selue è degno,
Ch'incenerito mora.
Tu de l'Infanta col tardar la morte
Sepellirai trà boschi vn tanto caso;
E s'arder la farai, tutte le fiamme
Tanti lumi saran, che maggiormente

Al

Al mondo fcopriranno
Ne l'infamia di lei pure il tuo danno.
il. Entriam, ch'in gabinetto
Meglio maturerem cotanto affare.

SCENA QVARTA.

Capitano, Ardelia, Florindo, Ministri.

Ard. NON è tempo Florindo
Vanamente dolerfi; mà dobbiamo
Douendo pur morire
In quefto eftremo paffo
Moftrar virtute eftrema.
Deh mira il ciel, com' è lucente, e bello
Ammantato di ftelle,
Senti l'alta armonia
Come par che n'inuiti, afpetti, e chiami,
Come par, ch'ella dica,
Venite Anime amanti
Venitene à goderui il cielo amante,
Che la terra non vede
Tanto amor, tanta fede.
Sol degno è il ciel fruir coppia sì rara
Di perfetti amatori. Dunque in cielo
Si riuedrem Florindo, e fi godremo,
E fe tu ingrata terra or ne difcacci,
Il ciel grato n' abbracci.
S'vnifcan dunque pur l'anime in cielo
Come s'vnio l'vn cor con l'altro in terra;
E tofto s' vniranno ad' vn fol rogo
Le ceneri à le ceneri. *Cap.* O' parole
Eroiche, e memorande,
In Donzella Reale, e in donna amante.
Flo. O Principeffa generofa, e bella,
Tu me confoli? à me tu porgi ardire,

Che morir teco in vn sol foco io deuo?
O' felici mie pene,
Che meritaste vdire in tali accenti
Virtù d'vn cor sì intrepido, e costante.
Fortunata mia morte,
Che per compagna ottieni
Quella, che nel morir anco m'auuiua.
O magnanima Ardelia
Miro il ciel nel tuo viso, intento ascolto
L'armonia de le sfere al dolce suono
De le tue voci, lampeggiar già vedo
Ne gli occhi tuoi le porte ampie del cielo,
E nel tuo petto, oue il mio core annido,
E son amato, e riamato amante
Ogni gloria fruisco.

Cap. O' dolcissime voci
Di moribondi amanti,
Quasi cigni canori
Giunti agli estremi passi
Fan commouer cantando
Piante, animali, e sassi.

SCENA QVINTA.

Noncio, & i sudetti.

Non. BVone nuoue Signora
Serbata in vita sei. Il Rè commanda
Ch'al palagio tu debba esser condotta.
Voi la sentenza nel pastor intanto
Esequirete, e se si troua Alfeo
S'arda col figlio il padre.

Ard. Io in vita serbata? ed'esequita
In Florindo la morte? iniquo noncio
Di sentenza iniquissima, ch'apporti
In parità di pena

Dispa-

Disparità di sorte,
Vita à l'vno correo, e à l'altro morte.
Flo. Noncio gradito d'assai più gradita
Nuoua, che vita à chi la vita merta,
E à chi deue morir la morte arrechi.
Or sì morendo consolato io moro.
Ard. S'in questo loco dè morir Florindo,
Nel medesimo pur Ardelia mora.
Min. Partir conuiene. Il Rè per la mia voce
Così v'impone; si conduca omai
Al palagio l'Infanta.
Ard. La morte anco è negata
A' chi deue morir, e morir vuole?
Tu m'attendi Florindo, e sappi quello,
Che non fà il fuoco, l'hà da fare il ferro.
Flo. Deh generosa Infanta
Viui tu, che viuendo io viuo ancora,
E in questo rogo ardente,
Mentre mi serberai viuo nel core
Sarai mio sole, & io
Oriental Fenice
Morendo sorgerò vie più felice.
Cap. Or che tardate Voi?
Par, ch'abbiate le mani, e i piè legati,
Sù speditevi tosto, che pietate
Mi fà quest'infelice.
Chi sù gli occhi hà la morte
Proua innanzi al morir continua morte.

SCENA SESTA.

Alfeo, Ermilla.

Alf. FErmate, ò là Ministri,
Poscia che di Florindo è la salute
Disperata, ecco Alfeo

Volontario prigion à voi s'espone
Per esser'arso insieme seco; sola
Vna grazia vi chiedo, che tardiate
Tanto, e non più ad esequir la mente
Del Rè, che ragionar gli possa. Dunque
Sù presto vola Ermilla,
Prega sua Altezza, che quà venga, dille
Esser chi aprir le vuole alti segreti
Cose grandi, e importanti.
Erm. Vado misera me, trattieni intanto
Costoro ad' opra sì crudele intenti.
Cap. Che dunque per parole
Di costui tarderemo ad' esequire
L'ordine Regio? sù prendete questi,
Ed' al suo figlio lo legate à canto.
Alf. S'io da me venni, or dubitate forse,
Che per fuggire io sia?
Si tardi almen fin che ritorni Ermilla.
Flo. Ah Padre, eh caro Padre, or perche dunque
Con la tua morte raddoppiar la mia?
Che prò mi fia, che meco
Tu mora Padre? e se la vita mia
E' disperata già, per qual cagione
T'induci à disperar l'onor d'Ermilla,
Che deui auer più di mia vita caro?
Or non s'accresce il danno? or non fia meglio
Per essa almeno riserbarti in vita,
Che di morir così per mia cagione?
Alf. Eh Florindo, ah Florindo, che chiamarti
Figlio non debbo più, che tal ti perdo,
Mà con più ricca perdita, e più illustre,
Che quando fei di te dannoso acquisto,
Nè tempo hai da saper altro di questo.
Ben dirò sol, che se morir tu deui
Le selue strideranno,
Le Reggie fremeranno,

Re-

Resterà il Mondo stupefatto à vdire
Non men come nascesti,
Che come tu moristi.
Flo. In darno pensi, ò Padre
Così mutar la Regia mente irata
Con semplici parole.
Alf. Ecco il Rè viene.
Cap. A' la Regal presenza
Soprasedete alquanto.

SCENA SETTIMA.

Polimante, Ermilla.

Pol. OR che ti piace Ermilla,
Che con sì calde lagrime, e parole
Quì frettoloso mi traesti; dimmi
E chi mi chiama, e chi mi vuol scoprire
Le cose, che mi narri
Tutte grandi, e di stato?
Erm. Benignissimo Rè, tu stesso vedi
La cagion de miei prieghi, e del mio pianto;
Mira quanta ragione
Hò d'abbracciar questi onorati piedi,
E baciar questa terra, che tu calchi.
Deh perdona Signor s'alcuna offesa
Hanno il Padre, il fratel in te commessa;
Cada soura il mio capo ogni lor fallo,
Sfoga in questo mio petto ogni tuo sdegno;
Sconta contro di me ogni sua pena.
Pol. Troppo à me chiedi, ò Ninfa, e se quì solo
Importasse il mio Regno, ò la mia vita,
Certa sia pur, che otteneresti in dono
Quello, ch'à donna, & à donzella onesta
Il negarlo non lice.
Mà doue è offesa dignità Regale,

Condonar non si può, nè deue il fallo.
S'aspetta à Noi, sia nostra cura, quando
Priua di Padre, e di fratel sarai
In vece lor esser fratello, e Padre,
E tanto osseruerò, quanto prometto
Soura questa Corona.
Fate voi quanto imposi.
Erm. Ahi Padre, ahi, ahi fratel, oimè, infelici.
Alf. Fermate ancor, ò voi ministri alquanto,
Tu, ò Rè commanda, che di quà leuarci
Tardino fin, che gran successi io scopra.
Pol. Non ti gioua trouar nuoui argomenti
O' sciagurato per douer fuggire
Col figlio tuo la meritata morte.
Alf. Anzi tal cose ti dirò, ch'intese
Più volontieri ci farai morire.
Pol. Che vorrai dir? che potrai dir? se bene
Tardi l'ora al morir, non già la fuggi.
Alf. Questo, ch'à morte hai condannato, e quella
Di lui sorella, che ti vedi à canto
Miei figlioli non son, come si crede,
Mà son figli ambo nati
Di Rè celebre al mondo,
E di Regina illustre.
Pol. Per liberarsi da la morte finge
Queste sciocchezze, ò misero, e chi furo
I Regij Genitori?
Alf. Del Regno di Damasco
Fù legitimo Rè di questi il Padre.
Pol. Più non voglio, ne posso
Vdir pazzie maggiori.
Fate l'officio voi, e voi la scorta.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Seluaggio, Cacciatori, Antiniano, e gli sudetti.

Sel. CHe lumi questi son? che gente è questa?
La Regia Corte, anzi il Rè stesso parmi.
Alf. Aimè che veggio? Antinian? *Ant.* Alfeo?
Alf. Oimè, come sè preso?
Ant. Tu oimè, come legato?
Sel. Felicissimo Rege, eccoti preso
Quel fuggitiuo Antinian, il quale
Già tant'anni rubbò quel gran tesoro
Di Damasco, e fuggì con la Regina.
Questi Formion ti manda. *Pol.* Il tutto hò inteso:
Sei pur colto alla rete
Appunto ne le selue
Come seluaggia fera,
E quando meno il cacciator pensaua.
Che vai facendo quì d'intorno, dimmi
Con Caualieri armati?
La Regina dou'è, dou'è il tesoro?
Ant. Quanti mai sperimenti
Trouati furo à tormentare vn corpo
Sù questa vita esercitar potrai,
Mà non però da questa bocca vscire
Quanto chiedi vdirai. Pur se'l tesoro
D'inestimabil prezzo auer ti cale,
Solo Florindo in ricompensa io chiedo,
Questo sia mio, e tutto l'altro cedo.
Pol. Dunque corromper tenti
La Giustizia Real con tuoi tesori?
Ah vil ladro, & infame.
Tu à me il tesoro vuoi donar? quàl' arte
L'hà fatto tuo? quel dunque chiami tuo,
Che già vsurpasti con inganno, e furto,

E forse

E forſe con la morte anco d Erminia?
Mà à tuo mal grado hai da ſcoprir il tutto
A' ſuo tempo, à ſuo loco.
Ant. Io non ti parlo, ò Rè, per impedire
Di Florindo, e d' Alfeo la morte, io parlo
Per iſcoprirti alti ſegreti, e tali,
Ch' anzi più facilmente
Tu morir gli farai, e ſeco Ermilla,
O' conuerrai laſciare
Il Regno di Damaſco,
Perche viuendo queſti
Vſurpator ne ſei.
Pol. Odi queſt' altro, s' ei s' accorda ancora,
Qualche trama s' ordiſce; finalmente
Io ſon diſpoſto di vederne il fine.
Or dunque toſto t' eſpediſci, e quanto
Mi ſei per dire, breuemente parla.
Ant. E che giouommi auer ſofferto (ahi laſſo)
Tante pene, e diſagi?
Che mi vale infelice auer fin' ora
Tanti perigli ſuperati, e vinti?
Preparato occorrendo anco à morire.
Dunque fù vana, Alfeo, la noſtra fede,
Inutil la prudenza, e la fortezza,
Mal fortunati vecchi, in vn ſol punto
Perder quel, ch' in tant' anni abbiam fin' ora
Per acquiſtar ſofferto
E di gloria, e di merto.
Pol. Hai tu altro, che dire?
Ant. Perche fede maggiore
Preſtar tu debba in caſo non più vdito,
Manda ora con Alfeo
De tuoi più fidi, e cari
In loco non di quà molto lontano,
Ch' abbiano à riferir quanto vedranno.
Pol. Perche ſi vegga omai la fin di queſto
Ordi-

Ordimento, il paſtor vecchio ſi ſcioglia,
E di quà cauto s'accompagni doue
Dice coſtui, và ſeco Oronte, e teco
Ne vada Ordauro, e Galicardo, ed'altri,
Quanti, ch'à voi più piace.
Ant. Guida tu queſti Alfeo, ne la gran caua;
Voi riferite quanto iui vedrete.
Al. Andiamo. *Or.* Andiamo.

SCENA NONA.

Antinian, Pol. Erm. Flor. e Miniſtri.

Ant. MEntre tarderan queſti à far ritorno,
Voglio ſcoprir chi ſia Florindo, e Ermilla,
E certo ſon, che li farai morire,
Per ſtabilirti di Damaſco il Regno.
Mà ſe morir deue Florindo, inſieme
Mora pur anco la ſorella Ermilla,
Gli fè vn ſol ventre, vn rogo gli diſtrugga,
Vn' ora ſteſſa lor diè vita, vn' ora
Anco morte lor dia: mà ben proteſto
A Dei celeſti, e à gli uomini mortali,
Ch'alta neceſſità mi ſtringe à dirlo.
Pol. Che fia? conchiudi omai tante premeſſe.
Ant. Morto Florenio il Regnator di queſto
Ricco, e potente Damaſceno Impero,
Eſſer ti deue manifeſto, e chiaro,
Come il tuo Genitore,
Che d'Antiochia allora
Sol lo ſcettro reggea
Toſto veniſſe ad occupare il Regno;
Et anco aſſedio à la Città poneſſe.
Nè ignoto eſſer ti deue,
Che la Regina, qual poc'anzi auea
Pianto, e ſepolto il ſuo real Conſorte.

Grauida si trouasse, e si scoprisse
A' maggiori Baroni, e come, e quale,
(Dopo vario altercar d'armi, e parole)
Col Rè tuo genitor fecero accordo.
Pol. Mi è il tutto noto, or che seguì racconta.
Ant. Qual patto in giuramenti stabilito,
Da la Regina sfuenturata inteso,
Presaga omai delle venture angoscie
In disparte mi trasse, indi mi disse.
Ora è tempo, ch'io scopra, Antiniano,
Più che mai la tua fede aperta, e chiara.
Vdito hai quanto hanno di noi conchiuso
Gli Antiocheni, e Damasceni insieme.
Ah, ch'vn orrido gelo il cor m'assale,
Ch'il Rè veggo introdotto, e me qual serua
Con Regie guardie in carcere rinchiusa.
Scorgo misera me mille veneni
Preparati per far, ch'al Regio parto
Il ventre alueo non sia, mà sepoltura.
Così ella disse; ed'io trà me volgendo
L'imminente periglio, auendo in proua
Quanto le menti, e più le Regie abbagli
Del dominar la voglia empia, e sfrenata,
Dissi, quanto d'aiuto, e di consiglio
Vaglio, tu mia Regina, tu lo spendi
A tuo seruigio, come
Tuo proprio anco talento; finalmente
Seco risolsi nel maggior silenzio
De la notte partir, e ricourarsi
Presso di suo fratello il Rè di Cipri.
Pol. Per van timor precipitosa fuga.
Ant. Carichi dunque del maggior tesoro
Per vna caua sotterranea ascosa
Celatamente vscimmo.
Già fiammeggiaua in ciel l'vltima stella;
Quando dal sonno, e più dal peso oppressa
Dopo

Dopo lungo girar de monti, e piani,
A questa villa trauagliata, e stanca
Meco al fin giunse la dolente Erminia.

Pol. Principio infausto à mal preuisto fine.

Ant. Io, che temea, ch'à la vicina luce
Non fossimo trouati, e conosciuti,
Per minor male in auuentura posi
La nostra ad' vn pastor dubia salute
Noto à me in questa Villa, non men d'anni;
Che di senno maturo, e pien di fede.
Così n'andiamo à le capanne vmili,
Lo suegliamo dal sonno, e gli scoprimo
Noi stessi, e 'l nostro stato, addimandando
Più con pianti, e sospir, che con parole,
(O' de le cose vmane instabil rota)
A pouero pastore alta Regina
In atto supplicante auer pietate.

Pol. Mendicità, che è volontaria, è indegna
Di riceuer pietate.

Ant. Il buon vecchio pastor, chiamato Alfeo,
Quel, ch' appunto ne và co' tuo' Baroni,
Commiserò, collagrimò lo stato
Di lei misero appien; poscia matura
Considerazion auendo al loco,
A' la persona, al caso, indi al periglio.
Dubio, disse, non è, ch'impadronito
De la Cittade il Rege, auendo inteso
La fuga vostra, non vi mandi tosto
D'ogni intorno à cercar; ond'io ritrouo
Quest' vmil villa debole riparo
Contro il Regio furore,
E questa mia capanna
Troppo angusta à capir tanti perigli.

Pol. Da rustico pensier ciuil discorso.

Ant. Quì sospeso restò, poscia soggiunse,
Mà s'anco in te tanto desio pur regna

Di

Di più tosto patire ogni disagio,
Ch'espor vederti à tuoi nemici in preda,
Giace trà questi miei poueri alberghi
Sotto gran sassi vn'orrida cauerna
A me sol nota, e da me sol trouata
Non ad arte, mà à caso, e questa il porto
Vnico s'offerisce à tua salute.
Quì ti puoi ricourar, fin tanto almeno,
Che perduta la speme di trouarti,
Di più cercarti il Rè perda il pensiero;
E s'al tuo scampo, s'à la tua saluezza
Contrastar può difficultate alcuna,
Il luoco è sol terribile, ed oscuro.
L'afflitta, e lagrimeuole Regina
Fatto nel gran periglio animo grande,
Soggiunse, pur che tu salua mi renda,
Viua frà sassi, e se sia poco questo
Ne l'abisso terribile d'Auerno,
Seppelliscimi pur, che mi contento,
Ch'amo più assai la libertà, che 'l Sole.
Pol. D'alma ostinata, e non prudente effetto.
Ant. Con intrepido cor dunque rinchiusa
Ella fù meco in quell'oscura caua,
Doue pria, che la Luna
Cinque volte girasse,
Senza veder il Sol stette nascosa.
Mentre tuo Padre insignorito allora
De la Città, e del Regno, entro à Damasco
Vi trasferì l'Antiochena Corte.
Non mai cessando nuoui messi ogn'ora
Nuoui bandi, or di premi, ed or di pene
D'ogni intorno mandar, pur ch'ei potesse
O' viui, ò morti ne le mani auerne,
Dopo il qual tempo partorì duo figli
Femina l'vno, e l'altro maschio al mondo
Di singolar bellezza.

Po

Pol. Duo figli? e viui forse?
Ant. Ahi rinouello quì l'antico pianto
Qual'or mi s'offre quel dolente aspetto
Di veder quì la dolorosa madre,
Prender i figli trà le man tremanti
Tenerelli, e piangenti, e vdirle vscire
Dal profondo del cor queste parole.
O' figli, figli generati pure
Rè, da Rè, foste in gran delizie, ed'ora
Nati vi veggio trà le fiere, in tante
E sì grandi miserie, eh, eh, eh.
Pol. Ah che non v'è così inumano core,
Che star saldo potesse,
O pur occhio inimico non piangesse.
Ant. Quì tacque, nè stillar da gli occhi fuore
Pur lagrima poteo, nè men dal petto
Vn singulto esalar, le meste luci
Solo imprimendo a' pargoletti figli.
Quando, che fiammeggiar l'ANCORA mira,
E ne l'vno, e ne l'altra. O' marco, disse,
De la celeste prole, ò di mia fede
Testimonio verace, ò segno, ò pegno
D'amor del mio Florenio. Tu rimani
Per me à cauar da le spelonche oscure
La verità sepolta, tu ne resta
Fido nonzio à scoprir le nostre offese.
Così se bene in questo loco afflitta
Consolata almen moro.
Bacia, e ribacia i figli, e in questi affetti
Stupida, immota fessi, e, ò fosse il male
De' presenti disagi, ò de' passati,
O' de venturi ancor da lei preuisti
Regina di bellezza, e di valore
Rara, anzi singolar morta cadeo.
Pol. E morì in tal miseria?
Ant. Morì eh. *Pol.* Ah Erminia,

Ben

Ben fosti contro te fiera, e crudele,
Di più tosto voler ne le spelonche
Disperata morir, che ne palagi
Oue nascesti viuere, e godere.
Non del tuo sangue sitibondo ardea
Il Rè mio Padre, mà de le ragioni,
Ch'auea di questo Regno; io preuedea
Da consiglio sì reo pessimo euento.
Mà de figli che fù? moriro anch'essi?
Ant. Alfeo pastor, che la Regina estinta
Vide, gli prese ne le braccia entrambi,
E de la moglie, à cui poco era innanzi
Vnico figlio ancor lattante estinto
Le piene poppe à i due gemelli offerse.
Pol. Ah di giunger mi par doue tu arriui.
Ant. Io d'altro canto il corpo à la Regina
Imbalsemai, del cui diuin liquore
Son queste parti copiose intorno.
Poscia soura vn gran sasso iui eminente
Assisa la riposi in guisa, come
I tuoi la troueranno. Or fatto questo,
Se ben poteua in peregrine terre
Accompagnato da ricchezze tante
Far d'amici, e di patria vn nuouo acquisto,
Non però volli macular la fede
Douuta à miei Signori; onde m'esposi
Al viaggio di Cipri à far palese
Al suo fratello la sorella estinta,
Viui i Nepoti, ed'il tesoro ascoso:
Mà combattuto, oimè, dal mar, da venti,
Da la terra, e dal cielo,
Due volte dieci il Sol arse il Leone
Prima, ch'in Cipri peruenir potessi,
Donde io ritorno hò fatto in queste parti
Con dieci Caualieri ad' auer nuoua
De Regij figli per condurli al Zio;

Acci

Acciò (confeſſo il ver) fatto à gli amici
Paleſe il caſo, e à indubitati ſegni
Riconoſciuti, del paterno Regno
Poteſſero poi far debito acquiſto.
Queſta mattina venni innanzi giorno
Per ritrouar Alfeo, col qual conchiuſi
Queſta notte al partire; ed' ecco, ò Numi
E chi può far contro di voi contraſto?
Vinti i miei Caualier, fatto io prigione,
Che più? Florindo condannato à morte,
Florindo quello, oimè, che con Ermilla
Dal paterno, e materno il nome preſo
Florenio, e Erminia, veri, vnichi eredi
Del Damaſceno Regno,
Te rendono di lui, viuendo queſti,
Come poco anzi diſſi,
Non vero poſſeſſor, mà vſurpatore.

Pol. Caſo merauiglioſo,
Caſo, per cui in me ſteſſo
Attonito, e confuſo,
E ſtupefatto reſto.
Caſo, che s' è pur vero
Farei, che Polimante,
(Quando l' offeſa Maeſtà tutt' ora
Non chiamaſſe vendetta)
Rè non di nome ſol, Rè foſſe d' opre
Magnanime, e Regali; ed' ecco appunto
Oronte, e gli altri: mà che dir vorranno
Queſti ſcettri, e corone?

SCENA VLTIMA.

Oronte, Galicardo, Libania, Antiniano, Alfeo, Florindo, Ermilla, Lesbino.

Or. D' Ordine di tua Altezza andando inſieme
Con queſto vecchio, ei ne guidò quì dietro

 A' le

A' le vicine sue rozze capanne,
Oue frà alcuni sassi ascosa giace
Profonda caua, da natura istessa
Così riposta, ch'artificio vmano
Mai non saprebbe ritrouar l'ingresso;
Mà il cauto vecchio ritrouollo, e doue
Il foro aperse, quiui tutti entriamo.
A' lume di facelle. Or quì scoprimo
Spaziosa sala, fabricata intorno
Per opra di natura in viuo sasso,
Nel mezo assisa in rileuata pietra
Donna si vede in maestà sublime,
Cui soura il capo splende aurea Corona
Di ricche gioie intesta,
E ne la man Reale
Scettro ritiene di valor immenso,
Sotto i cui piedi anco molt'altri appresso
Scettri, e corone son riposte intorno
D'inestimabil prezzo.
Ordauro, e Galicardo, che natiui
Son di Damasco, hanno frà l'altre scielta
Questa corona, e scettro,
E dicono esser state degli antichi
Com'essi ti diran Rè di Damasco.
Pol. O' quante cose intendo, ò quante veggo,
O' quante per la mente anco riuolgo.
Or. Questa regal corona, che tu vedi
Seleuco l'Auo tuo fabricar fece
Con vn'altra simile à te ben nota
Ne l'Antiocheno Regno,
Per far eterno, e sigillar con loro
Quel gran feudo Regal d'ambo i suo' Imperi,
Che mentre di sua prole alcun viuesse
In cui natura prodigiosa scopre
Ne la sinistra spalla al cor vicina
Con singolar stupor l'ANCORA impressa,
An-

Antiochia, e Damafco altri per Rege
Non poteffe ottener, così teftando
Con reciproca legge
Softituì l'vn Regno à l'altro; ed'ecco
Frà gemma, e gemma ifcritto
Il decreto Reale,
Odi, come, ch'ei parla.
Tornino à vn capo allor le due Corone
Quando ne' figli miei l'ANCORA viua
A' vn ceppo, e mora à l'altro; ond'ella priua
Non refti mai di Regno, ò di ragione.
d. Oronte và tu fcopri
Al giouine paftor la fpalla manca.
lf. Bramo, ch'ei fteffo veda
Anco ad' Ermilla il Regal marco impreffo.
. Frà 'l candor de le neui
Eccoui fiammeggiar l'ANCORA chiara
Simile à quella di tua Altezza appunto.
. O' che veggo, ò che fento.
. Frà la pietà, e 'l rigor, che far debb'io?
S'io feguo la pietà, me fteffo offendo,
Non ad'altri, ch'à me fatta fù l'onta,
S'il rigor feguo, offendo il mondo tutto;
Ch'or da proprio intereffe
L'atto, non da ragion ftimerà fpinto:
Mà gli Dei lo fapran, efploratori
De l'interno de cori:
Mà che? pur quefti lumi quaggiù in terra;
Anzi quei colà sù fiamme del cielo
Non fembran tutti ad' illuftrar concorfi
Ne l'orror de la notte, e del terrore
Di periglio maggior cafo sì ofcuro?
Dunque vmana Giuftizia à la Diuina
Forza farà, che non riceue forza?
Che debb'io far? il lupo hò per l'orecchie;
Nè pur rifolution prender sò ancora.

Alf. Volgi, ò Rè gli occhi à questa parte, e mira
S'hai più veduto vn simil marco altroue.
Pol. Ah pastor, che mi scopri
La chiarezza del sol ne l'eccellenze
E bellezze del cielo.
Cedo, mi dò per vinto, aggionte à l'armi
Di giustizia, e pietà quelle d'amore.
Non m'occorre à cercar fuor di te stessa
O' graziosa Ermilla,
Quel che dentro di te si troua, e scorge.
Segni tutti Regali,
Regio sangue, alma Regia, e Regij tratti,
Regie prerogatiue, e Regio aspetto.
Sù dunque tosto sia Florindo sciolto,
E si rechi ad Ardelia la nouella.
Lib. Io se non prima, almen sarò seconda
Ad' arrecarla certo.
Pol. E sgombrate di quà questo funebre
Apparato di pianto, e si riempia
Sol d'allegrezza, e pace il loco intorno.
O' cielo, ò stelle, ò Dei, quante vi rendo
Grazie, d'auer così funesto caso
Fatto sortir sì lieto fin ne' boschi.
Or. Questi è quell'antro, che t'apparue in sonno,
Che balena, e che tuona,
D'onde frà gemme, ed'oro
Coronati Leoni vsciro fuori.
Quindi nasce cagion, che mansueto
Coronato Leon prostrato a' piedi
Riconoscesse il regal sangue loro.
Pol. Florindo, s'io t'offesi,
Presso di te mi scusi
La dignità Regal, ch'era pur troppo
Da te altamente offesa:
Mà or, ch'à te stesso mi ritorna il cielo
Con quest' aurea corona accetta il Regno

Di

Di Damafco, e col Regno Ardelia in fpofa.
Flo. Ardelia in fpofa; Bafta
Più di mille Corone
Vale vna fola Ardelia; il Regno fia
Di Polimante, e fola Ardelia mia.
Pol. Ardelia è tua, il Regno è tuo, riceui
Quefta foura il tuo capo.
Flo. Poiche così commandi,
Per Ardelia l'accetto, e ben fi deue
A' fourana beltà Corona, e Regno.
Cho. Sali, fali Imeneo,
E falendo rapifci
Gli vltimi mondi à que' gran primi abiffi
Il facro nodo tuo, l'aureo tuo velo
Leghi la terra al cielo.
Pol. Deh Florindo vna grazia
Non mi negar, dammi in Ifpofa Ermilla.
Flo. Noftra è la grazia, e i noftri voti eccede.
Pol. Che dici? taci? non rifpondi Ermilla?
A' terra chini gli occhi?
Alf. Dì, che contenta fei. *Ant.* Vi penfi ancora?
Pol. Rifpondi Ermilla, e tu col mio volere
Conferma il tuo volere.
Erm. Sia quel che piace al Ciel, & à Florindo.
Pol. O' non men bella, che modefta Ermilla,
Dunque mia fpofa fei,
E quefta del mio capo aurea corona
Soura le belle tue dorate chiome
D' Antiochia ti fà degna Regina,
E di merto, e di nome.
Cho. Scendi, fcendi Imeneo,
E fcendendo rapifci
I primi mondi à quefti eftremi abiffi
Il facro nodo tuo, l'aureo tuo velo
Leghi à la terra il cielo.
Gal. Contentati Signor, e fia pur quefta

Giustizia, ò grazia, che dal bando venga
Richiamato Formione;
Poich' oltre a' Regij à lui promessi premi
Vedesi ancor per opra sua sortire
Il lieto fine occorso.
Che se stata non fosse
Così opportuna d' Antinian la presa,
Ahi questa Corte, e selue
Stillarebber de pianti eterni riui.
Pol. Da l' esilio si reuochi, da morte
Così potessi riuocar Serminda;
Al cui anco morir lo scoprimento
Si deue in questo loco à tanto caso.
Lesb. S'à me perdon prometti, io ti riuelo
Memorabil successo ancor di lei.
Pol. Lo chiede il tempo degno
D' ogni grazia, e perdono.
Lesb. Non è morta Serminda.
Pol. O' come non è morta?
Io pur morta la vidi,
E tu morta piangesti.
Lesb. Poiche la vidi risoluta al tutto
Già di morir, e che à le mani il ferro
Tolsi più volte, amor, pietate insieme
M' additaro la via d' ancor tentare
Più certo scampo; onde l' esorto allora
Di veneno morir, morir volendo.
Così raro liquor io le compono,
Che per altri vsi in altre parti appresi,
Che beuuto gli spiriti addormenta,
E per due giorni tien sopiti i sensi,
Che gioconda, e prontissima lo prese,
E credendo morir, quì à morir venne.
Pol. O gran cosa, ò gran caso;
Mà perche finger quanto à me dicesti?
E non sai tu, che riuenuta al fine

Voluto haurebbe al tutto poi morire?
ub. Finsi quanto narrai, perche il suo corpo
Conceduto mi fosse,
Con pensier di riporlo in parte, doue
Fatto venire incognito Formione
Ne le braccia il prendesse; ond' ella viua
Se ritornata nel suo sen volesse
Anco morir, frà le sue braccia pure
A' suo piacer ella morir potesse.
l. Và, che non sol perdon aurai Lesbino;
Mà premio ancor. Viue per te Serminda,
Per la cui vita condimento prende
Nostra allegrezza. Dunque à lei per sposa
Formion si dia; ed' ascendiamo ormai.
al. Io volo à riportargli
Così grate nouelle,
E farò sì, ch' il sol di me non prima
Vedrà il Castel Vermiglio.
m. Ferma ferma Imeneo,
E fermando il tuo amplesso
Stringa in doi pari amanti vn core istesso.
Annodi il tuo bel velo
A la terra la terra, e'l cielo al cielo.
re. Tempo è ben, ch' io v' abbracci
Figli de miei dolori,
Tempo è ben, ch' io v' adori
Regi, Figli, Monarchi, anime mie,
f. Pongo à terra i ginocchi, e'l nome insieme
Di Padre; O' Deì son reo
D' ogni mio voto; vidi
Florindo Rè, Regina Ermilla; basta
Più non lece veder; or vieni, ò morte
Vieni à bear gl' vltimi miei respiri,
E fà, ch' in questo bacio
Prostrato al Regio piè l' anima spiri.
. Antiniano, Alfeo

Padri

Padri cari in amor Florindo è vostro,
Il Regno è vostro, ò di Damasco almeno
Sarà Florindo il Rè, voi di Florindo.

Erm. Sorgi, ò Padre, deh sorgi, e 'l caro nome
Non mi negar di Figlia; ancora Ermilla
Io sono, e son d'Alfeo.

Lib. La tua Libania, la tua serua anch'ella
Vien', ò Signor à rallegrarsi teco
De le grandezze tue, de le tue gioie.

Flo. Cara Libania mia, ricetto solo
De miei segreti, ed'istromento, e càusa
Di quanto m'è successo.

Lib. Noncia ne vengo ad'affrettarti il passo
Per pietà de l'Infanta, ch'infedele
A sì rari portenti, altro non cerca,
Che rogo, e foco, e pur n'hà pieno il core,
Tu vieni à farle fede
De miracoli tuoi; Tu le riscalda
Il suo tremante seno, e Tu le porta
In vn bacio la vita,
Nel letto il rogo, e ne begl'occhi il foco.

Flo. Dunque là Padri andiamo.

IL FINE.

LA MEROPE

TRAGEDIA

DEL SIG. MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

VENEZIA, ED IN VERONA,
Nella Stamperia di Pierantonio Berno Librajo
nella Via de' Leoni, *Con Lic. de' Sup.* 1722.